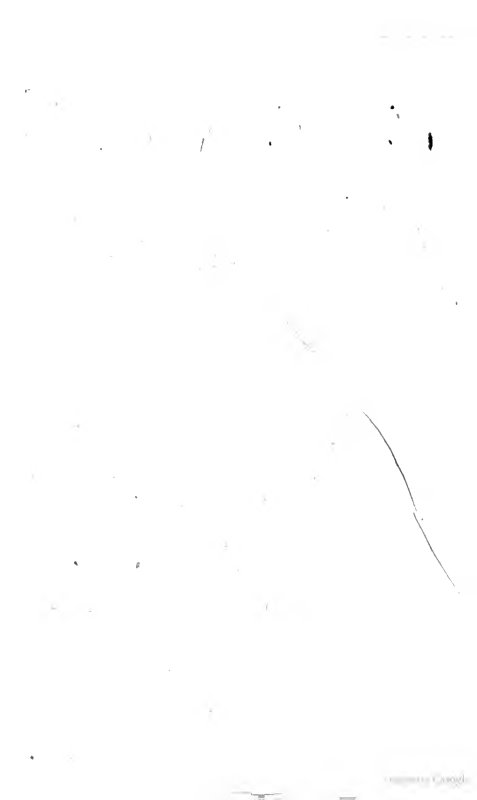






57





DI UNA
RIFORMA
D'ITALIA

OSSIA
DEI MEZZI

DI

RIFORMARE
I PIU' CATTIVI COSTUMI, E LE
PIU' PERNICIOSE LEGGI
D'ITALIA.



EDIZIONE SECONDA
ACCRESCIUTA DI ALTRETTANTO.



IN VILLAFRANCA.

1770.





P R E F A Z I O N E .

A L L A

S E C O N D A E D I Z I O N E .



*Il pubblicare dopo la me-
tà dell' anno 1769.
un' Opera, per entro
la quale si è detto in qualche luogo,*

) (2

in

in termini tanto forti, tanto male de' Frati, sembrerà per avventura a molti non solo ardimento, ma temerità singolare. Noi all' incontro, che sappiamo di avere scritta questa Opera nostra, non per vituperare gli Ordini Religiosi, ma per mettere in vista, oltre le Fraterie, tutte le altre sorgenti dei malanni d' Italia, che siamo internamente convinti di dire il vero, che siamo persuasi di non avere colla forza delle nostre espressioni eguagliata la indegnità del male, di cui parlavamo, e che dall' amor della

della Patria, e dall' avversione, ed odio di quelle cose, che sono dirette alla di lei rovina, ci sentiamo vvementemente agitati, siamo già da gran tempo avvezzi a farci beffe di tutti i rispetti, che al Ben comune s' oppongono; ed abbiamo già l' animo incallito contro tutti gli avvertimenti, e vituperj dei pusillanimi, e vili uomini, i quali, siccome fanno essi medesimi in tutto il corso della loro vita, così vorrebbero, che ogni altro parimente il Bene universale al suo proprio sacrificasse. Il cangiamento, recentemente av-

venuto nelle circostanze estrinseche, non deve far mutare consiglio a nessuna persona dotata di sentimenti onesti; giacchè sussiste tuttavia intrinsecamente il medesimo male, e la medesima radice del male. E diciamolo pur francamente, l' avere ora la Chiesa Cattolica per Capo un Personaggio cavato dal Chiostro, non deve poter alterare la giusta maniera di pensare, e la risoluzione di promuovere a suo potere il Bene della Patria in niun animo, che ami la virtù. Taccinsi coloro, che agiscono

cono per ispirito di partito; coloro, che vogliono per questi modi far solamente qualche loro vendetta; coloro, che non sono mossi da altro stimolo, che del capriccio, o di una vana gloria; coloro in fine, la cui mira principale non è il Ben comune. Per coteste carrucole, le cui opere perverse, e piene di assurdità fanno a tutti assai palese la malvagità del loro scopo, è certamente venuto oggimai il tempo di ritirarsi nelle cucine a raccontare le loro favole alle vecchie, ed alle gatte. Ma quelli,

cui uno zelo giusto, e da niuna rea passione macchiato snoda la lingua, e mena la penna, ritengono tuttavia, siccome Cittadini, il diritto di parlare in pro della loro Patria: e con quanta maggior franchezza continuano a spiegare i loro sentimenti, di tanto maggiore amore di lei mostrano essi di essere infiammati. Ora nel numero di questi, che non da alcun malvagio fine, ma unicamente dall' amore della Patria sentonsi sospinti a scrivere, protestiamo d' essere, e fallo Iddio, ancora noi. Sicchè quei, che le cose

coſe noſtre leggono , non hanno da ſtare . a ſtupirſi del noſtro ardire , ma a conſiderare , ed eſaminare , ſe quelle coſe , che diciamo , ſiano buone , o ree , ragionevoli , o ſtolte , praticabili , o impraticabili : e ſe le trovano tali , che ſia bene il metterle in eſecuzione , è coſa indegna , e vituperevole l' andare dietro a biaſimare in me uno ardore , il quale riſpetto alla cauſa , ond' è prodotto , non ha niente in ſe d' impuro , e di malvagio : che ſe per lo contrario trovano o poco , o molto da riprendere nelle coſe ,

) (5 che

che abbiamo dette, ne dicano essi delle migliori; e proponendo de' consigli più accomodati alla salute della Patria; riparino i falli commessi dalla cortezza, ed imbecillità della nostra mente; ma la innocenze, e purità della volontà, e risoluzione nostra lascino intatta, e senza biasimo. Ma per quello, che ho potuto argomentare dai giudizj, che della prima edizione di quest' Opera hanno fatto coloro, i quali sono riputati per savj, e spregiudicati; le cose, che da noi sono state scritte, e consigliate vengono

gono o tutte, o quasi tutte approvate, e solamente la maniera del nostro dire è stata da alcuni censurata. E di questi una parte si duole, che noi abbiamo troppo sconciamente; e vituperosamente parlato de' Frati, e de' Giurisconsulti: un' altra parte ci biasima, perchè amendue queste classi d' uomini troppo generalmente, e con mettere a mazzo senza eccezione veruna tutti i Frati, e tutti i Giuristi, e però con troppo carico di quelle persone, che in ogni una di quelle classi si mantengono onorate,

rate, e virtuose, siano da noi state
dileggiate. Questa ultima taccia
mi fu data specialmente da quello,
che compose l'avvertimento sopra
la traduzione Francese, che uscì il
presente anno dei Torchi di Marco
Michele Rey in Amsterdam, (*)
pretendendo egli, che non solo degli
ottimi Giurisconsulti si trovino in
Italia, ma per fine dei virtuosi
Fra-

(*) *Projet d'une Reforme á faire en
Italie, ou Moyens de corriger les abus
les plus dangereux, & de reformer
les Loix les plus pernicieuses, etab-
lies en Italie. Ouvrage traduit de
l' Italien. Á Amsterdam, chez Marc
Michel Rey. 1769. 8vo pag. 279.*

Frati: e che così, come dei Frati buoni vi hanno in Italia, ce ne siano ancora in Ispagna, in Portogallo, ne' Paesi Bassi, e più ancora in Francia. Rispetto ai Giuristi si è il Compostiore di quell'avvertimento superfluamente, e senza ragione doluto di me. Io non ho giammai inteso di negare, che niuno eccellente, ed onesto Giurisperito possa ai giorni nostri mostrare l'Italia: ma ho solamente affermato, che la massima parte non sono, che pura peste, ed ignoranza. Avrei rossore a sostenere, che

che valenti, e dotti Giureconsulti non v'abbiano in varie contrade della nostra Patria, mentre potrei essere smentito incontanente da parecchi venerabili Napoletani, e da qualche rispettabile Milanese. E questo sia detto riguardo ai Legali. In quanto a' Frati io non dubito punto, che ve ne abbiano nell'Italia, sì per fino nell'Italia de' dotti in un, e virtuosi; ma protesto con una sincerità, di cui chiamo Iddio in testimonio, che io non ve ne conosco, nè mai ve ne ho per pratica, ed esperienza propria conosciuto

ciuto veruno, in cui, per cagione dei principj falsi, e brutali, o per rispetto dei costumi empj, e malvagj, o per riguardo della Dottrina, e principalmente della Morale perversa, e iniqua, non abbia ritrovato una gran copia di materia atta a danneggiare grandemente l'umana Società. Egli è vero, che mi sento da tutte le bande intronare gli orecchi da quelli, che perfidiano in questa sentenza, che in ogni Provincia Italiana v' hanno de' Etati dabbene, e savj. Ma quando io mi metto poi

poi a interrogare costoro, che mi narrano queste favole intorno alle particolarità di quel tale, e quel tal altro Frate, che mi adducono in esempio, e pruova della loro opinione, giungo sempre a scoprirevi qualche virtù fratesca di quelle, che danno il guasto al genere umano. Taluno è dotto, ma gira per le case a fare il Missionario contro Domeneddio; contro la Religione, e contro i buoni costumi; e giugne per questo modo a guastare pian piano le donne, e i figliuoli altrui, Tal altro è persona

*sona dabbene, ma va a gridare
giù per gli Pulpiti, che il restar
celibi, il flagellarsi con discipline,
il macerarsi con digiuni, e cilicj,
il ritirarsi in un Monistero, e il
fare simili altri atti da malinconico.
Sono le opere più sante, e più per-
fette di un Cristiano. E questo è
un vizio comune a tutti i Frati;
cioè, che encomiano nelle case de'
Privati, e nè pergami delle Chiese
le arti dell' ozio, e gli oziosi; e
che per lo contrario delle virtù so-
ciali, e delle persone, che si adope-
rano in servizio della Società,*

) (

fan-

fanno un dispregio grandissimo: per lo che sono continuamente alle mani con Cristo, col Decalogo, e col Vangelo. Ma presupponiamo pure per cosa certa, che dei Frati si diano, ne' quali niuna eccezione abbia luogo: avrò io torto per questo di desiderare, che siano distrutte, ed annichilite queste Congregazioni di uomini, dove, per consenso comune di tutta la gente savia, la massima parte dei Membri, che le compongono, sono cattivi; dove si professa, e si raccomanda l'ozio; dove si tende a voler.

ler tutto, e non dar niente; dove
 si ammassano ricchezze, e non si
 sostengono i pesi annessi a quelle;
 dove si pretendono esenzioni dagli
 obblighi della Società civile, e si
 vuole dalla medesima Società trarre
 tutti i vantaggi possibili; dove si
 mena una vita tranquilla, e lieta,
 senza voler mai partecipare di niu-
 na noja, nè aggravio dello Stato,
 e degli altri uomini; dove si uccel-
 lano, e pigliano gl' ingegni più fe-
 lici, e i corpi più robusti, che ab-
 bia lo Stato, e poi non si permette
 più, che questa stessa Società gli
 possa

*possa in alcuna sua bisogna impie-
gare; dove la forza del corpo
vien destinata a far rimbombare
le Chiese, e la vivacità dell' intel-
letto a macchinare contro il Pub-
blico, ed il Privato; dove si tra-
mano le insidie contro le vite, o i
beni, o la fama dei Principi,
dei Ministri, dei ricchi, degli uo-
mini virtuosi, e benemeriti del ge-
nere umano; dove si fabbricano le
calunnie in danno di tutta la gente
onestà; dove s' inventano i modi
d' introdurre la discordia tra il
Principe, ed il suddito, fra il Pa-
drone,*

drone, e la servitù, fra il marito, e la donna; fra gli ascendenti, e discendenti, e fra gli amici, e i congiunti; dove si confortano gl' infelici con parole vane, e finte, si saziano gli affamati con broda magre, e sporche, e si abbeverano i sitibondi con vino guasto; dove si sta continuamente inventando nuovi principj falsi, nuove dottrine ree, nuove storie favolose per ingannare le persone del mondo; dove si va componendo panegirici per Soggetti, che non hanno fatto il menomo bene alla Società; e non si dà

luogo a niun pensiero , non che discorso in onore di uno , che abbia laudevolemente servita la Patria , e l' altro uomo ? Qual ragione , qual pretesto , qual colore può avere una persona , che conservi ancora nell' animo suo fior di umanità , e di compassione per la gente Cattolica , a desiderare , che per l' amor di alcuni pochi Membri buoni , e virtuosi , i quali per avventura si potessero dare , s' abbiano ancora a conservare i seminarj di tanti guai , e i flagelli della civile Società ? E dopo tante pruove sì manifeste ,

nifeste , e segnalate dei vantaggi immensi, che vanno ritraendo quegli Stati, che si sono deliberati degli Ordini Religiosi, qual persona può essere così fieramente nemica de' Cattolici, che possa indursi a dispregiare il consiglio, di chi mostra i mali, che universalmente cagiona la Frateria, senza curarsi di eccettuare que' pochi Religiosi dabbene, che forse di qua, e di là sono dispersi; giacchè non al fine di schernire, ingiuriare, e dileggiare i Frati, ma di ottenere, che la Società ne venga liberata, sono di-

retti questi nostri così generali lamenti?

Ma ecco, che io mi correggo: voglio credere, che io sia trascorso troppo a consigliare la distruzione di tutta la Frateria: voglio ascrivere alla fiacchezza del mio intelletto la proposizione di un partito così violento: voglio persuadermi per un pezzo di tempo, che una mente più illuminata, e più ampia della mia possa trovare de' mezzi efficacissimi di tor via i mali, che vengono dagli Ordini Religiosi, senza procedere all' annichilamento
di

di essi. Noi abbiamo adesso un Papa, da cui ci possiamo, quando Iddio gli conceda lunga vita, promettere ogni bene, ed ogni ristoro. Essendo egli medesimo stato lungo tempo tra i Frati, ed avendo gloriosamente esercitato tutti i più rilevanti ufficj dell' Ordine suo, niuno può avere avuta maggior facoltà di lui di scoprire, e riconoscere tutti i vizj delle Fraterie; essendo egli dotato di una mente sublime, egli deve averli anche effettivamente ravvisati, ed esaminati; essendo pieno di eccellenti costumi,

e di ottima volontà, egli dee averli nel suo interno altissimamente aborriti; essendo fornito di un animo virtuoso, e sommamente umano, se gli deve essere nata, e cresciuta nel petto una compassione grandissima di tutti gli Stati Cattolici, che per tante maniere vengono flagellati, e tempestati da' Frati; finalmente essendo presentemente munito di tutta la potenza necessaria per poter riparare cotesti malanni, egli non è da dubitare, che avrà già preso, o non tarderà guari a prendere la risoluzione di voler
met-

*metter mano ai rimedj. Sicchè
lasciamo oggimai a lui coteste bri-
ge: e noi contenti di avere cost
in grosso delineati non già tutti,
ma solo i più sotto gli occhi cadenti
malanni, che ci arrecano per gli
loro costumi, per la loro maniera
di operare, per le loro professioni,
per li loro principj, e per le loro
dottrine i Frati, staremo in avve-
nire tranquillamente aspettando,
che dal Capo della Chiesa mede-
simo ci venga l'opportuno ristoro.
E non solamente questo possiamo noi
da un tanto Pontefice con tutto il
fon-*

fondamento aspettare: ma abbiamo gran motivo di dover presagire al già da tanti secoli fracassato, e tapino Popolo Romano il suo prossimo risorgimento dalle sue estreme rovine, e il suo avvicinamento, se non alla sostanza, almeno all'apparenza, ed all'ombra della sua pristina felicità. Già nei primi giorni di questo novello Governo sentiamo con istupore, e tenerezza, da quante gabelle la Gente Romana sia omai alleggerita. Già è grande per tutta l'Europa il nome del nuovo Pontefice, e grande l'aspettazi-

tazione delle sue imprese pel ben-
comune di tutta la Cristianità, e
per la salute particolare dello Sta-
to Romano. Questo, ch' egli ha fat-
to finora in pro de' Romani, è an-
cora un nonnulla rispetto a quello,
che gli rimane da fare, e che si
deve credere, esser egli per fare.
Popolare le terre, ristabilire l'a-
gricoltura, restituire il commercio,
queste son quelle uniche cose, che
possono sollevare quel Popolo innab-
bissato, e degno della commiserà-
zione di tutto il Mondo: e queste
son quelle, alle quali deve attendere

un Pontefice , il quale , come questo, si mostri disposto a voler adempiere i doveri di un Principe , e Signore di Roma. E il Ristoratore di Roma Moderna non si obbligherà solamente i Romani stessi , ma eziandio tutto il Mondo , il quale , essendo pieno di rispetto , e di venerazione per gli antichi Romani , vede con animo troppo dolente giacere innabbissati in tanta , e sì indicibile miseria i loro discendenti. Allora noi , che abbiamo avuto sì cattivo concetto degli Ordini Religiosi , resteremo attoniti , e confusi , e sver-

svergognati, in vedendo, che un sol Frate, eseguendo le cose suddette, abbia fatto agli Stati Cattolici, ed al Romano molto più di bene, che non hanno fatto per lo addietro tutti i passati Pontefici: allora noi, che abbiamo finora rimproverato a' Frati, ch'essi facciano continuamente santificare gente, che non ha arrecato il menomo utile all' altro uomo, ci arrossiremo in osservando, che un Frate di questi giorni abbia insegnato meglio, che ogni altro uomo la vera maniera di pervenire alla Santità.

Allo-

Allora noi, che abbiamo scritto finora in danno, e disonore delle Fraterie, ci batteremo il petto, e dorremoci amaramente della nostra mala sorte di non avere avuto prima cognizione veruna di un Religioso sì adorabile.

Ora vengo a quegli altri, i quali m' accusano, che troppo sfacciatamente, ed ingiuriosamente abbia scritto de' Frati, e de' Giuristi consulti in generale. E in quanto a quest' accusa, io confesso il vero, che non so, come altramenti schermirmene, che col rigettare la colpa su

fu quei Maestri del cattivo gusto, cioè a dire Demostene, e Cicerone, i quali per tempo mi guastarono nella mia gioventù, non avendo allora saputo, come so adesso, che gli Antichi Greci, e Romani, siccome erano infinitamente inferiori a noi in tutte le Arti del Buon Gusto, come a dire nella Scultura, nell' Architettura, nella Pittura, nella Poesia, nell' Eloquenza, ed in altre simili, così erano parimente ignoranti, e stupidi nelle gentili, e graziose maniere del dire, e nelle delicatezze delle espressioni. Tutta-

) (1 volta

volta ho avuto tanto di rispetto alla gentilezza, ed alle Grazie dominatrici di questo Secolo, che io ho adoperato nel mio stile de' termini di ben due terzi più moderati, che non sono quelli, che usò Demostene contro Filippo Re, e Cicerone contro i Facitori dei Re: del che mi dovrebbero però sapere buon grado i Padri Priori, e Guardiani, e Provinciali degli Ordini, ed i Signori Giurisconsulti; giacchè da un Provinciale, ed anche da un Generale di un Ordine, siccome pure da un Avvocato, ed anche da un Giudice

dice ad un Re, ad un Senatore, e ad un Console Romano. c' è ancora un bel tratto. E questa Risposta s' abbiano quei gentili Ingegneri fra i miei Compatriotti, i quali, non sapendo cosa opporre altro alle cose mie, e abborrendo nondimeno gl' animi loro dallo approvarle, hanno voluto chi in istampa, chi in iscritto vituperarini, o mordermi per la veemenza, ed asprezza del mio dire. All' incontro protestomi obbligato a que' Dotti Franzesi, che sono Autori del Giornale Enciclopedico, i quali, benchè non abbiano avuta

sotto gli occhj, se non che una cattiva Traduzione Franzese non della vera Opera mia, ma di una Ristampa, che si è fatta in una Città d' Italia dei soli Capitoli decimoterczo, e decimoquarto, () nulla dimeno in riprendendomi per l' acerbità del dire hanno desiderato, che*

i

(*) L' Italie réformée, ou Nouveau Plan de gouvernement pour l' Italie, développé dans les très-humbles rémontrances du peuple romain au Souverain Pontife, pour le rétablissement de l' agriculture, des arts & du commerce; & dans un traité abrégé des loix civiles: ouvrage traduit de l' Italien. A Rimini, chez les Freres Albertini. 1769.

i miei Consigli venissero posti in esecuzione. Maggiore obbligo ancora ho con que' Dotti Tedeschi, che compongono la Bibliotheca Universale Tedesca, i quali nel dare un molto ampio Estratto di tutta l'Opera mia, hanno desiderato, che io mi fossi astenuto dall' usare termini amari, e forti, non tanto perchè volessero mostrare di credere, che quelli, contro di cui sono diretti, non se li meritassero, quanto perchè avvisano, che un tal procedere non sia acconcio a far ravvedersi, e a sgannare i viziosi, e delinquenti.

*ti, ma piuttosto in sulla loro mal-
vagia condotta più ostinati e perfidi-
dosi li renda. Io all' incontro por-
to questa opinione, che quelli, i
quali operano viziosamente, e ma-
lignamente per principio, per pro-
fessione, e per una ferma persuasione
di dover così adoperare, come sono
coloro, che io ho feriti colle mie
punture; per niuna maniera di pa-
role o dolci, o aspre dal loro pro-
ponimento, e dalla loro incomincia-
ta condotta si lasciano più spiccare:
e che però niun modo rimane per
disverre dalla Società così fatti Au-
tori*

tori di mali, che con lo eccitare contro di loro o lo sdegno del Legislatore, o la furia, ed indegnazione del Popolo, o l'uno, e l'altro insieme. Ora nè l'uno, nè l'altro si può ottenere, se non si grida bene, e non si mena un romore altissimo. Perchè i Libri, che intorno ad argomenti, e materie di questo genere sono scritti dolcemente, con piacere si leggono; ma letti si depongono, e niuna impressione lasciano indietro nell' animo; ed altre a ciò resta nelle menti della maggior parte un certo sospetto,

che lo Scrittore più per bizzarria, per capriccio, per diporto, od altro tal fine, che per una certa persuasione, per un vero zelo, e per un forte amore del Bene gli abbia composti. Ma quando si folgora, si tuona, e si tempesta, e quando si fa sentire al di fuori l'agitazione grande, e veemente, che vi è al di dentro, allora ognuno, che ha la mente libera de' pregiudizj contrarj, e il cuor buono, si riscuote, si commove, e resta investito della medesima passione dello Scrittore: talchè dopo la lettura gli rimane l'impressione

sione nella mente, la quale poi fa prendere sovente de' buoni, e lodevoli partiti, e mettere in opera de' salutari rimedj contro gli operatori del male, ed i nemici del ben comune. Oltre che quale umanità, e quale amore della Patria saria questo, vedere gli Orsi, le Tigri, i Rinoceronti, i Coccodrilli stare tutti ansanti addosso alla Patria a sviscerarla, e sbudellarla; e non correre tostante ad assalire cotesti animalacci con tutto l'impeto, e mettergli in pezzi, e lacerargli; ma tutto al contrario

X 5

tener-

*tenerci discosti, e con rimirare
da lungi lo spettacolo, con animo
bensì turbatetto, ma non irato,
e come se fosse una tragedia non
vera, ma di teatro, intenerirsi
leggermente, e piagnere,
e querelarci dolce-
mente?*



CAPO

INTRODUZIONE.

I malanni, onde l' Italia viene da gran tempo travagliata, sono così gravi di peso, e così infiniti di numero, che un animo patriotico non li può con occhio indifferente riguardare. Questa è appunto la cagione, ch'è mi ha sospinto a voler dei mezzi, che io avvisassi essere i più acconci a levar via i più insoffribili disordini, in questa mia oppericiucola brevemente ragionare. E siccome l' Italia le sue più funeste piaghe parte dal Clero mal diretto, e regolato, parte dalla superstizione del popolo, parte dalla ruina dell' agricoltura, del commercio, delle

A 2

arti,

arti, e delle manifatture troppo oppresse, e trafandate, e parte finalmente dalla cattiva amministrazione della giustizia riceve, così di ognuna di queste cose verrà qui partitamente per maggiore chiarezza trattato. Ed a questa impresa mi accingo, benchè già prevegga, che gli Ecclesiastici non mancheranno secondo il lor Cristiano costume di mordermi, di lacerarmi, e di vituperarmi per ogni più crudele maniera, facendomi dal credulo, ed ignorante volgo tenere per uno ardito, e manifesto eretico, e gridando, che io abbia a rei fonti bevuto, e da falsi principj false conseguenze cavato. Questa è in fatti la disgrazia fatale di qualunque cattolico, il quale conoscendo la verità, e sapendo nelle cose distinguere

il

INTRODUZIONE.

§

il nero via dal bianco , imprenda di parlarne , o scriverne pubblicamente. Ma dovraffi per questo sempre tacere , e sempre stare colle mani alla cintola , e sempre tollerare con rassegnazione le calamità , che dalla parte del Clero ci vengono ? Come mai può chiunque abbia un vero zelo per la Fede cattolica , ed un vero amore per la patria sopportare pacificamente le ingiurie , che tanto la Religione , quanto gli Stati cattolici , e principalmente l'Italia da costoro cotidianamente ricevono ? Io per me non voglio , nè volendo potrei rimanermi dal mettere in vista le loro usurpazioni , le loro cattive pratiche , i loro scandali , e dal suggerire que' rimedj , che io secondo il mio parere giudico più spediti per liberarne ,

se non interamente , almeno in buona parte l'Italia. E credo , che me ne sapranno buon grado coloro , i quali conoscono queste medesime cose , che io accenno , e comprendono assai bene quanto sia necessario pel bene , e per la salute d'Italia di abbassarvi la potenza degli Ecclesiastici , di scemarne il numero , di ristingerne le ricchezze , e di regolarne i costumi. Vi fu un tempo , che la bisogna non andava così. Imperciocchè il Clero della prima Chiesa non era arrogante , nè avaro , nè presuntuoso , nè scandaloso ne' costumi. Egli non badava ad ammassare ricchezze , non si arrogava una superba autorità nè sopra i fedeli della Chiesa , nè sopra i sudditi dello Stato , non ambiva vani onori , non disputava ambiziosamente della Preminenza , e non pen-

penfava a formare uno Stato feparato negli Stati de' Principi fecolari. Non c'erano allora beni di Chiefe, ma il Clero viveva frugalmente, e modeftamente delle limofine de' fedeli; allora non fi facevano Leggi ecclefiaftiche, nè il Clero fi era meffo in capo di potere a' fedeli dettare alcuna Legge, ma folamente certe regole col previo parere, e confenfo de' Laici fi proponevano, le quali volontariamente, e di proprio moto s'impegnavano tutti di feguire: Allora niuna Chiefa fi arrogava l'autorità di poter comandare alle altre Chiefe, e la medefima Chiefa Romana non fi fognava di avere un sì fatto diritto, ma ognuna fi regolava a fuo piacimento, e fecondo che ftimava convenire meglio alle circoftanze fue proprie, prendendo al più dalle altre Chiefe

qualche esempio, o qualche parere: allora il Clero non si reputava esente dalle Leggi de' suoi Principi, non da' pesi degli altri suoi concittadini, e non degli obblighi di dovere per ogni modo contribuire alla salute della Repubblica. Ma a misura, che l'esempio, e la dottrina degli Apostoli si andavano nel procedere del tempo perdendo di vista, a misura, che le chiese, e gli Ecclesiastici si aumentavano, a misura che lo zelo del popolo si raffreddava per le cose della Religione, e che cominciava a trascurare gli affari della sua chiesa, a misura finalmente, che gl' Imperadori si diedero ad essere più benigni co' Cristiani, e ad abbracciare essi medesimi la nostra santa fede, il Clero principiò ad usurparsi dell' autorità

INTRODUZIONE.

9

autorità sopra i Laici, ed a vilipenderli, ad amare le ricchezze, a desiderare gli onori, ed a cercar fra se stesso mille Preminenze, e mille distinzioni per lo addietro non mai nella Chiesa udite. Da così fatti Principj adunque è nata la potenza, e la ricchezza immensa del Clero: ed ora che essi sono arrivati a così alto grado, non possono soffrire, che alcuno si metta a rammemorare loro nè la dottrina del Vangelo, nè lo spirito, e lo esempio della prima Chiesa, nè la loro umile, ma lodevole origine. Anzi la maggior parte di loro sono cotanto sciocchi, e cotanto delle proprie cose ignari, che avviano di essere per lo addietro sempre stati e così potenti, e così ricchi, e così alti come adesso, anzi a'

A 5

imagi-

imaginano di essere stati da prima in ognuna di queste cose assai più, che non sono a' nostri tempi. E per questo maledicono, e perseguitano ognuno, che procuri di abbassargli, e di umigliarli davantaggio. Ma io spero, che i Principi secolari, e gli altri Laiçi andranno pianpiano aprendo gli occhj, e che cominceranno una volta a disingannare prima se medesimi, e poi anche il Clero, il quale si figura di avere diritti, che non ha. La troppa potenza de' Preti è stata in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni religione la ruina degli Stati. Ella è una cosa, che cagiona stizza, e rabbia a leggere in Erodoto, quanti mali cagionassero, e quante imposture usassero, e quante piaghe facesse-

ro allo Stato in Egitto i Preti. La Persia, e le Indie furono ruinate dai Preti, ed i sacerdoti dell' Antico Testamento avevano già ridotto a pessimi passi tutto il popolo Ebreo. Il Profeta Geremia dà ad intendere nelle sue lamentazioni, come l'ambizione de' sacerdoti abbia cagionata la prima desolazione di Gerusalemme: e Gioseppe Ebreo ascrive alla medesima cagione la seconda ruina della mentovata Città. Io ho osservato in diversi miei viaggi, che i sudditi degli Ecclesiastici sono da per tutto i più poveri, ed i più tiranneggiati del mondo, e l'istessa osservazione fu fatta già prima dal celebre Burnet, com' egli attesta nella Descrizione de' suoi viaggi. Ma il Clero operando in questa guisa, e volendo pur
tirare

tirare ogni cosa a se, non fa però mai bene i suoi interessi. Perchè delle due cose conviene, che l'una, o l'altra intervenga, cioè, che lo Stato perisca, e che in un con lo Stato si dileguino per necessaria conseguenza anche le forze, e le ricchezze de' Preti, come si è veduto a più regni negli antichi tempi avvenire, o che volendo lo Stato pur sussistere, e desiderando di trovare compenso al pericolo, che gli sovrasta, metta mano ad abbassare l'orgoglio, e la potenza de' Preti, e forse anche più del dovere li restringa, come abbiamo osservato avere praticato i Principi Protestanti, i quali per iscanfare lo sterminio, che soprastava loro dalla parte del Clero, hanno levato ai Preti non solo i beni, e le for-

ze ma anche il modo di potere onorevolmente campare.

Il Machiavelli nel primo Discorso del Libro terzo sopra la prima Deca di Tito Livio dice, che a volere, che una setta, ed una Religione si mantenga lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio. Quindi seguirebbe, che per far bene dovrebbe si ridurre il Clero ad essere si povero, si umile, si esemplare, e si quieto, come avrebbe ad essere secondo lo spirito del Vangelo, e come in effetto egli era ne' tempi della prima chiesa. Questa massima del Machiavelli è vera, e giusta, e farebbe da desiderarsi, che si potesse mettere a' giorni nostri in opera col nostro Clero Italiano. Ma nelle presenti circostanze io non trovo spediente

te per le ragioni , che addurrò per entro all' opera , che agli Ecclesiastici venga ogni lor potere ; ed ogni facoltà levata. Lasciamoli pur comodi , ma non estremamente ricchi , lasciamoli grandi , ma non eccessivamente potenti. Le circostanze presenti lo chiedono necessariamente. La massima adunque del Machiavelli non è da usare se non che rispetto ai costumi , ed alla disciplina degli Ecclesiastici ; cioè egli è necessario di obbligare il Clero a ripigliare i suoi costumi di prima , e che ei aveva una volta , quando si ricordava del Vangelo , e degli insegnamenti degli Apostoli. Questo certamente è necessario , che la Disciplina Ecclesiastica venga ritirata al suo principio , poichè da una tale riforma non ne può venire se non
che

che gran bene allo Stato. Ed è pure una cosa vituperevole, che costoro vengano a seccarci tutto il giorno con le lor ciance, rimproverandoci giù dal pulpito i nostri vizj, de' quali sono pieni essi medesimi, e comandandoci, che noi facciamo quello, che non fanno poi neppure eglino, e proibendoci ciò, ch' essi vanno facendo tutti i dì, e tutte le ore. Contro a' quali ottimamente applicare si possono quelle parole, che Africano nel Libro terzo al capo 21. mette in bocca di Epitetto, il quale contro questi sacerdoti ipocriti così si esprime: „ Voi non avete ancora ben
 „ compresi i precetti della sapienza, e
 „ vene volete già scaricarvi sopra gli al-
 „ tri, come uno stomaco guasto rigetta
 „ i cibi indigesti. Digeriteli una volta
 „ voi

„ voi medesimi, lasciateli penetrare nel
„ vostro sangue, e fate, che producano
„ prima di tutto in voi stessi un cangia-
„ mento di vita. Il Ferraro non dice già:
„ ascoltate, persone care, come io so
„ ragionare bene dell' arte mia. Ma egli
„ piglia a pigione una casa, egli si pre-
„ para i suoi istrumenti, egli si mette a
„ lavorare, e fa vedere col fatto, che
„ intende la sua professione. Così con-
„ vien fare anche a te: Poichè come pre-
„ tendi tu mai di comunicare all' altro
„ uomo ciò che tu stesso non possiedi.
„ Tu non ti comporti, come ad un sa-
„ cerdote è convenevole: tu non hai le
„ qualità, che vi si richieggon, nè l'e-
„ sperienza, nè l'età: tu non hai me-
„ nata una vita casta, ed innocente: ma
„ tu

„ tu hai soltanto appreso qualche parola
„ a mente, e vai dicendo , che la tua
„ parola è santa in se, e per se stessa.
„ Ma dimmi, perchè questa parola non
„ ha ella servito a renderti santo te me-
„ desimo? Vergognati delle tue ciance,
„ e sta discosto dall' ufficio , per cui tu
„ non fei a proposito. „

Io protesto per altro , che in tutto quel-
lo , che sono per dire: mi lascerò unica-
mente guidare dall' equità, dalla ragione,
e dall' amor della patria. Lo spirito di
partito, la passione , ed il libertinaggio
non hanno che fare con me. Io sono
amico della nostra fede, ma nemico de-
gli abusi, che danno il guasto alla nostra
Italia. Laonde non temo di poter essere
incolpato di eresia veruna, se non che

da qualche ignorante chericuzzo , o da qualche stordito frate , o da qualche maligno spirito , il quale non perchè io parli male , ma perchè i miei riflessi a' suoi cattivi fini , ed a' suoi malvagi interessi per avventura s'oppongono , si studierà di vituperarmi , e di sollevarmi contro l'odio dello stupido , ed insensato volgo.

CAPO

CAPO PRIMO.
DEL
PONTEFICE,
E DELLE
LEGGI CANONICHE.

Io non intraprendo qui di attaccare i legittimi Diritti del Papa, nè di scemare l'autorità di quelle Leggi Ecclesiastiche, che alla giustizia, al decoro, ed allo spirito della vera Chiesa sono conformi. Essendo io cattolico non posso, e non vo-

glio scrivere, nè consigliare cose, che a persona cattolica non si convengano. Ma siccome noi abbiamo dalla storia imparato, che i Preti di ogni nazione, e di ogni età si sono coll' andare del tempo arrogata molto maggiore autorità di quella, che i popoli loro avevano da principio attribuita, così proviamo noi per esperienza, che i nostri Pontefici, e generalmente tutto il nostro Clero assai più gran potenza in ogni genere di cose si sono acquistati, che non permette il Vangelo di Gesù Cristo, lo spirito della Chiesa, ed il bene universale de' popoli. Il Papa non è di ragione, che il Vescovo di Roma, e come tale egli è il Primo de' Vescovi Cristiani, e Cattolici. Egli non è adunque nè Vescovo Universale, nè Legisla-

tor

CAPO PRIMO: er

tor generale , nè giudice supremo del resto della Chiesa cattolica, Il Clero è di sua natura solamente l'Istruttore ed il Maestro del rimanente de' fedeli: sicchè come tale egli merità, che dai membri della Chiesa gli sia portato rispetto, e venerazione. Egli è degno di un frugale, e modesto mantenimento, come alla gravità del suo Stato è dicevole, e che dagli altri fedeli gli dee venire somministrato. Ma l'essere possessore di molti beni, e di gran ricchezze senza concorrere a comun sollievo ne' comuni pesi, ed aggravj, l'avere una facoltà benchè subalterna di giudicare, l'attribuirsi una qualiffia potenza sopra gli altri membri della Chiesa, lo esimerfi dallo Impero de' suoi Principi, sono cose, che allo spirito del-

la vera Chiesa, ai costumi degli Apostoli, ed alla mente del Divino Salvatore per molti riguardi repugnano. Per la medesima ragione quelle Leggi Canoniche, le quali la Potenza, la Ricchezza, le immunità e l'Impunità del Clero in generale favoriscono, sono da riputarli per ingiuste, e contrarie al bene delle nazioni, ed alla salute della Chiesa medesima; e però non debbono aver forza di obbligare.

Avanti, che i Papi fossero sovrani di Roma, e di tutto lo Stato Romano, essi non si fognavano di venire in campo con quelle pretese, con le quali sono di poi venuti cotanto innanzi. I loro Regolamenti non si estendevano fuori della loro Diocesi: e se gli altri Vescovi gli adottavano nelle loro Diocesi, e se ne servivano

vano anch' essi, ciò seguiva a motivo della saviezza, ond' eran talvolta ripiene le disposizioni de' Papi. Era dunque il merito di quelle ordinazioni, e non già alcuna autorità del Pontefice, che le faceva da altri Vescovi ricevere, ed imitare. Ogni Vescovo governava le sue pecore, come egli giudicava essere più a proposito nelle circostanze del tempo e del luogo suo: e niun Vescovo dubitava, che qualcosa gli potesse mancare rispetto alla facoltà di legare, e di sciogliere, che Gesu Cristo ha confidata all' ufficio Vescovile. In que' primi tempi niun caso era riservato al Papa, niuna causa andava in appellazione a Roma, niuna Bolla per beneficj, niuna dispensa de' gradi proibiti per il matrimonio veniva dalla Corte Ro-

44 DELLA RIFORMA D'ITALIA

mana spedita, niun ordine monastico acquistava la confermazione dal Pontefice, e niun monastero otteneva la ragione di essere esente della giurisdizione Vescovile; niuna scomunica partiva da Roma a perturbare la tranquillità o delle persone private, o de' Principi, o degli Stati intieri. In una parola il Papa non era il Monarca della Chiesa, ma egli era solamente il primo di quelli, ai quali Gesù Cristo ha detto: Tutto quello, che voi legherete, farà legato, e tutto quello, che voi scioglierete, farà sciolto.

All' incontro i Principi sono sempre stati i primi Padri, ed i primi Pastori dei loro popoli, e niuna Religione vi fù, nè vi può essere giammai, che li dispensi di una sì fatta obbligazione, o che possa lo-

ro torré questo naturale diritto. Quindi tutto ciò che riguarda il bene del loro Stato, e de' loro sudditi, dipende principalmente da essi; e l'interesse comune dello Stato è ancora l'interesse del Principe. Gli affari della Religione sono pertanto ancora affari dello Stato. E però è necessaria cosa, che somiglianti affari non si pigliano per le mani senza il consenso del Principe, che non si trattino senza la sua partecipazione, e che non si concludano senza la sua approvazione. Questi furono i Principj, e questa fù anche la pratica costante dei primi tempi della Chiesa. Le prove son certe, ma io non le posso qui addurre, perchè io non fo qui nè lo storico, nè il polemico. Ma prescindendo ancora dallo spirito del Van-

gelo, e dalla pratica dell' antica Chiesa, non può egli ognuno col solo lume naturale comprendere, che la vera Religione non può levare ai Principi quei Diritti, ch' eglino fin dal nascimento delle Repubbliche hanno per poter ben governare i sudditi suoi, e per procurare allo Stato il bene comune? Non è ella questa una massima certa, ed incontrastabile, che un Principe deve poter fare nello Stato suo tutto ciò che torna in vantaggio de' suoi sudditi, purchè egli niente intraprenda nè contro la Legge di Dio, nè contro la giustizia, e l' onestà? Come può dunque essere in tutte le sue parti vera una Religione, che impugna una così manifesta verità, e che al Principe toglie buona parte di quei Diritti, che come a padre
del

del suo popolo gli competiscono? Resta adunque di dover concludere, o che la nostra religione per essere vera non combatte, e non iscema l'autorità de' Sovrani, o che se Ella in alcun conto alla legittima autorità de' Principi s'oppone, essa debba avere fra il vero frammischiato anche del falso. Ora se i Papi pretendono di poter far leggi fuori dello Stato Romano, se i Concilj si usurpano l'autorità di poter dettare delle Leggi ai sudditi de' Principi Cristiani senza il consenso de' loro Sovrani, se i Papi vogliono formare uno Stato separato negli Stati degli altri Sovrani, se essi s'arrogano di potere accordare privilegj, ed esenzioni ai sudditi non suoi, se si appropriano la facoltà di poter distribuire i benefizj o grandi, o piccioli fuori dello

Stato Romano a chi loro è a grado , se attirano le cause estere sotto diversi pretesti , e per via di appellazione a Roma , se si mischiano ne' matrimonj de' sudditi di altri Principi , se tutta la loro sollecitudine è rivolta ad attirarsi , e rendersi ubbidiente , e fedele il Clero disperso per gli altrui Stati , ed a distaccarlo interamente da' suoi Principi , ed a renderlo potente , e ricco , ed insolente con pregiudizio incredibile degli Stati , e se finalmente gli interessi del Papa , e della Corte Romana , sono direttamente opposti agli interessi di ogni Principe , e di ogni Stato , egli ne viene per necessaria conseguenza , che la nostra Religione , essendo vera , e santa , non può permettere così fatti disordini , ed abusi , che ai Diritti de' Sovra-

ni

ni un indicibile torto arrecano , e che al bene degli Stati sommamente si oppongono , e che però ogni Sovrano dee poter mettere freno all' autorità Pontificia , ed abolire quelle Leggi Canoniche , ch' egli trova impedire il bene del suo Stato.

Fra le Leggi Canoniche , che sono dannose agli Stati , debbonfi singolarmente annoverare tutte quelle , che oltre i suoi giusti confini dilatano la Potenza Pontificia , e l'autorità , ed i privilegj del Clero , quelle che troppo aumentano le ricchezze ecclesiastiche , e finalmente quelle che esimono il Clero , ed i suoi beni dalla giurisdizione , e dalle leggi del loro legittimo Sovrano.

Queste Leggi Canoniche sono contrarie al bene dello Stato , ed arrecano pure un
gravissimo

gravissimo pregiudizio a tutte le persone private. Sicchè il Sovrano, che è padre comune di tutti, non deve poter tollerare Leggi sì fatte. La Religione non deve pregiudicare ai Diritti nè dello Stato, nè de' cittadini, poichè la vera Religione non può essere ingiusta. Ma essa sarebbe assolutamente tale, quando ci venisse a rapire le persone, ed i beni, che prima erano nella società civile, che concorrevano in un cogli altri a sopportare i pesi personali, e reali, e che insieme cogli altri egual Diritto godevano, ed alle medesime Leggi ubbidivano. Quanto più resta diminuito il numero delle persone, e la quantità de' beni, donde lo Stato tira i suoi mezzi di sussistere, e di ripararsi, tanto maggiore viene il carico di quelle altre persone, che

che nello Stato rimangono. Quanto più frequenti, e grandi sono i privilegi, che gode nello Stato qualche ragione di uomini, tanto più misera, e dispregevole si rende la condizione di quelli, che nel medesimo Stato non godono le medesime prerogative. Quindi chiaro è, che queste Leggi Canoniche, che al Clero sono con tanto carico degli altri cittadini così fuor di misura favorevoli; sono non solamente contrarie allo spirito della vera Religione, ma eziandio alla giustizia, ed equità naturale. Ma se le Leggi, che spiccano dalla Società i beni, e le persone ecclesiastiche, sono fuor di ogni dubbio irreligiose, ed ingiuste, egli farà pure incontrastabile, e chiaro, che tali cose, e tali persone sono soggette alla giurisdizione, ed

*La giurisprudenza
si dice
quinta
uguaglianza,
la
funzione
a la p.*

ed alle Leggi dello Stato, in cui vivono.

Di fatto quando Iddio dichiarò al Popolo d'Israele, che il Re, cui quel Popolo da Dio chiedeva, avrebbe sopra di essi il Dittato della vita, e della morte, il Divino Legislatore non eccettuò già da questo comando la Tribù di Levi. In tutto il Vangelo non c'è già un passo, da cui possiamo neppure da lungi arguire, che Iddio abbia voluto esentare i suoi discepoli dalla giurisdizione secolare. E Gesù Cristo ha pur fatto di proposito un miracolo per poter pagare il tributo, che veniva richiesto e da lui, e da' suoi Apostoli? No, il Divin Salvatore non è venuto a perturbare gli ordini delle Repubbliche, nè a levare i diritti legittimi, e naturali de' Principi, nè a' mandar in malora la

maggior

Le Immunità, che godono le persone, ed i beni ecclesiastici non hanno altra origine, che la liberalità, e dabbenaggine de' Sovrani. Or le donazioni non sussistono, quando i donatarj si mostrano ingrati: ed il Clero è ingrato, perchè in luogo di ajutare lo Stato, egli volge la sua potenza, e la sua ricchezza a ruinarlo: egli è ingrato, perchè dispregia chi l'ha cavato dal fango: egli è finalmente ingrato, perchè pretende di sollevarsi sopra i suoi benefattori, e di soverchiarli. Inoltre ogni Principe è obbligato per impegno della sua carica di rivocare tutti i contratti non solo lucrativi, ma sippure

C

одного,

che vengono pregiudizievoli allo Stato , ed al resto de' cittadini. Ma queste donazioni sono estremamente nocive , dunque i Principi non soltanto possono , ma debbono annullarle. Che maniera di giustizia è mai questa , che il Clero goda tutti i vantaggi , che nello Stato sono comuni agli altri sudditi , ch' egli partecipi delle cure , e molestie , che il Principe ha per lo bene dello Stato , ch' egli abbia parte in tutte le preminenze , ed in tutti gli onori , che nello Stato si distribuiscono , e che poi non foccomba ai medesimi pesi degli altri cittadini , che non ubbidisca alle medesime leggi , che non soggiaccia alle medesime condizioni ? Non è ella questa una società leonina , non è questo un volere tutto il guadagno senza

senza veruna parte di danno, non è questo un farsi beffe di tutto il genere umano? Cotești Abati sì ricchi, cotești Monsignori sì splendidi, cotești Vescovi così facoltosi, cotești frati sì potenti dovranno eglino per avventura tralasciare di recitare il Breviario, di cantare la messa, di andare in coro, e di fare questi simili loro ufficj, che non montano un frullo, se mai dovessero sottomettersi alle medesime contribuzioni degli altri, se mai avessero ad ubbidire alle Leggi de' suoi Sovrani, e se mai agli altri cittadini si pareggiassero?

Egli è adunque necessario, che all'ambizione, ed alla cupidigia di costoro il debito compenso si trovi: e ciò deve sì tanto maggiormente fare, perchè per altro

C

non

non si contentano neppure di quello, che hanno, vedendosi per esperienza, che sempre inventano nuove furberie per estendersi, e che come dice il dotto Autore della Storia del Diritto Pubblico Ecclesiastico di Francia, la loro separazione dal mondo ad altro non serve, che ad accrescere in essi l'avarizia, la quale sempre grida: ancora, ancora.

Laonde la salute, ed il comun bene de' Popoli Italiani richiede, che i Principi, e le Repubbliche d'Italia tolgano via questi malanni, che sono l'origine principale di tutte le miserie, che in così gran copia la travagliano. E questo puossi agevolmente non già ad un tratto, ma col tempo di mano in mano andare eseguendo, purchè in ciò pazienza, e prudenza

si usi. Vuolsi pertanto prima di tutto non lasciarsi scappare di mano veruna occasione, e dar di piglio ad ogni mezzo di poter rispingere dentro a' confini dello Stato Romano l'autorità sia ecclesiastica, sia temporale del Papa. Dipoi deveſi impedire per ogni verſo diligentemente, che quelle Leggi Canoniche, lequali non ſono fatte, e non fervono, che per arricchire la Corte Romana, ed il Clero in generale, che a ſtabilire, e conſervare la ſua potenza, la ſua eccelliva autorità, e la ſua ambizione, non poſſano avere alcuno effetto.

Non mi ſi opponga ciò eſſere malagevole, ed anzi impoſſibile da praticarſi in Italia per la ſuperſtizione della gente. L'Eſperienza ci moſtra, che queſto ſi va

pian piano mettendo in efecuzione fenza il minimo contraſto , e fenza alcun mororio del popolo in paefi , dove la ſuperſtizione è ancor maggiore , che in Italia. Convien folamente ufare prudenza ; cogliere le occaſioni , non precipitare , guadagnarſi i preti , e per poterli guadagnare , ridurli a pochi , cacciare via , ed eſtirpare i frati in quella maniera , che accenneremo fra poco , ſpargere buoni libri , far ſoſtenere pubbliche teſi , che vadano in acconcio della biſogna , iſtruire a propoſito i giovani ; in ſomma , sì queſte cautele , che abbiám detto quì , come le altre , che abbiám ſuggerito altrove , debbonſi deſtramente adoperare. E ſopra tutto è neceſſario di avere buoni miniſtri , che a ciò continuamente veglino , e che ſiano accorti , e circospetti. I Prin-

I Principj generali, che in tale caso i Principi, le Repubbliche, ed i loro ministri, debbono avere costantemente presenti ne' loro animi, e da' quali hanno da tirare tutte le loro conclusioni, e da prendere norma per lo regolamento delle disposizioni, che in tale materia faranno, e de' comandi, che su di ciò alle occasioni rilasceranno, i Principj generali, dico, da seguirsi da loro faranno questi: Che la Chiesa cattolica non è uno Stato nè monarchico, nè aristocratico, e neppure democratico: e che però essa non è, e non forma uno Stato spirituale in un altro Stato civile, e temporale. Ma che essa semplicemente si è una ordinata Società di uomini, i quali sotto la protezione del principe, o della repubblica si

uniscono per attendere al culto Divino senza voler sotto questo pretesto arrecare danno veruno allo Stato, in cui si ritrova. Il secondo principio si è, che il Papa è solamente Vescovo di Roma: e che come tale egli è il primo de' Vescovi, ma senza alcuna autorità sopra di essi, nè sopra il Clero, che da loro dipende. Il terzo principio si è, che il Clero tutto senza eccezione veruna dee stare soggetto al suo principe, ubbidire ai suoi comandi, ed osservare le leggi, che riguardano tutto il popolo. Da questi generali Principj molte particolari conseguenze si possono agevolmente tirare, ed i principi non debbono mancare di farlo ogni qualvolta potranno farlo per modo, che illesi resti la Religione Cristiana.

A mi

A misura , che in uno Stato si andrà scemando l'autorità Pontificia , si dileguerà ancora la superstizione , la cecità , e l'ignoranza del popolo nelle cose della Religione. All' incontro l'amore de' cittadini per la patria , l'affezione , e l'ubbidienza per il suo Principe cresceranno , perchè questo popolo felice non ha più da dividere il suo affetto infra due diverse Potenze , ognuna delle quali ha sempre i suoi interessi diversi , e ben sovente ancora contrarj a quelli dell' altra. A misura , che si faranno andare in disuso le Leggi , che non servono , che ad aumentare le ricchezze della Corte di Roma , e del Clero in generale , tutti gli uomini dello Stato cominceranno a stare meglio , e l'agricoltura , le arti , il commercio ,

C 5 cose

cofe che non poffono foggiorare fra gente povera , ed oppreffa , principieranno a rifiorire. Dico a rifiorire , perchè in que' tempi , ne' quali l'Italia non era nè dominata dal Papa , nè afflitta dalle fue leggi , nè infettata da' fuoi miniftri , ogni cofa era in fiore , e vi regnavano le arti , e l'abbondanza. Finalmente a mifura che faranno mandate in difufo quelle Leggi , che danno occafione al Clero di effere licenziofo , fcoftumato , e fcandaloso per le immunità , che e' gode , verranno migliori , e più virtuofi i coftumi del volgo , il quale nella noftra Italia per lo più è fedotto da' cattivi efempj del' Clero,

CAPO

CAPO SECONDO,
DELLA
TOLLERANZA
IN PUNTO
DI
RELIGIONE.

Cosa hanno da fare nella nostra Italia que' mascherati Persecutori del genere umano, che infestano le città, e le campagne, che sotto pretesto di Religione fanno provare i più funesti ed esecrandi effetti

fetti de' loro implacabili odj , e delle loro furiose rabbie ad ogni sorta d'innocenti persone , che di tratto in tratto sotto sembiante di pietà ci levano via qualche bello spirito , qualche grande ingegno , qualche singolare artista , qualche bravo agricoltore , qualche utile mercatante , qualche lume , ed ornamento delle scienze , che in ogni cosa vogliono mantenere le tenebre , la cecità , l'ignoranza , ed odiano lo apparire della luce , che ci tengono a tutto potere lontano ogni eccellente maestro in ogni scienza , ed arte , che impediscon l'ingresso ad una infinità di buoni coltivatori delle campagne , che fermano l'entrata ad ogni buon libro , che con lo spargimento , e con la conservazione di tante superstiziose opinioni pongono
mille

mille ostacoli alla propagazione degli uomini cotanto necessarj in tutte le differenti contrade dell' Italia, che tuttochè fudditi, come avrèbbero ad essere, fanno tremare i loro Principi, e che in fine sono la peste di ogni buona, e lodevole cosa? Principi, e Repubbliche date la caccia a costoro, sterminiateli, e fate che non ne rimanga più nell' Italia nostra vestigio veruno. Non ci sia più inquisizione, ed il nome solo d'inquisitore sia di perpetuo abborrimento negli animi Italiani. Noi abbiamo bisogno di gente per coltivare le nostre terre, per ampliare, e mettere in fiore le arti, per introdurre, ed aumentare il commercio; ma se noi permetteremo, che questi nemici del genere umano possano toglierci a posta loro, chiunque

que essi vogliono, e se comportiamo, che stia in loro capriccio il concedere o negare l'ingresso ai forestieri, noi non potremo giammai avere quella copia di gente, che ci bisogna. A noi mancano persone, che vogliano metterci sulla buona strada riguardo a quelle scienze, che sono le più necessarie per la conservazione, e per il vantaggio delle Società civili: e queste persone ci mancheranno sempre, se noi le lasciamo esposte al furore, ed alla disperazione di questa gente inumana. In luogo delle buone arti, e delle più utili scienze regna nella nostra Italia una rabbiosa Teologia, che è piena di controversie, che divide non solo i suoi studiosi, ma quasi tutta la gente in più fazioni, per le quali una setta perseguita l'altra,

tra,

tra, e nascono brighe, tumulti, maneggi, odj, rancori, dissensioni, ed inimicizie perniziose a' medesimi Stati. Or tutti questi malanni non si possono torrevia, se non se col tollerare ogni Religione, e col permettere, che ognuno pensi in ciò a posta sua, purchè si astenga dal cagionar male, e dal seminar dottrine contrarie alle virtù morali, ed al bene dello Stato. La Diversità delle Religioni egualmente tollerata produce l'indifferenza negli animi, l'indifferenza produce la pace, e la quiete, ed il vicendevole amore. E senza di queste cose non possono nè fiorire le arti, nè aver bene gli Stati.

Qualunque Religione, che professi un Dio solo, che insegni le virtù, e che stabilisca delle pene, e de' premj futuri, già

già è bastevole per il bene dello Stato, e per la maggiore sicurezza de' cittadini infra di loro. Se ciò non ostante qualche Religione è in disgrazia di Dio, tocca a lui di punire i miscredenti, e noi non abbiamo da prevenire le sue vendette. La vera Religione non domina i corpi, ma gli animi; e però non col ferro e col fuoco, ma colla persuasione si ha da propagarla. I primi nostri antecessori nel Cristianesimo lo dicevano anch' essi, e lo sostenevano contro quegli Imperadori, che si davano a perseguitare la nostra santa Religione. Or perchè facciamo noi quello, che allora facevano i gentili, e perchè non osserviamo noi le massime, che allora tenevano i nostri primi Padri? Quei che da noi dissentiscono adesso, credono
di

di aver ragione, e di essere sulla via della verità, come la crediamo noi da parte nostra. Quindi in vece di perseguitarli, cerchiamo di persuaderli dei loro errori a forza di buoni ufficj, e di savi istruzioni.

CAPO TERZO.

DEL

C L E R O.

Il Clero è una moltitudine di uomini, i quali parte per zelo, parte per dappocaggine, e parte per amore del denaro, e dell' ozio un genere di professione hanno scelto, in cui col servire a Dio una vita tranquilla, ed oziosa conducono. Parrebbe adunque, che una sì fatta maniera di gente dovesse di ragione dentro a molto angusti confini sì rispetto alla estensione, come

come riguardo alla potenza venire ristretta. Tuttavia vuolsi in questo punto tra Stato, e Stato distinguere; poichè in quelli Stati; ove comanda un principe solo, necessario è assolutamente, che il Clero abbia della grandezza; e della potenza; acciocchè esso insieme colla Nobiltà, e cogli altri Corpi Politici del Principato serva per essere depositario, e custode delle Leggi Fondamentali del paese. Senza queste Leggi la volontà del Principe sarà istantanea, e capricciosa; e niuna cosa vi avrà, che possa essere tenuta come fissa e sicura; il che altro non è, che un puro Dispotismo, ed un governo alla condizione, e volontà degli uomini affatto opposto. Quindi, perchè il Principe non oltrepassi i confini di sua autorità, è mistero, che

D a

i Cora

i Corpi politici sianò i custodi delle Leggi fondamentali, perchè vengano di quando in quando cavate dall' obliuione, in cui ageuolmente potrebbero restare sepolte, e che il Principe ne possa, ogniuolta che occorrerà, rimanere illuminato. Se il Corpo della Nobiltà fosse da per se grande, e potente, e che della grazia del Monarca non auesse troppo gran bisogno, e non giacesse cotanto nel fondo dell' ignoranza sommerso, come ordinariamente da per tutto è solito, potrebbesi per auventura fare senza il Clero, ed in tale caso grandissimo uantaggio ne potrebbe allo Stato uenire. Ma la bisogna cammina tutt' altramente. Laonde haffi bisogno del Clero, che conosce le Leggi, che fa metterle in uista, e che ha coraggio di presen-

presentarle davanti agli occhi del Monarca, perchè è sicuro di non aver per una tale impresa niente da perdere, e già si può di quello, che ha, contentare.

Mantenghiamo adunque il Clero, e mantenghiamolo competentemente potente, almeno in quelli Stati, che da un Monarca vengono retti: Ma egli conviene però prendere di certe misure, perchè il Clero non possa troppo abusarsi di sua potenza in danno dello Stato, e de' suoi concittadini. Quindi fa primieramente di uopo, che sia renduto del tutto indipendente dal Papa, e dalla Corte Romana, perchè altramenti egli avrà sempre più a cuore gl' interessi di quella Corte straniera, e di tutte le altre Corti nemica, che quelli del proprio Principe, e della pro-

D 3

pria

pria patria. E ciò è del tutto naturale, perchè dalla Corte Romana il Clero può sempre sperare dell' aggrandimento, dove all' incontro dalla propria Corte egli non ha che da temere di essere abbassato. Oltrechè gli esempj de' passati, ed anche de' più prossimi secoli e in parte ancora di questo ci rendono troppo chiara testimonianza del gran male, che fa cagionare in uno Stato il Clero, quando dalla Corte di Roma sia o concitato, o assistito. La maniera poi d'introdurre questa indipendenza già verrà da noi indicata in appresso. Secondariamente vuolsi a tutto potere levare via la superfluità de' Preti. Per custodire le Leggi fondamentali basta già di loro un convenevole numero: e non se ne ricerca maggior copia di quello,

Io, che sia la quantità de' grossi benefizj, che in uno Stato si trovano già fondati. Sicché tanti preti facciamo, quanti di tali benefizj ci sono, che bisogno hanno di un particolar prete. All' incontro non permettiamo di chericare a coloro, che altro non hanno, che il loro patrimonio, e che a niuna certa Chiesa possono essere assegnati, e che però dovrebbero unicamente trafficare di messe. Questi sono membri superflui, ed anzi nocivi tanto alla Chiesa, come alla Repubblica. E lo spirito della Chiesa, come pure la pratica degli antichi fedeli è del tutto contraria a questa sorta di preti, che solamente per abuso nella Chiesa introdotti si sono. Lasciamo adunque alla Repubblica questa gente, della quale essa ne può far

re migliore uso o per la cultura della campagna, o per la conservazione, e l'aumento delle arti, e del commercio.

In terzo luogo quell' Immunità, che il Clero non ha da altra parte, che dalla munificenza, e generosità de' Principi, gli deve essere del tutto levata, perchè dalla continua esperienza troppo manifestamente si è veduto, che essa torna in grave pregiudizio degli Stati. Chi la diede, la può torre. Quindi i Principi se la prendano addietro; e comincino a far gastigare da' loro Tribunali i preti delinquenti, poichè i loro proprj giudizi invece di punirli debitamente, cercano di cuoprire ogni loro reità, e danno loro ansa di essere continuamente nocevoli a' privati, ed allo Stato. Comencisi ancora

a farli

a farli comparire per le cause civili ne' fori laici, che per questo modo ognuno farà più sicuro di ottenere quella giustizia, che ne' Tribunali ecclesiastici ben rare volte viene ad un secolare contro un chierico amministrata. Finalmente comincisi a fargli contribuire, e fogggiacere proporzionatamente a' pesi della Repubblica, il che ad essi per le loro ricchezze è agevole, ed agli altri membri dello Stato gran sollievo, e giovamento arreca. Io so bene, che ella è difficile impresa il mandare ad effetto tutte queste cose ad un tratto: ma io so altresì, che col tempo si può venire a capo di tutto: e che l'educazione, l'istruzione, la scuola, il partito, ed il dare alle cose un altro aspetto possono

D 5

fare

fare cangiare ogni benchè inveterato costume con pace, e con piacere di tutti.

Quel che si è detto fin qui, riguarda que' paesi, dove un Principe Sovrano domina. Ma nelle Repubbliche, dove tutto il popolo, o dove molti soggetti vegliano alla conservazione delle Leggi, la potenza del Clero non è se non che perniziosa, perchè produce tutto il male, che può cagionare in una monarchia; e non opera niun bene; poichè il Clero leva alla Repubblica le ricchezze, e le persone: e si rende come uno Stato separato, che ha solamente cura di se, e che niuna brigua si prende pel bene della Repubblica. Quindi un tal Clero alla Corte di Roma starà sempre attaccato, dal che danno gravissimo alla Repubblica ne deve col tempo venire,

CAPO

CAPO QUARTO.
DEI
MONISTERJ.

Un luogo, dove quaranta, e più persone si radunano per darfi buon tempo e lieta vita, dove la robustezza del corpo sta in un perfetto ozio, dove i pensieri della mente a niun bene dello Stato sono rivolti, dove le ricchezze, ed i denari s'ammassano senza speranza, che più vengano in giro, dove si mantiene la superstizio.

stizione, e l'ignoranza nella gente, dove si chiama a sindacato il governo, i ministri, e tutti i particolari del paese, dove non si pensa alle cose del mondo, che per introdurre la confusione, e lo sregolamento, dove l'avarizia, e l'ambizione sono condotte in trionfo, dove si ha continuamente in mira il proprio alzamento, e l'abbassamento de' Principi, de' Ministri, e del resto del Clero, dove si pesta co' piedi ogni Legge di giustizia, o di onestà, quando si tratta del proprio, vantaggio, e dove non si predicano i doveri dell' uomo, che per ruinare, e distruggere l'altro uomo, questo è un luogo pernizioso, abominevole, e degno di essere dalle radici schiantato. Tali sono i monasterj di frati, e di donne, siano di quelli,

quelli, che possiedono beni, o sieno mendicanti. Sicchè i Monisterj per niun partito voglionfi tollerare. Tanto poco è il bene, che da essi può venire ad uno Stato, che il Clero vi può in ogni cosa abbondevolmente supplire: e tanto grande si è il male, che lo Stato ne soffre, che il sopportare i Monasteri è la più nera ingiustizia, che si possa fare al popolo, ed il maggior male, che possa avere un Principe.

Ma come schiantare costoro? Due mezzi principali vi hanno. Se i frati di un chiosstro vivono una vita molle, e corrotta, lasciate loro ogni libertà: ma mettete loro le spie dattorno, che facciano palesi i loro adulterj, le loro fornicazioni, i loro sacrilegj, i loro rubamenti, i loro
in,

intrighi, e cabale, e gli altri misfatti tutti; fategli acufare, fategli trovare sul fatto, fategli mostrare al popolo. Questi gridera vendetta: e voi punite i frati, mandateli via, spianate il monastero, e destinate le sue entrate a usi grati alla gente. Se i frati di un altro monastero menano una vita più regolata, e più all'apparenza pia, secondategli, anzi obbligateli a vivere in tutto e per tutto secondo le regole del loro Istituto. Or la maggior parte de' Fondatori non hanno voluto i lor frati nè oziosi, nè da messa, nè studiosi, ma li volevano lavoratori, e semplici. Se voi state fodo su questo; i frati che sono ambiziosi, che fuggono la fatica di schiena, e che vogliono poter dire la messa ogni dì, ab-

ban-

bandonneranno da se medesimi il Chio-
stro, e niuno altro vi entrerà, perchè
dalla medesima ambizione, e dal medesi-
mo abborrimento alla fatica ne farà scon-
fortato. Inoltre altri mezzi vi ha, che
dipendono dalla nuova maniera di pensa-
re, che a forza di maestri di scuola, e di
catechismo si vada pian piano insinuando
nel popolo. Finalmente il Principe può
fare delle disposizioni, in virtù delle quali
niuno possa chiudersi in un Monistero, se
non sia o zoppo, o storpio, o cieco, o
vecchio, o per altra cagione inutile allo
Stato: e ciò facendo, farà cosa grata al
popolo, che di simili provvedimenti, sic-
come pieni di carità, forte si compiace.
Un Imperadore della China diceva, che
l'ozio di una persona nello Stato deve
necess.

necessariamente cagionare la miseria , e lo
 sterminio di un' altra. Su questo riflesso
 egli smantellò tutti i Monasterj , e disfece
 tutti i Bonzi , cioè i frati della China.
 Or perchè non seguitaranno i nostri
 Principi un così bell'esempio , mentre ol-
 tre questo motivo parecchi altri ce ne so-
 no , che ad una sì fatta impresa stimolare
 li dovrebbero. E farà forse leggiero mo-
 tivo il vedere , come i Monasterj levano
 alla Repubblica ancora nella più verde
 età i più robusti giovani , ed i migliori ta-
 lenti , ch'essa si abbia , i quali dopochè
 sono divenuti frati , riescono non solo
 membri inutili , ma sommamente nocivi ,
 perchè la loro robustezza gli spigne a se-
 durre le nostre donne , la loro sottigliez-
 za gli porta a perturbare la tranquillità
 dello

dello Stato, & delle private famiglie co' loro intrighi, colle loro cabalè, e co' loro inganni; ed il loro ingegno, e bel talento mal disciplinato, male istruito, ed imbevuto delle vili, e sporche massime del Refettorio li conduce a non amare il vero, il sodo, il giudizioso, il buon gusto in niuna cosa, ed a voler piuttosto farneticare, ed arzigogolare intorno a cose puerili, astratte, scipite, e di niun momento? Sarà egli forse leggier motivo il sapere, come per cagion di costoro il Clero Secolare ha penuria di foggetti buoni, e capaci, poichè questi fanfaroni a forza di belle lusinghe, a forza di confessioni, ed a forza d'impostura si attraggono chiunque viene loro a grado? Sarà leggier motivo il considerare, come questa

E

canaglia

canaglia si è colle sue indegne arti guadagnata la confidenza di tutto il popolo, non lasciando ai vescovi, ai parroci, ed ai curati se non se il semplice titolo quasi senza alcun ministero, poichè essi colle loro quotidiane assoluzioni de' peccatori, colle loro insulse prediche, colle loro musiche, e colle altre loro ridicole cerimonie, coi loro miracolosi Santi, colle loro vie crucis, e con mille altre loro ciance attirano tutto il popolo ai loro Monisterj, ed alle loro celle, talor per divozione, e talor per dispensare configlj? Sarà forse leggier motivo il considerare, come costoro schifano di essere sottoposti tanto a' Vescovi, come a' Sovrani di que' luoghi, dove risiedono, e che all' incontro si fanno schiavi del Pontefice, il quale
per

per questo mezzo viene ad avere negli Stati altrui una immensa quantità di sudditi, che sempre son pronti di tradire il loro vero e natural padrone per favorire gl' interessi del Papa, che sempre inventano mille frottole per sostenere l'autorità pontificia, che sempre stanno attenti per alienare gli animi del rimante de' sudditi dai loro legittimi Sovrani affine di renderli tanto maggiormente propensi alla Corte Romana, come per gli funesti accidenti in Alemagna, in Francia, ed Inghilterra per lo addietro avvenuti abbiamo potuto assai manifestamente comprendere? Sarà egli leggier motivo il provare, come cotesti Monasterj sono terribilmente a carico a tutto il popolo; siano de' frati, che fanno professione di povera-

ta, o fieno di quelli, che possono tenere beni. Conciosiachè gli ultimi possiedono sempre delle ricchezze immense, le quali si possono riguardare, come poste non solamente fuori dello Stato, ma fuori del mondo intero, perchè i frati non se le lasciano più scappare di mano a patto veruno, o se pure ne fanno qualche uso; ad addobbare eccessivamente le chiese, a vivere lussuriosamente, ed a fare prestiti con mordaci usure le adoperano, le quali cose non tornano in vantaggio, se non se di alcuni pochi artigiani, che il lusso fomentano, o di qualche prostituta, ed avara donna, o di alcun' altra sciagurata, e perduta persona.

Un Monastero di questa fatta puossi riguardare come una congregazione di gente,

te , che è sempre pronta a prendere tutto da per tutto. Essi fanno mettere in opera ogni mezzo per accumulare beni , e ricchezze. Le confessioni , le prediche , le frodi , le sollecitazioni , le cabale , le devozioni sono i loro modi più ordinarij : ma Dio sa , quanti ce ne siano di straordinarij in quelle teste sempre attente al guadagno , e sempre piene di furberia. I mendicanti , benchè professino di non possedere nulla , pure vanno anch' eglino giornalmente praticando i medesimi maliziosi modi per vivere al pari degli altri nell' abbondanza , per ornare le loro chiese , e per avere di ampie biblioteche , delle quali poi non se ne fanno , se non che pessimamente servire. Un convento di Capuccini , o di Zoccolanti non mette

E 3

egli

egli in contribuzione un paese intiero, e non si dividono eglino le intere provincie fra di loro, e non hanno eglino fra di loro per queste limosine, che accatteno, di rabbiose, e frequenti controversie, mentre l'un ordine di mendicanti pretende di escludere l'altro da quei luoghi, dove uno sia stato il primo a mendicare? Se non tirano essi in queste lor controversie i Vescovi, i Signori, ed il popolo stesso, frai quali attizzano poi il fuoco della discordia, di modo che per li fuffurri, e stimoli di questa impertinente razza di mafchere Religiose le famiglie si dividono, gli odj si moltiplicano, e le vendette private s'aumentano?

Ma che diremo noi di que' malanni, e terribili disordini, che i frati di ogni for-

ta

ta producono nelle Repubbliche per l'invidia, che l'uno ordine porta all' altro, per la gelosia vicendevole, che nutriscono, e per la differenza delle opinioni, che sostengono? Quante private guerre, quanti scismi, ed odj nelle case, quanti disordini nel pubblico, e quante infami cose non hanno prodotto a' nostri dì in Italia quelle matte dispute sul Probabilismo, e Probabiliorismo? Non abbiamo noi veduto i frati, i preti, le persone secolari, i ministri delle corti, gli artigiani, gli scolarotti, e perfino le donne medesime interessarsi in questa disputa, ed inimicarsi, e querelarsi, e farsi mille ingiurie? Non pareva egli, che fosser risorto le pestifere fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, e che tutta l'Italia ardesse di uno

universale incendio per cagione di questa
stoltissima controversia, che non monta
un filo di erba secca? O Principi, o Pa-
dri de' Popoli, o Ministri di Dio non tar-
date omai più a liberare l'Italia da questa
orribil tempesta, che per così lungo tem-
po dai Monasterj cade sui vostri miseri,
ed infelici popoli.

CAPO

CAPO QUINTO

INTORNO AL

MEDESIMO SOGGETTO.

Queste disposizioni rispetto al Clero, ed a' Frati sono tanto maggiormente necessarie, che il Clima del nostro paese è caldo, e rende la gente poltrona, timida, viziosa, ed amante della superstizione. Che però i Religiosi, che sono distratti da pochissime occupazioni, che vivono con tutti gli agj, e comodi della vita, e che altre Leggi non osservano, che le loro

E 5 proprie,

proprie , le quali appunto ad una maniera di vita passiva , inerta , e quieta conducono , i Religiosi , dico , sono propriamente quelle persone , che più degli altri a questi vizj cotanto alla società nocevoli si danno , e che in oltre procurano a tutto potere di seminarli , e spargerli fra il resto della gente.

E poichè ordinariamente due sorte di preti , e frati vi hanno , de' quali gli uni alla divozione si danno , e gli altri la vita molle , e licenziosa eleggono , così i primi sono comunemente superstiziosi , ed i secondi sono scellerati , e scandalosi.

I primi non hanno niun ordine , niun giudizio , e niun mezzo nella divozione. Il calore del loro temperamento nato dalla qualità del clima li porta in ogni cosa
agli

agli eccessi. Ad essi non basta una messa : ce ne vogliono molte : e quasi tutto il tempo della mattina si ha da consumare in divozione. La Società non ha d'avere in alcun suo vantaggio niuna parte del loro tempo. Ad essi non basta la visita di una chiesa : bisogna correre a far la sua corte a più Santi. Essi sono quelli , che fingono le vite de' Santi , essi che compongono i miracoli non già secondo che conviene alla Maestà , all' Onnipotenza , alla Sapienza , ed alla Provvidenza di Dio ; per cui volontà ogni miracolo avviene , e non già secondo che si richiede al merito , ed alla prudenza di un qualsivoglia Santo , ma conforme , che loro additta la lor riscaldata , e puerile fantasia , che li fa dire ed attribuire ai Santi le più
ridi-

ridicole, e più scempiate cose, che possono cadere nell' animo al più forsennato uomo del mondo, e che in cambio di conciliare credito al Santo, debbono presso coloro, che hanno un pò di senno, partorirgli disonore, e cagionare sdegno, e riso. Essi inventano mille devozioncelle, e mille folli maniere di atti pietosi, per ispendere il tempo ora in uno, ora in altro modo. E questo tutto essi non si contentan già di praticarlo essi medesimi, che molto minor danno farebbe; ma impiegano ancora ogni loro sforzo per ridurre l'altra gente, che è necessaria alla Società, ad abbracciare l'istesso modo di pensare, ed a mettere in opera le medesime pazzie, e fantastiche loro devozioni con indicibile perdimento di tempo, e con danno

danno infinito della Società , che perde le fatiche di tanta gente. Oltrecchè troppo importa allo Stato di avere gente di mente savia , e di buon cervello , e libera da ogni superstizione , laddove questi ridicoli e fanatici Ecclesiastici con coteste loro ciance rendono gli uomini superstiziosi , goffi , timidi , creduli , e sommarmente poltroni. Quindi veggiamo , che la nostra gente tanto tempo guasta in correre quà , e là per le Chiese , in visitare i sepolcri de' Santi , in fare inutili devozioni , in imparare a mente i finti miracoli di tanti Santi , e Sante. E questo perdimento di tempo è poi in parte cagione della povertà , e miseria , onde vengono tribolati i nostri popoli. Al che si aggiugne un altro male , il quale è questo ,
che

chè la falsa divozione accompagnata colla necessità fa divenire gli uomini ribaldi, e scellerati, perchè la povertà gli spigne a commettere degli eccessi, e la protezione del Santo fa loro sperare per sua interposizione ogni impunità sì presso Iddio, come presso gli uomini.

Il Clima caldo produce negli uomini una imaginazione forte. Or questa unita alla poltroneria, che pure è effetto del nostro Clima, cagiona ne' nostri Ecclesiastici un grave difetto, che è quello di essere ostinati nelle loro opinioni o vere, o false, che sieno. Per questa cagione osserviamo noi, che costoro stanno sempre fitti ne' loro errori, nelle loro superstizioni, e che anzi ogni giorno ne accrescono più il numero, perchè mai si vogliono

vogliono lasciar scaponire, nè mai vogliono udire altre ragioni, nè mai leggere altri libri, che quelli che hanno già per loro disavventura letto, poichè a ciò fare richiederebbesi un' azione, uno sforzo, ed una fatica troppo più grande, che non permetterebbe la poltroneria dell' animo loro. Laonde quegli Ecclesiastici, che di studiare si dilettono, e che vogliono essere, oppure sembrare dotti, e letterati uomini, non istudiano già per rintracciare la verità o falsità di quelle dottrine, onde sono già imbevuti; ma tutto il loro impegno si sfoga nel dilatarle; nel trovarvi da aggiugnere qualche cosa, o nel rinvenire delle astuzie, e delle sofisticherie per vieppiù confermarle. Perlochè questi nostri Letterati Religiosi in luogo di ritirarsi

retirarli dalla via dell' errore , sempre più vi s'inoltrano , e vi s'imboscano. E questo sia così in compendio detto di quella Classe di preti , e frati , che una vita religiosa conducono.

Dell' altra Classe , che i ribaldi , e scandalosi comprende , l'animo mio abborrisce di ragionarne. Perchè come potrò io senza orrore fare quì alcuna menzione , e ridurmi alla mente i tanti enormi delitti , che costoro alla giornata vanno commettendo ? E che bisogno ci è , che io rammentori quì la verginità a tante zitelle da loro ingannate rapita , e la pudicizia , e la vergogna a tante mogli altrui levata , e le discordie da essi cagionate nelle case , e le risse mosse tra parenti , ed amici , e le liti da loro impizzate , fomentate ,
ed/

ed eternate, e le massime ora sporche e voluttuose, ora disoneste, e sconvenevoli, ora crudeli ed inumane da essi disseminate nel volgo, e nella nobile gioventù? Tutta l'Italia già si fa, e coi suoi proprj occhi già da troppo tempo in quà vede, ed esperimenta tutte le laidezze, ed i vituperj di costoro. Del che in gran parte n'è cagione il calore del nostro Clima; la quale cosa da ciò agevolmente si può argomentare, che i nostri vicini gli Spagnuoli superano in ciò il Clero di nostra nazione, dove all' incontro nella vicina Germania, dove il Clima è più freddo, il Clero è di gran lunga meno soggetto a vizj, e le sue passioni per lo più in un boccale di vino, o di birra restano attuffate.

F

La

Laonde per la qualità del nostro Clima egli è specialmente necessario, che quello si faccia, che da noi è stato nell'antecedente Capitolo prescritto, cioè che il Clero secolare venga scemato, e che il Monachismo, siccome molto maggior fonte di tutte le superstizioni, e furfanterie del tutto sia levato, ed abolito.

Un altro riflesso non vuolsi qui ommettere. Ella è propria di tutti i nostri Ecclesiastici la codardia, la pusillanimità, la stappocaggine, ed il timore. Io ne veggo bene la cagione: ma non accade di metterle qui in veduta di tutti. Al mio proposito basta, che tutti conoscano per esperienza, essere vera la mia proposizione. Io posso però annoverare qui due cagioni di questi ecclesiastici difetti passando

le altre sotto silenzio. La prima si è la qualità del Clima, che pel suo calore genera negli uomini mancanza di forze, e di coraggio, quando l'educazione, le leggi, ed i costumi non vengano in nostro soccorso, come è avvenuto a' varj popoli antichi dell' Italia; e specialmente a' Romani. L'altra cagione deriva dall' abuso, che costoro fanno delle massime del Vangelo, ch'essi intendono male, e che così, come le intendono, le vanno poi ne' catechismi, e nella prediche spiegando al popolo. Chi ha sentito i loro discorsi, e chi capisce, come il timore, e la codardia possano essere prodotti, già comprende la mente mia, senza che io se di ciò più oltre mi diffonda.

Quindi per la salute dello Stato, il quale di valorosi, d'intraprendenti, e di coraggiosi cittadini, e non già di codardi, ed abbiatti poltronieri ha di bisogno, grandemente richiedesi, che la copia di questi predicatori della dappocaggine e pusillanimità venga alla più ristretta, e picciola quantità, che sia possibile, per de' savj provvedimenti de' superiori ridotta. Ne' pochi vi può essere dottrina, e regulatezza de' costumi, laddove ne' molti sempre regna l'ignoranza, e la malvagità. Pochi buoni, e savj soggetti riscuotono rispetto dalla gente, e fanno avere da tutto il popolo il dovuto riguardo alla Religione, arrivando essi a tenere ognuno in freno colla lor dottrina, e col loro esempio. Ma molti sciocchi ed empj Religiosi
altro

altro non possono fare , che ridurre i Cristiani al dispreggio di loro , e della Religione,

CAPO SESTO.

DELL'
ECCESSIVO CULTO
DE'
SANTI.

Io non intendo qui di biasimare altro , se non che quel culto de' Santi , che in Italia ,

E 3 lia ,

lia è praticato , e che per essere ecceffivo , rende gli uomini superstiziosi , e peccatori. Io non conosco niuno di questi devoti de' Santi . che non abbia molto maggiore fiducia nel suo santo Protettore , che in Dio medesimo ; anzi io non saprei trovarne veruno , che pur si ricordasse di Dio , e che si avvifasse , che niun Santo opera cosa niuna se non che per volontà , ed aiuto di Dio. Io ho osservato , come costoro hanno sempre la mente occupata dei miracoli della Madonna di Loreto , o di quella di San Luca , o di quella del buon consiglio , o simile : e sempre hanno in bocca le maravigliose operazioni di quel Santo , che si sono eletto per patrone , in cui ogni loro speranza ripongono , ed in somma riverenza

lo

lo hanno: ma per l'opposto di Dio, e de' suoi attributi Divini, della sua Onnipotenza, della sua infinita bontà, della sua incomprendibile sapienza mostrano di non saperne nulla, e non solamente alla causa di tutte le cause niun rispetto portano, ma non si fanno il menomo scrupolo di offenderlo ogni giorno tante volte, quante loro ne viene la voglia. E ciò tanto più animosamente fanno, quanto più nella protezione della Madonna, o del loro Santo confidano. Essi si danno a rubare, ad uccidere, ad a denneggiare per altra qualunque maniera il prossimo suo, e poi intraprendono qualche pellegrinaggio al Santuario del loro Santo Avvocato, fanno celebrare delle messe in suo onore, come costumano di dire, of-

feriscono qualche moneta nella cassetta di
 suo altare, festeggiano il giorno suo, fan-
 no qualche confessione, e comunione per
 amor suo; e ciò fatto eglino non temono
 più di altro, e si tengono sicuri, che il
 suo Santo gli abbia da ogni pericolo non
 solo in questa, ma anche nella futura vi-
 ta da liberare.

Se uno stupido, e scimunito frate per
 avventura s'abbatte in questo passo, io già
 preveggo, ch' egli tutto consolato, e giu-
 livo esclamerà: „ Ecco lo sciagurato, ec-
 „ co l'impostore, ecco il reo convinto,
 „ e cattivello. Egli ci mette a carico
 „ una cosa, che da tutta la Chiesa viene
 „ espressamente disapprovata: egli parla
 „ da Luterano, e da Calvinista: egli c'in-
 „ giuria; egli si fa beffe della nostra Re-
 „ ligione

„ ligione senza conoscere neppure i no-
„ stri dogmi. „ Ma andate piano , Fra
Timoteo mio caro : non date sì tosto di
piglio a' rimbrotti. Io non parlo quì del-
la nostra Religione , nè dei dogmi della
Chiesa Romana , poichè sono cattolico
anch' io al pari di voi. Io parlo solamen-
te degli abusi , che sono introdotti in Ita-
lia , e che sono seguitati , ed abbracciati
da tutti: io parlo delle pratiche , parlo
finalmente de' nostri costumi , e della no-
stra maniera di pensare , e di operare.

Io dico adunque , che noi altri Italiani
facciamo comunemente assai maggior caso
de' nostri Santi , che dello stesso Dome-
niddio. Ed il gran male in ciò si è ; che
quantunque la Chiesa , ed il Concilio di
Trento non approvino questa pratica , pur

essa viene tollerata da' Pontefici, e da' Vescovi, e seguitata da tutto il Clero, e da tutto il Monachismo in corpo. Ma io m'inganno; che doveva anzi dire, che i Pontefici, ed i Vescovi, tutti i preti, e tutti i frati le danno corso: ma vi è di peggio ancora, i Pontefici, i Vescovi, i Preti, i Frati s'ingegnano a tutto potere di mantenere nel volgo una così irreligiosa superstizione. Ognuno di essi ne sente del vantaggio per gli doni, e le offerte, che si fanno a' Santi, che vengono creduti più miracolosi di Dio; quindi tutte le fandonie, tutte le superstizioni, e tutte le ree pratiche, che tendono all' onore del Santo, e che accrescono i suoi tesori, sono approvate, e sostenute dai principali membri della Chiesa, i quali lodano in
parti-

particolare, quello ch' essa Chiesa biasima in generale. Che se i superiori ecclesiastici non vedessero di buon occhio queste superstizioni, perchè permetterebbero, che si stampassero con loro espressa licenza le vite de' Santi tanto piene zeppe di miracoli ridicoli, e falsi, che è un vituperio a leggerli? perchè soffrirebbero, che girassero per le mani di tutti le descrizioni scandalose delle vite di S. Antonio, di San Vincenzo Ferrerio, di San Domenico, di San Francesco, di San Giacomo di Gallicia, del Beato Girolamo di Corlione e di centinaja di altri? e perchè comporterebbero, che tante empie fole si raccontassero, si spargessero, si pubblicassero ne' libri, s'imprimebbero sulle porte, e sulle colonne delle Chiese, e si stam-

stampassero sotto le immagini della Madonna di Loreto , della Madonna dell' Imprunetta , della Madonna di San Luca , di San Dominico de Surriano , di Santo Oreste , di Santa Veronica , di San Cristofano , e di migliaja di altri Santi ? L'unica ragione di ciò si è , che tutti ne sentono dell' utile , e che con queste ciance si arriva a tirare a se l'argento , l'oro , i beni , e le pietre preziose degli idioti. Tutti costoro hanno lo zelo di fra Timoteo , il quale nella Commedia del Machiavelli , che porta il titolo di Mandragola , così si esprime : „ Io non ho potuto que-
 „ sta notte chiudere occhio , ed ho atte-
 „ so a consumare il tempo in varie cose.
 „ Io dissi il matutino , lessi una vita de'
 „ Santi Padri , andai in Chiesa , accesi
 „ una

„ una lampana, che era spenta, mutai
„ un velo ad una Madonna, che fa mi-
„ racoli. Quante volte ho io detto a
„ questi frati, che la tengano pulita, e
„ si lamentano poi, se la divozione man-
„ ca. Io mi ricordo esservi cinquecento
„ imagini, e non ve ne sono oggi venti.
„ Questo nasce da noi, che non le ab-
„ biamo saputo mantenere la reputazio-
„ ne. Noi vi solevamo ogni sera dopo
„ la compieta andare a processione, e
„ farvi cantare ogni sabato le laudi. Bo-
„ tavanci noi sempre quivi, perchè vi si
„ vedesse delle imagini fresche, confor-
„ tavamo nelle confessioni gli uomini, e
„ le donne a botarvisi. Ora non si fa
„ nulla di queste cose, e poi ci maravi-
„ gliamo, se le cose vanno fredde. „ Così
diceva

diceva fra Timoteo ; ma se i frati del suo convento erano allora trascurati , e pigri , non erano mica così fatti gli altri , e non lo sono eglino neppure oggi . Ed è proprio vergogna , che noi abbiamo tolto dagli antichi pagani tutte queste cerimonie , e tutte queste pratiche , che noi usiamo inverso a nostri Santi : e meritiamo però di essere al pari di loro tenuti per idolatri . Poichè noi teniamo bensì , ed insegniamo , che vi è un Dio solo , e che i Santi sono sue creature ; i quali per la loro innocente , e virtuosa vita hanno meritato di essere da lui presi in paradiso ; e diciamo ancora di non potere adorare se non se Dio solo , e che ai Santi solamente come a' nostri avvocati , a' nostri mediatori , ed a' nostri protettori presso a Dio
possia-

possiamo con preghiere ricorrere ; ma nella pratica noi ci scordiamo poi di tutti questi insegnamenti , e mettiamo tutta la nostra speranza ne' Santi , ponendo dall' uno de' lati l'adorazione di Dio. Al che dai nostri proprj Ecclesiastici siamo guidati , attese le tante cerimonie , le tante pompe , le tante processioni , le tante tavole votive , le tante preghiere , e le tante favole , che hanno inventato per cavare il frutto dalla venerazione de' Santi , che noi omai non più come creature di Dio onoriamo , ma come tanti Dii adoriamo.

Lo stesso insegnavano , e facevano appunto ancora i Gentili , i quali in teoria sostenevano , che un Dio Sovrano regge tutto l'universo , e che gli altri Dii erano solamente sue creature , che si erano tra

gli

gli uomini singolarmente distinti , e che pe' loro meriti erano saliti in cielo. Ed i Filosofi Platonici insegnavano , che questi Dii sono , per servirmi delle espressioni di Apulejo , delle Divinità mezzane , fra l'altezza del cielo , e la profondità della terra , dai quali vengono recate colà su le nostre preghiere , ed i nostri meriti , e scambievolmente ce ne vengono poi riportate le grazie da Dio compartiteci. Il Beausobre nella bella Storia de' Manichei ha dimostrato ad evidenza , che i Pagani non riconoscevano , che un Dio supremo , e che gli altri Dii non erano da loro se non che come persone subalterne , e protettrici degli uomini riguardate. Nulladimeno l'avarizia de' loro sacerdoti ha sedotto ancora presso di essi l'ignorante vol-

go ,

go, poichè ognuno badava a pregare, ed onorare, e regolare quel Dio, o quelli Dii folamente, che avevano più voga secondo le varie circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle arti de' sacerdoti, e poco curandosi del Dio supremo, quello si ponevano ad adorare, che era salito in credito di fare più miracoli, e di meglio proteggere gli uomini, a cui poi frequentati, e ricchi doni andavano scioecamente facendo:

Presso di noi ogni città, ogni borgo, ogni terra ha il suo santo Protettore. Ma ciò non basta, ogni professione, ed ogni Classe di uomini ha il suo Santo particolare: inoltre quasi ogni male ha il suo Santo, a cui si ricorre per la guarigione. Ora i pagani avevano le medesime prati-

G

che,

che. I Babilonesi si erano scelti per loro Protettore il Dio Belo , gli Egiziani Iside , ed Ofiride , i Romani Giove Capitolino , Marte , & Quirino , gli Ateniesi Minerva , quei di Cipro , Venere , quei di Rodi , e di Delfo , Apolline , e così va discorrendo del resto. Così pure le diverse arti , e professioni si sceglievano il proprio Dio ; imperciocchè gli Oratori , ed i Poeti invocavano Apolline , Minerva , e le Muse , i medici Esculapio , i Soldati Marte , e Minerva , i fabri Vulcano , i cacciatori Diana. S. Agostino nel suo Trattato della Città di Dio annovera una quantità di questi Dii , a cui gli uomini avevano destinati di varj , e distinti impieghi , e dice , che tutte queste cose sono pure , e prette buffonerie indegne della

Maestà

Maestà di un Dio. Nella medesima guisa avevano i pagani i loro Dii, ai quali facevano in certe loro malattie ricorso. Apollinè era contro la peste; Ercole contro l'epilessia; Giunone Lucina contro i cattivi parti, e così del resto. Finalmente i Gentili portavano attorno i loro Dii in processione, come noi facciamo i nostri Santi; e ne celebravano la festa, come noi. Per lo che noi dovremmo avere rossore di fare ciò, che facevano una volta i Gentili; e che i primi Padri della Chiesa andavano loro cotanto rimproverando, e biasimando.

Ma cosa diremo noi de' nostri preti, e frati, i quali essendo Ministri di una non falsa, ma vera, e divina Religione, e non avendo bisogno di ricorrere a sole,

ad inezie, ed imposture per persuaderci della verità della nostra fede, e potendolo provare coi veri miracoli operati da Cristo, e dai suoi servi più eletti, pure si danno ad ingannare di proposito il volgo, e come se avessero una falsa Religione per le mani, e che con ciance, e frottole ci dovessero tenere a bada, usano le medesime frodi, ed imposture per far rispettare; e venerare i nostri Santi, che i sacerdoti Pagani costumavano di adoperare per ridurre gl' infedeli ad adorare le loro ridicole Divinità? Questi nostri Ecclesiastici inventano mille falsi miracoli per dar credito a que' Santi, che hanno in mira, e fingono cose, che lungi dal potere eccitare la devozione di una persona mediocrementemente religiosa, e favia, debbono

no arreçarle scandalo , e fdegno. Poichè niuna cofa fi vile ci è , che non la facciano fare ad un Santo per miracolo , niuna occasione così fprezzabile , in cui quel Santo , che vogliono , non abbia operato qualche miracolo , niuna caufa così indegna , che non abbia potuto muovere il Santo ad efercitare la fua potenza miracolofa. Si tratta di racconciare ad un uomo dabbene qualche abito rotto ? La Madonna difcende dal Cielo per cucirglielo , e raflettarglielo. I lupi hanno fatto in mille pezzi un figlio , e fe l'hanno divorato con gran dolore del Genitore ? Quefti invita San Vincenzo a pranzo , gli narra la fua fciagura , ed ecco il figlio , che tutto vivo , e feftoso falta fuori da un bello , e gran pafficcio recato in tavola.

G 3

I Frati

I Frati Cappuccini vogliono imbandita la loro tavola con delle saporite lepri? Il beato Girolamo da Corlione loro cercante converte in tante lepri tutti i conigli da lui acquistati sul mercato. Un convento di Canonici Regolari ha bisogno di una qualche immagine miraculosa? Un travagliatore cavando da fare i fondamenti di una chiesa urta col suo istrumento in non so qual cosa, che piange, e manda fuori una voce flebile, e pietosa. Il popolo concorre a veder questa novità, si cerca, ed ecco la Madonna dell' Impruneta. Per dar credito a tutte queste filastroccole, i frati s'ingegnano di ridurre qualche ammalato a volerli votare al loro Santo: il medico guarisce l'infermo; oppur la natura si ajuta da se medesima. Ma il Santo

ha

ha operato il miracolo ; una tavoletta s'appicca alla sua muraglia , i frati debbono dire delle messe in onore del Santo per una buona limosina , che ricevono , ed il tesoro del Santo viene regalato anch'esso, Se gl' infermi non sono in tanta quantità , che possano fare onore al Santo , i frati suppliscono con una pia frode , e si mettono a fingerli a posta loro le malattie , e le tavolette. Ma queste sono appunto state le pratiche de' sacerdoti pagani , poichè anch'essi inventavano i miracoli a migliaia per far acquistare fama a quel Dio , che volevano , come chi legge solamente la storia di Livio ed i libri de Natura Deorum , et de Divinatione di Cicerone può bastevolmente comprendere ; anch'essi facevano appendere alle muraglie de'

templi de' loro Dii i voti di coloro , che avevano felicemente passato lor mercè qualche pericolo.

Nunc Dea, nunc succurre mihi: nam
posse mederi

Picta docet templis multa tabella tuis,

Dice il Poeta Tibullo: e di questo costume ce ne fanno testimonianza Tito Livio, Cicerone nel libro terzo de Natura Deorum, Strabone T. 1., e qualche iscrizione presso il Grutero, ed il Montfaucon: oltre che se ne potrebbero parecchi altri esempj, e passi di autori pagani addurre in prova. Ma io non mi voglio in ciò estendere da vantaggio, poichè questo argomento della conformità delle Cerimonie Cristiane colle Pagane è già stato
dal

dal Mossardo , e dal Midleton copiosamente trattato.

Ma sia di ciò comunque esser si voglia, certissima cosa è però , che questo eccessivo culto de' Santi , non soltanto è contrario alla Religione , ma ancora alla Società umana , ed al bene dello Stato. E ciò è chiaro da quello , che ne abbiamo detto sul principio. Sicchè tolga si via questo abuso , e non sopportisi più in modo veruno. Ma a voler far questo di gran cautele conviene usare , perchè il popolo non si dia a credere , che il Principe lo faccia per dispetto de' Santi , e per distruggere la base della Religione. E questo sospetto , per poco che si lasciasse vedere nel volgo , farebbe senza verun dubbio propagato , e sostenuto da' preti ,

e frati; ai quali più che a niuno altro importa, che tal superstizione stia in piede. Quindi non già con leggi, che direttamente vadano a ferire il culto medesimo, ma per indiretto devonsi a questa dannosa idolatria tagliare le gambe.

A questo fine farà bene di non permettere a verun predicatore di fare alcun panegirico in onore di qualsivisia Santo, al che si può prendere per pretesto, che ne' Panegirici sempre si mettono dentro delle cose, che non sono vere, e che ridondano in discapito del culto di Dio, e che però è meglio di fare una predica morale, che di badare a descrivere le virtù di un Santo, che sempre oltre al vero s'innalzano.

I libri,

I libri, che la vita di qualche Santo di proposito descrivono; siccome pieni di menzogne, e di favolosi racconti, debbonfi delle stamperie, ed anche, quanto più sia possibile, dalle case private per qualche onesto modo, come di compra, o di donazione, o simile titolo da persone a ciò appostate far levare, e non permetterne poi più la ristampa, ed impedire, che mai ne possa da altre parti venire di bel nuovo nello Stato. Così devefi a' Cenfori comandare, che mai alcun libro, il quale della vita di qualche Santo, o vecchio, o recente trattasse, lasciasse per niun fatto uscire a pubblica luce.

Per la medesima ragione vuol si fare in guisa, che mai niun legato alla Chiesa di qualche Santo venga lasciato senza la espressa

pressa licenza del Principe: e questa licenza non darassi poi giammai, perchè tali legati sempre ridondano in svantaggio di qualche famiglia, e per conseguente dello Stato ancora, a cui troppo importa, che le facoltà de' suoi cittadini vengano il meno, che si può, fminuite.

Devesi inoltre porre ogni cura, perchè pochissime chiese in onor de' Santi vengano edificate. A far le fonzioni Ecclesiastiche, e per le devozioni, e radunanze de' fedeli già ne bastano alcune poche. Le molte chiese non fervono, che ad accrescere la superstizione, e pertinacia del popolo, il quale corre ad esse frequentemente, perchè si figura di trovare colà la propria persona del Santo in corpo, ed anima, e di potergli parlare fami-

familiaramente, e di aver campo di narrargli confidentemente le sue passioni, ed i suoi bisogni, cose tutte superstiziose, e stolte fuor di misura. Oltre a ciò la chiesa ricerca e ministri; e altari, e addobbi, ed utensili, e fondazioni per mantenimento di tutto questo, e tutte queste cose mettono in ispesa le private persone, e quanto più da' membri dello Stato si contribuisce per le chiese, tanto meno resta di facoltà, e di ricchezza nello Stato medesimo. E se sono molte le chiese, è giuocoforza, che siano anche molti i suoi ministri, cioè le persone oziose, ree, scandalose, ed inutili in ogni repubblica. E poi quando una chiesa è in piè, non basta che sia ben fornita di ogni cosa, e che i suoi ministri abbiano da stare bene,

ne, ed agiatamente, che vi hanno sempre degli stolti, e de' bacchettoni, i quali cercano di guadagnarsi la grazia di quel Santo col donare sovente a' preti, e' frati di tale chiesa, i quali per bene che stieno, mai niun' arte lasciano addietro per fare sì, che stieno meglio, perchè la loro cupidigia, la loro ambizione, e le loro libidini non hanno mai fine.

Ma questo non basta, quando il Principe non passi ancora ad abolire tutte le feste di questi Santi, perchè esse conservano la superstizione de' falsi divoti, e degli ingannati Cristianelli: esse tirano via la gente dal lavoro, e quanto più feste vi sono in uno Stato, tanto è esso più povero di quello, che ne ha meno: esse rovinano le arti, le manifatture, il commercio,

merzio, e l'agricoltura, perchè quanto meno si travaglia, tanto più deve venire caro, e prezioso; quello che si fa, e quanto più si deve dare ai famiglj, ed agli altri ministri, che fanno festa, tanto più riesce di alto prezzo quella cosa, che è il prodotto delle loro mani, e della loro industria: esse sono ancora la principal cagione de' costumi fregolati del volgo, poichè egli quei dì, che non è occupato nel lavoro, non bada ad altro, che a servire alle sue passioni, lequali sono sempre cattive, e smoderate, perchè la ragione non ha alcun impero sopra gli animi di costoro.

Un savio Principe frapperà ancora mille ostacoli a' pellegrinaggj, che sono proprio una feoncia, e vituperevole cosa, e
che

che impegnano la gente a spendere, ed a starfi per qualche tempo oziosi. Diversi modi si possono a questo fine ritrovare sul fatto secondo le varie circostanze del paese, e secondo la maggiore, o minore superstizione della gente. Ma due ne sono potentissimi, il primo, che il Clero sia spregiudicato ed istruito in quella maniera, come noi abbiamo accennato altrove: e l'altro, che tutte le entrate del Santo siano dispendiate in altri usi, che di abbellire la sua chiesa, la quale si suppone già di ogni cosa secondo il decoro fornita, o di arricchire i ministri di essa, i quali pure si suppongono onorevolmente del loro mantenimento provveduti. Quindi nel mantenimento de' poveri o vecchj, o infermi, o in altre spese necessarie sia

tal

tal denaro impiegato: ed allora cesseranno senza verun fallo i pellegrinaggj, perchè i ministri del Santo non si cureranno più di adoperare i loro soliti modi per adescare la gente, per tirarsela alla sua Chiesa, e per renderla superstiziosa, e divota, e liberale inverso al suo Santo.

E giacchè abbiamo trattato del Culto eccessivo de' Santi, mi giova qui di riferire un passo di un bravo, e dotto Polacco, che riguarda in genere il Culto de' Santi. L'Autore è Andrea Fricio Modrevio de Repubblica Emendanda. Egli al Lib. 4. cap. 13. dice così: „ Ambro-
„ sius sic inquit, ideo ad Regem per
„ Tribunos, aut comites itur, quia ho-
„ mo utique est Rex, & nescit, quibus
„ debet Rempublicam credere. Ad Deum

H

„ autem,

„ autem , quem utique nihil latet , omnium
 „ etiam merita novit , ad promerendum
 „ suffragatore non opus est , sed mente
 „ devota. Quod & Chrysostomus sic ex-
 „ tulit: non opus est tibi Patronis apud
 „ Deum , neque multo discursu , ut blan-
 „ diare eis : sed licet solus sis , Patrono-
 „ que careas , & per te ipsum Deum pre-
 „ ceris , omnino tamen voti compos eris.
 „ Neque enim tam facile Deus annuit ,
 „ cum alii pro nobis orant , ut cum ipsi-
 „ met oramus , etiamsi pluribus malis fi-
 „ mus pleni. Quamobrem moderate mi-
 „ hi , & scienter Erasmus hanc senten-
 „ tiam sic temperasse videtur: Religiosi
 „ affectus est , credere Sanctos nonnihil
 „ apud Deum posse. At quibus diversa
 „ sedet opinio , pura mente , sinceraque
 „ fide

„ fide invocent Patrem, Filium, & Spi-
„ ritum Sanctum: nec obturbent odiose
„ iis, qui citra superstitionem Divorum
„ suffragia implorant. Ut enim nostra
„ vota non sentiunt Divi, sentit tamen
„ Christus, qui & amat simplices animas:
„ & si minus per Sanctos, certe pro San-
„ ctis dabit nobis, quæ petimus. Au-
„ gustinus vero sic: Tutius, inquit, & ju-
„ cundius loquor ad meum Jesum, quam
„ alicui cœlestium Spirituum. Et hæc de
„ Sententia majorum nostrorum Interpre-
„ tum Sacrorum Bibliorum dicta sint. „

Alla fine poi conchiude l'Autore quel
suo capitolo così: „ Cum igitur multi
„ sint ita instituti, ut in causis Religio-
„ nis acquiescere nulla in re possint, cu-
„ jus demonstrationem habere non queant

„ ex Divinis Eloquiis , par fuerit , ut
 „ Sanctorum invocatio aut auctoritatibus
 „ Biblicorum confirmanda sit claris , & cer-
 „ tis , aut arbitrio cujusque permittenda ,
 „ nec quisquam ad eam cogendus , sitque
 „ de earum quæstionum numero , in qui-
 „ bus cuique suo sensu abundare liceat.„

CAPO

CAPO SETTIMO.**DELLE
VITE DE' SANTI,
E
DE' LIBRI ASCETICI.**

Per le medesime cagioni, per cui non ci vogliono frati, e se non che pochi preti, e per cui non dee esser permesso l'eccessivo culto de' Santi, non vanno pure negli Stati nostri tollerate le Vite de' Santi, ed i Libri Ascetici composti dalla no-

fra gente. Imperocchè non contengono già nè le vere vite de' Santi, nè una vera Morale: ma comprendono solamente i sogni, le fantasticherie, le superstizioni, e le inezie degli stessi autori, che a scrivere somiglianti libri s'accingono. Or vuolsi del tutto scacciare da noi, e da nostri popoli la superstizione, e la falsa morale.

Chi furono questi Santi, le Vite de' quali vengono in cotesti libri descritte? Gente che ha digiunato, come i gagliotti, che si è flagellata, come i disperati, che è vivuta rintanata, e di nascosto, come le fiere selvatiche, e che ha fatto mille altri simili atti da scimunito? Niun uomo, che abbia eccellentemente servito alla Repubblica, che coi suoi consigli,
colle

colle sue carità, col suo valore, colla sua prudenza, intrepidezza, magnanimità, liberalità, colla sua persona, e col suo esempio abbia portato gran vantaggio al suo principe, al suo prossimo, alla sua patria, niuno che siasi continuamente adoperato in difendere il suo paese dagli assalti de' nemici, e dalle scelleratezze, e machinazioni de' suoi, niuno che abbia sempre atteso a ben regolare con savi leggi politiche, e civili la Repubblica, insomma niuno, che sia stato ripieno di virtù sociali fu mai annoverato per Santo, nè mai trovasi la sua vita tra quelle de' Santi descritta. Eppure se vogliamo giudicare dietro alle Leggi stabilite da Dio, questi soli, che sono giovevoli alla Società, sono i veri Santi, e quelli altri,

di cui troviamo descritte le vite, possono ben passare per gente semplice, ed innocente dei costumi, ma non mai però per Santi, cioè per meritevoli dell' umana venerazione; e molto meno per uomini, de' quali potessimo giudicare, che qualche singolar merito si fossero presso Iddio acquistato.

E pertanto finchè le Vite de' Santi, ed i Libri Ascetici ci vengono composti da gente fantastica, e di pelo tondo, noi li bandiremo dell' Italia nostra, dove nè i digiuni, nè le battiture, nè il celibato; nè il rintanarsi, e nascondersi degli uomini di alcun vantaggio sono; e ripiglieranno tali vite, e tali libri allora solamente, che vi troveremo descritte, lodate, e raccomandate le vere virtù morali, e sociali.

Se

Se gli Ecclesiastici vogliono pure predicare la penitenza, che il facciano nel nome di Dio. Ma le penitenze, che ci consigliano, non hanno poi da essere tali, che ci guidino all' ozio, ma di quelle, che ci esercitano alla fatica. Esse hanno da ispirarci l'amore del bene, e non il desiderio di ciò che sia straordinario. Esse debbono finalmente assuefarci alla frugalità, e non all' avarizia. E finchè in questa guisa non siano formati i Libri Ascetici, teniamoli lungi da noi, siccome i più perversi libri, che contro i costumi, e contro la sana morale si sieno potuti inventare.

La superstizione fece perdere all' Imperador Basilio la Sicilia intera, mentre che egli stava impiegando i suoi Soldati a far

H 5

fabbric.

fabbricare una chiesa. Essa tolse a Leone suo Successore Tauremonia, e l'Isola di Lemnos, mentre la sua flotta era in un somigliante impiego distratta. Essa ridusse de' Generali di armata a levare un asse-
dio, ed a perdere una città per fare ac-
quisto di una reliquia. Essa fece temere
all' Imperadore Andronico Paleologo, che
Iddio non gli facesse un dì rendere conto
del tempo, ch' egli impiegava per gover-
nare lo Stato, e ch' egli con ciò andava
perdendo per gli affari spirituali. In som-
ma essa riduce la gente a non pensare
che a se, e a prendere di se solo, e di
certe religiose inezie una biasimevole cu-
ra. Quando Cantacuzeno prese Costan-
tinopoli egli ritrovò l'Imperador Giovan-
ni, e l'Imperatrice Anna occupati dietro
ad

ad un Concilio , che si tenea contro alcuni nemici de' frati. E mentre Maometto secondo stava assediando la medesima Città, gli assediati badavano a domandare l'uno dall' altro , se avesse sentita la messa di un prete , che avesse prestato il suo consenso all' unione della Chiesa greca colla latina: ed il Monaco Gennadio si occupava in lanciare le sue scomuniche contro coloro, che desideravano la pace, e l'unione delle due chiese. Il Concilio di Firenze stava assai più a cuore agli assediati, che non desse loro fastidio l'armata de' Turchi. Ecco i bei frutti, che produce la superstizione, e che vengono partoriti dalle belle massime, che s'insegnano ne' Libri Ascetici. Ecco i begli esempj, che ci forniscono le cotanto lodate Vite de' Santi.

CAPO

CAPO OTTAVO.

DELL' USO

DE'

SANTI PADRI.

Noi siamo a' Santi Padri sommamente obbligati per la gran copia di ottimi lumi , che ci hanno lasciati nelle loro opere sì in materia di Religione , come in fatto di Storia Ecclesiastica. Se di essi non si fosse già fatto quell' uso , che per l'istruzione de' Cristiani è necessario, noi
non

non potremmo se non che lodare que' Principi, che impegnassero i migliori talenti a darfi alla lettura, ed allo studio de' Santi Padri. Ma poichè per la diligenza, e le fatiche de' Teologi già se n'è cavato tutto il meglio, che nelle loro opere ritrovasi, e che per noi faceva il più di bisogno, così giudico io, essere oggimai per la quiete degli Stati, per l'aumento delle scienze, e per l'imparzialità, ed onestà necessaria ne' letterati convenevole, ed utile cosa, che la lettura di quelle opere a tutto potere s'impedisca. Imperocchè a quest' ora, che già tutto il bene si è da' Santi Padri levato, e messo a nostro profitto, altro non rimane per chi vuole farvi ulteriore studio, che di urtare nel male, che nelle loro opere per
altro

altro belle e preziose in troppo gran quantità ritrovafi, con evidente pericolo, che il leggitore per la sua gran prevenzione in favore di que' fanti, e dotti uomini ne venga anch' effo infetto, e guasto. E per parlare fu di ciò chiaramente, come a uomo leale, ed onesto si conviene, certa, ed indisputabile cosa si è, che le opere de' Santi Padri ficcome contengono mille beltà, così ancora di mille difetti son cariche. E sono difetti di tal natura, che coloro, che ne rimangono corrotti, divengono fanatici, impostori, calunnia-tori, amanti di allegorie, e di arzigogoli, di sentenze capricciose, false, stravagan-ti, singolari, e persecutori, inquieti, tor-bidi, rabbiosi, ostinati, ed inimici di molte virtù sociali. Ora questi sono vizj,
che

che non debbonfi lasciar regnare negli Stati, e vuolsi adoperare ogni mezzo, perchè i popoli, e tra essi principalmente i letterati riescano umani, socievoli, caritatevoli, docili, sinceri, e ben costumati. Ma e' non si trova niuno di que', che con favorevole prevenzione hanno studiato., oppure tuttora studiano i Santi Padri, cui non manchino queste virtù, che abbiamo accennato or ora, e che non sieno infetti dei vizj poc'anzi descritti. La ragione di ciò si è, perchè i Santi Padri medesimi chi più, chi meno sono pieni di tali vizj, come i più eruditi, e giudiziosi Teologi de' nostri tempi hanno manifestamente mostrato. Un difetto a tutti loro quasi in egual grado comune si è quello di appiccar delle gravissime calunnie

nie

nie a quelle persone, ch' eglino tenevano per eretiche. S. Agostino, che è stato alla fine Manicheo anch' esso, accusa i Manichei, perchè essi insegnassero: che delle Virtù, ossia delle Potenze Celesti, che dimorano nel sole, si vanno trasformando ora in belle fanciulle, ed ora in bei giovani affine di eccitare per questa maniera l'ardore impuro delle Potenze residenti nelle Tenebre, le quali poi vedendo quelle figure così trasformate, si tormentano per poterle acchiappare, di modo, che in questo loro furore lasciano scapparfi fuori delle particelle della Divinità: la qual cosa dal Santo in diversi luoghi, ed in termini molto osceni viene riferita. Da questa accusa prende occasione il Santo Padre nel Capo 44. de Nat.

Bon.

Bon. di vituperare acutamente, e d'invettive nella più aspra maniera contro i Manichei, e di renderli odiosi al popolo, e d'infuriarlo contro di essi, poichè non si poteva dubitare, che il Santo li calunniasse a torto, essendo egli medesimo stato prima Manicheo, e citando inoltre per prova della sua accusa il libro settimo del Tesoro, che era un libro di quegli Eretici. Eppure egli è certo, che il passo del suddetto Libro fu a bella posta falsificato, che i Manichei non si sono mai sognati di spargere sì fatte abominevoli dottrine, e che il Santo Padre gli ha caricati quivi di una mera calunnia, siccome ha troppe altre volte contro de' medesimi adoperato. E questo si era l'umore; ed il costume non solo di S. Agostino, ma

di tutti gli altri Padri ancora, che hanno avuto ad oppugnare qualche Eretico. Giuliano Apostata viene sì dagli antichi, come da' moderni, e principalmente da Ammiano Marcellino, che era suo contemporaneo, descritto per un Principe favio, clemente, valoroso, magnanimo, e padrone delle sue passioni; ma i Padri, che hanno vissuto al tempo suo, o poco dopo, il fanno passare per l'uomo più crudele, più infensato, e più scostumato del mondo. Parecchi eretici non furono tanto abominati e dal popolo cristiano d'allora, e dalla posterità, se non perchè i Santi Padri andavano loro falsamente imputando, che si spacciafferò per il vero Dio, e che si attribuiffero l'autorità di Gesu Cristo. Ci fu, chi a bella posta corruppe qualche

qualche passo del nuovo Testamento per poterne ascrivere la colpa a quegli eretici, che aveva principalmente in odio. Molte favole si spargevano fra il popolo, e i Santi Padri le addottavano ne' loro libri, ed aggiungevano a quelle il peso della loro autorità a solo intendimento di concitare contro gli eretici l'odio, e l'abominazione della gente idiota e della credula posterità.

La carità, la mansuetudine, l'onestà, e l'amore della verità non aveva più luogo negli animi di que' venerabili Padri sì tosto, che avevano a combattere con un qualche loro avversario. All' incontro uno spirito di persecuzione li teneva continuamente accesi, ed infuriati contro chiunque dissentiva da loro: ed essi, che

declamavano di continuo cotanto contro gl' Imperadori Romani, e Greci, perchè in materia di Religione mettevano in opera la violenza e la tirannia, furon poi i primi ad insegnare a' fedeli, che conveniva perseguitare, e sterminare gli eretici, e che non bisognava perdonare loro per niuna maniera. Ma questi stessi Padri, che di tanto furore erano accesi contro chi dissentiva da loro, erano poi nel medesimo tempo così buoni ed arrendevoli, che dove qualche eretico avesse avuto la forte d'inventare qualche favola, che tornasse in acconcio di certe fanatiche dottrine, che volevano far abbracciare dal popolo, quella veniva da loro senza la menoma esitazione subitamente abbracciata, e di altri ornamenti favolosi arricchita.

chità. Così premendo a San Girolamo di ridurre i Cristiani a vivere nel celibato, ed a preferire la Verginità al matrimonio, egli non ebbe veruno scrupolo di adottare tutte le favole, che in raccomandazione della Verginità furono fabbricate da quegli eretici, che abborrivano il matrimonio. Il suddetto Santo disputando contro Jovin. al capo 14. scrive: che Gesù Cristo ebbe un affetto particolare per S. Giovanni a cagione della sua Verginità: che non essendo la Virginità soggetta alla morte, San Giovanni non morì propriamente, nè a guisa degli altri uomini: eh' egli non ebbe a soffrire verun martirio, perchè esso non aveva bisogno di spegnere col suo sangue le lordezze del matrimonio, e di purgarsi delle macchie,

che quello Stato porta con seco. Le quali cose tutte son prese dai Libri degli eretici, e particolarmente dalla falsa relazione della morte di San Giovanni fabbricata prima da Leuco, e poi più estesamente rapportata dal così detto Abdias. Un indicibile Spirito di partito conduceva sovente i Santi Padri ad insegnare, e sostenere delle dottrine, che sono apertamente contrarie alla nostra Religione, e ciò accadeva loro principalmente nel calore delle dispute, che avevano contro i loro avversarj. Il medesimo spirito gli incapariva a voler pure cavare dai Principj sostenuti dagli eretici delle conseguenze, le quali venivano da questi espressamente negate, e che i Santi Padri non lasciavano nulladimeno di andarle loro ad ogni tratto

tratto di bel nuovo rimproverando, come se in effetto dagli eretici venissero insegnate e tenute per vere. Spesse fiate sedotti dallo stesso indiscreto spirito si mettevano a dichiarare eretici coloro, che non pensavano se non se cattolicamente, e che una più sana dottrina, che quella dei loro Santi Avversarj, sostenevano.

La massima parte de' Santi Padri avevano delle idee falsissime in materia di Morale, e della Legge Naturale. Barbeiragio lo ha dimostrato, e niuno finora può vantarsi di avere sciolto i suoi argomenti. E ciò non potrà mai avvenire, perchè le loro opere parlano contro di essi. Al nostro proposito serve principalmente, che la maggior parte di essi cerca d'insinuare negli animi de' fedeli un grande abborri-

mento per il matrimonio, ed un eccessivo amore per la vita celibe. S. Giustino Martire, S. Agostino, S. Girolamo, e tanti altri hanno sostenuto in pregiudizio del matrimonio delle sentenze eretiche rispetto alla Religione, e perniziosissime rispetto alle Società. Taluno di loro insegna, che qualunque sia la faccenda, pur non mai bisogna giurare; altri che a' Cristiani non è lecito il piatire in giudizio; tal altro, che conviene piuttosto lasciarsi uccidere, che dar la morte ad uno ingiusto assalitore: in breve niun Santo Padre ci è, il quale non abbia sostenuto parecchi errori in materia di Morale, e di Diritto naturale.

I Santi Padri hanno ancora per altri modi in molte altre cose traviato dal ve-

ro.

ro. Quanti spropositi non ha fatto loro dire, e commettere quella loro fanatica Filosofia, che hanno cavata dai libri de' Filosofi Platonici? Chi è, che gli abbia letti, e che non siasi spesse fiate scandalizzato di quelle loro fantastiche dottrine, che ci hanno lasciate rispetto alla quantità, alle proprietà, alla varietà, ed alle residenze de' Demonj? Egli è una cosa, che troppo umiglia l'umana natura a considerare, come uomini di tal fatta, soggetti di tanta dottrina, e probità poteessero con tanta franchezza lasciare scritto alla posterità, ed insegnare alla gente di allora, che i Demonj pigliano piacere di certe cose nostre, che appetiscono i nostri cibi migliori, che amano, e desiderano le nostre donne, che portano affet-

to, e sono appassionati per gli nostri fanciulli: e che per queste cagioni essi di nascosto sono soliti di penetrare ne' corpi delle più belle, e leggiadre donne, de' più vezzosi garzoni, de' più ghiotti mangiatori, dove poi si danno a godere que' piaceri, che ogni uomo, ed ogni donna a suo modo si piglia. Per questo poi vogliono i Santi Padri, che ogni buon Cristiano debba astenersi di qualunque di queste cose, che potrebbero invitare i Demonj a venire ad abitare ne' corpi umani. Quindi preferiscono infinitamente più la Verginità al matrimonio, e quindi raccomandano le austerità, i cilicj, i flagelli, i digiuni, le astinenze da' cibi appetitosi, e tutte queste mortifazioni, che non sono a grado a Demonj, e li fanno stare lungi da noi. Oh

Oh quante cose mi rimarrebbero ancora da dire per dimostrare, che troppo è perniciofa la lettura de' Padri! Ma a cattolica persona troppo è penoso, e rincrescevole questo mistiere del dover mettere in vista i tanti, e così grandi errori di que' Santi Dottori, che noi riconosciamo per i principali maestri di nostra santa fede, e che per altro molti bei lumi in punto di Religione, e di storia sacra somministrato ci hanno. Sicchè io finisco: ma chi ne desidera d'avvantaggio, pongasi a leggere il Dalleo de usu Patrum, il Beiracio sopra la Morale de' Padri, il Buddeo in varie sue Differtazioni, il Beausobre nella Storia de' Manichei, ed il Mosheim nelle note al Sistema Intellectuale del Cudworth, e per mia fè, che vi troverà

troverà in questo proposito cose da spaventare ogni buono, e zelante Cristiano. Nè vale qui il dire come è solita la maggior parte di noi altri, che queste sono calunnie de' Protestanti; poichè per certo noi facciamo loro in questo punto un grave torto. E chiunque voglia farne la prova col riscontrare le critiche di detti Autori eolle sentenze sparse ne' Libri de' Santi Padri, dovrà, quando sia leale uomo, riconoscere, e confessare, che quelle censure lungi dall' essere calunnie, sono pure dimostrazioni.

Quindi conchiudo, che per torre via que' pregiudizj, che parte già sono cagionati, e parte si possono cagionare ancora dalla Lettura de' Padri, conviene mettere saviamente ordine, che nella no-

stra

fra Italia rarissimi siano quelli; a' quali sia possibile di leggere i Santi Padri, il che facilmente si può ottenere col non permetterne le ristampe, e col procurare, che dalle mani di privati passino nelle gran biblioteche, dove per inveterato costume i libri di qualsivisia specie già si stanno sicuramente in ozio, dove si suole di custodirli diligentemente, perchè non vengano nelle mani di chicchessia, che avesse voglia di leggerli, dove le affisse scomuniche impediscono, che niuna persona ardisca di rubarne celatamente, dove i proprietarj non ne sogliono mai fare uso veruno contentandosi costoro comunemente di passare per dotti non mediante la dottrina, ch' essi medesimi avessero a possedere, ma mediante quella, che

fi contiene nella loro vasta libreria; dove in somma i libri sono riposti per parata, e non per uso, nè vantaggio di nessuno.

CAPO

CAPO NONO.
DELLA
THEOLOGIA,
DELLA
STORIA ECCLESIASTICA,
E DELLO
STUDIO,
DEL
DIRITTO CANONICO.

Egli importa molto allq Stato, come
vengano trattate queste tre scienze. Se
gli

gli studiosi di esse osservano il loro dovere, se le coltivano, come conviene, se vi si trattengono imparzialmente, se vanno a cavare a buoni fonti, se piantano giusti raziocinj, allora la bisogna va bene. Questi tali Teologi, Storici, e Canonisti riesciranno dotti, savj, discreti, imparziali, spregiudicati, tolleranti, prudenti, umani. Ma all' opposto guardici Iddio da coloro, che stracurano tutte quelle cose, che abbiamo accennato or ora, che vanno a studiare queste scienze senza niun giudizio, senza alcun criterio, e senza prendersi altra cura, che di tenere a mente quello, che hanno imparato o da cattivi istruttori, o da peggiori libri, pronti di combattere fino alla morte per le sentenze, che sono state loro una volta istillate.

istillate. Costoro sono i più arrabbiati cani, i più ingiuriosi calunniatori, i più maliziosi sofisti, i più arditi impostori, i più solenni feminatori di discordie, di zizanie, di superstizioni, di favole, e di eresie, che si possa nutrire in seno lo Stato. Or la grande sciagura della nostra Italia si è, che noi siamo pressochè privi de' primi, e che per lo contrario siamo tutti, ed in ogni luogo circondati de' secondi. Tutti i buoni Patrioti debbono con loro gran dolore riconoscere, e con loro vitupero confessare, che contro ad un buon Teologo, contro ad un buono Storico, contro ad un buono, e giudizioso Canonista ci sono in Italia molte migliaia di pessimi Teologi, di miserabili Storici, e di forsennati Canonisti. Imperocchè

K

qual'

qual è quel Teologo , che allo studio della Teologia se ne venga con un animo imparziale , con un talento critico , con un ingegno capace di scoprire il vero dal falso , con una volontà disposta a sentire le ragioni di tutti , e a fare giustizia a tutti ? Qual è quello , che abbia la mente preparata a tale studio colla cognizione delle lingue orientali , colle dottrine metafisiche , e con una perfetta notizia della morale Filosofia , e del Diritto della natura ? Qual è finalmente quello , che sia pronto a foggiaere a quelle immense fatiche , che un vero , e leale Teologo deve sostenere nel rintracciare i sentimenti de' primi Cristiani , le dottrine delle varie chiese antiche dell' Oriente , e dell' Occidente , nell' indagare la verità delle diverse tradizioni ,

zioni, nell' esaminare le ragioni dei differenti partiti, e nel separare in ogni cosa il vero via dal falso? Non sentiamo noi tutto il dì sostenere da' nostri migliori Teologi le più sconcie, e scempiate cose, che con orecchie umane udire si possano? Non abbiamo noi su' nostri Pergami d'Italia nelle più grandi ed illuminate città, ne' più numerosi concorsi di gente, ed in questa luce delle altre scienze, ed arti udito de' Predicatori, che ci hanno con indicibil franchezza ed ignoranza costantemente assicurati, che il portare addosso l'abito del Carmine, il recitare giornalmente il Rosario, l'essere divoto della Madonna, il pregare assiduamente Santo Antonio, lo abbandonarsi ciecamente a San Gennaro, e il fare simili altre loro ciance, ci mandano

senza verun dubbio dopo la nostra morte in paradiso? E benchè noi neghiamo a' Protestanti, che la Chiesa nostra insegni queste inezie, non osserviamo però noi, che i nostri Vescovi, ed Arcivescovi, questi bravi Teologi, e che i Pontefici, sì, i Pontefici medesimi sopportano, che queste superstiziose, ed empie cose ci vengono tante volte dette giù dei Pulpiti, e che non obbligano giammai i Teologi Predicatori a disdirsene, ed a ritrattare queste loro sciocche ribalderie?

Oppure siete voi Storici Ecclesiastici per avventura migliori de' Teologi, voi che senza niuna critica vi date allo studio della Storia Ecclesiastica, che contenti di ritenere quello, che ne' vostri favolosi libri andate con somma avidità leggendo, non

non vi curate altramenti di investigarne la verità , che solo quei libri , i quali alla vostra maniera di pensare s'accomodano , vi dilettrate di leggere , e tutti gli altri come eretici , e come ignoranti rifiutate ? Voi che inventate mille fandonie , e ricorrete a mille inganni per istabilire nella Chiesa una perniziosa Monarchia , per fondare uno Stato Spirituale in mezzo allo Stato temporale , per 'assoggettare i Laici ai Cherici , i Principi ai Vescovi , ed al Pontefice , per esimere i Cherici dalla podestà , e giurisdizione de' Laici , e de' loro Signori temporali , per esentare il Clero dai pesi della Repubblica , e per attirare tutte le ricchezze quantunque temporali del mondo , sotto al dominio della insaziabile avarizia di voi altri , tuttochè

vi vantiate di pascervi folamente della co-
 fe fpirituali. Voi che accettate, e fpac-
 ciate per vere tutte le favolofe ciarle,
 che ha prodotte il falfo Ifidoro nella fua
 Collezione de' Canonì ad intendimento di
 ampliare fmifuratamente l'autorità, e le
 prerogative Pontificie, e di aumentarne
 incredibilmente le ricchezze, e la poten-
 za fecolare: Voi che con piacere infinito
 andate per la memoria voſtra rivolgendo
 le ſcandalofe guerre, che i Papi per mo-
 tivo delle Inveſtiture hanno moſſo ai Re,
 ed agli Imperadori, che non ſenza giubi-
 lo vi preſentate alla mente le ſeſſantotto
 battaglie, che per queſta unica cagione ſi
 ſono date, e l'innocente ſangue di tanti
 milioni di uomini in tale occaſione ſpar-
 ſo? Voi che con ſommo diletto vi ferma-

te

te nella storia delle Crociate, che i Pontefici ordinarono tanto contro i Saraceni, che contro i più virtuosi, ed illustri Principi Cristiani, nelle quali i più empj, e scellerati uomini di tutta l'Europa si radunarono, ed al Papa, che ad essi prometteva di far loro da San Pietro tenere aperte le porte del Paradiso, servivano ciecamente in ogni parte del mondo, commettendo ogni momento mille iniquità di tutte le sorte, agendo, ed ingiuste e crudeli ostilità contro gente infinitamente più dabbene di loro furiosamente operando? Voi finalmente, che senza orrore avete l'animo di osservare tanti Re di Francia, e tanti Imperadori della Germania deposti, e scomunicati da ambiziosi, ed arditi Pontefici, e che queste loro

indegne intraprese per esempj dell' Autorità Pontificia alla troppo credula gente nostra proponete.

Che se i Teologi, e Storici nostri sono così fatti, noi ci possiamo ben figurare poi, quali abbiano ad essere i nostri Canonisti, poichè questi una scienza hanno per le mani, che dalla Teologia, e principalmente dalla Storia Ecclesiastica sommaniente dipende, di modo che essendo i fonti così corrotti, come abbiamo veduto, agevole cosa è il pensarci, quanto più guasti, e di cattiva materia infetti ne faranno i rivi, che d'indi ne vengono. In oltre costoro si servono di un Corpo di Leggi, dove la frode, la sofisticheria, e la prepotenza ha messo tutto in opera, e tutte le turberie ha inventate per coprire

prire il vero, tirare innanzi, e raccomandare il falso, e per piantare disposizioni tali, che all' ambizione, all' avarizia, ed alle Prerogative della Corte Romana, e del Clero in generale potessero in ogni tempo essere estremamente favorevoli. Quindi i nostri Canonisti altra pena non si prendono, che di pigliar fu senza discernimento veruno quello che trovano sparso per il Corpo delle Leggi Canoniche, e di beverfi le inezie del Pichler, le sofisticherie del Fagnano, e le laidezze di migliaia di altri Canonisti tutti schiavi della Corte Romana, e nemici dichiarati de' Principi, e de' secolari. Essi marciano per quella grande, e confusa selva di Leggi Canoniche con una somma sicurezza, e senza avvertenza, o prudenza veruna, nè

s'accorgono , che sotto que' cespugli , e in mezzo a quelle piante covano de' serpenti pestiferi , onde restano avvelenati.

Laonde se i Principi d'Italia vogliono stare bene , se bramano di riacquistare la loro perduta autorità , se si curano punto di far regnare ne' loro sudditi la giustizia , e la discrezione , se desiderano di bandire dai loro Stati la cotanto nociva superstizione , e' conviene assolutamente , che essi mettano ordine a queste tre scienze , cioè alla Teologia , alla Storia Ecclesiastica , ed al Gius Canonico. Nè deesi pensare , che ciò non sia possibile in Italia , poichè gli esempj della Francia , della Germania , della Spagna , e perfino del Portugallo , dove il gran Conte di Oeiras opera cose da far stordire il mondo ,

ci

ci perfuadono del contrario. Vuolſi ſolamente a queſto uopo quelle precauzioni adoperare , che noi andiamo fuggerendo quà , e là per entro alla preſente opera , e la biſogna andrà ſenza verun dubbio eccellentemente.

Prima di tutto vuolſi cominciare dalla Storia Eccleſiaſtica , laquale non deeſi permettere , che venga inſegnata da altri , ſe non che da chi ha una giuſta idea dello ſpirito dell' antica Chieſa , e da chi poſſiede uno ingegno aperto per ſaper trovare in ogni coſa il vero , ed ha coraggio abbaſtanza per amare , e paleſare ſe non tutta in un tratto , almeno a poco a poco la verità. Da principio baſta , che i maeftri , o li Scrittori afficurino , come nella ſtoria eccleſiaſtica ſia finora ſtato detto molto
di

di falso , e di favoloso. Quindi si procederà da qualcun altro un pò più innanzi , e farassi da lui vedere tale , e tal' altra falsità , che importa , e che finora abbia accecato gl' idioti. Un poco dopo tireranno fuori delle altre favole ancora , e metterannossi in veduta : si raccomanderanno con prudenza i libri , donde si possa cavare delle più ampie notizie , s'introdurranno e si spargeranno questi libri : e finalmente verranno fuori colla verità tutta lampante , e depurata da ogni sporcheria favolosa. Allora parlerassi liberamente dell' origine delle Leggi Ecclesiastiche , delle Collezioni de' Canoni , e dirassi apertamente quali leggi , e quali canoni meritino rispetto , o no , e quali siano le finte leggi , quali le vere , quali quelle ,

quelle , che la Chiesa formò , e quali
quelle , che un privato ambizioso , ed in-
teressato uomo dettò. Si tratterà pure
con franchezza dell' origine , dell' autori-
tà , e del fine delle Decretali , e delle
Bolle Pontificie : discorderassi imparzialmen-
te di quei Concilj , che furono liberi da
ogni violenza , da ogni pregiudizio , da
ogni passione , e da ogni spirito di parti-
to , e di quelli altri , dove questi vizj o
parte , o tutti dominarono. L'autorità
del Papa sopra il rimanente del Clero , so-
pra i Principi secolari , sopra i loro sud-
diti , e sopra le cose della fede , e della
disciplina farà esaminata a fondo , e ri-
dotta dentro quel segno , donde con tan-
to scandalo de' buoni , e con tanto pre-
giudizio della Chiesa , de' Principi , e de'
privati

privati così precipitosamente uscì. E per dire il tutto in poco i Principi, il Papa, i Concilj; il Clero, le sue pretese Immunità, i Laici, ed i loro Diritti ed ogni altra cosa simile verranno sottoposti ad un esame libero, spregiudicato, imparziale, ed a tutti sarà attribuita la parte sua.

Lo stesso dee si osservare rispetto al Gius Canonico: ed inoltre non dee venire permesso a chicchessia di appigliarsi a questo studio, se o prima; o nel medesimo tempo non abbia studiata, o non istudj l'Istoria Ecclesiastica. Imperciocchè il Gius Canonico tutto dipende dalla storia; nè voglion si tollerare questi Canonisti, i quali a tale scienza altro non apportano, che una fervile memoria, contentandosi d'imparare i canoni a mente, senza prender si
briga

briga di esaminarne l'origine , ed il fine , e di penetrare nello spirito , e nel midollo di essi.

La verità , e l'imparzialità hanno da essere gli oggetti anche della Teologia : e siccome noi abbiamo bisogno di due ragioni di Teologi , la prima delle quali si è di quelli , che hanno da esaminare a fondo la verità , la sostanza , e tutte le qualità di quelle cose , che alla nostra Religione possono appartenere , l'altra di quelli , che si contentano di sapere il solo sostanziale di nostra fede , e della morale Cristiana , e di poterlo insegnare altrui senza curarsi altramenti di un più critico , e sottile esame , così due maniere di cattedre teologiche ci farà quindi innanzi necessario di avere. Nelle une non avraf-

fi

fi da insegnare , che la pratica della nostra fede , è della nostra Morale. Ma nelle altre dovraſſi insegnare la Teoria , cioè quelle coſe , che da un più accurato eſame ſopra l'origine , la verità , la ſoſtanza , e le proprietà di ogni coſa della nostra Religione dipendono. Quindi richiedonſi cattedre per le lingue orientali , per la ſpiegazione della Scrittura , per la Storia Sacra , per l'arte Ermeneutica , e per la Critica Teologica , e per ſimili altre ſcienze , che da un vero Teologo non poſſono eſſere ſeparate.

Ora egli è riſpetto agli ſtudj Teologici da oſſervare queſto provvedimento , che non ſi laſci paſſare agli ſtudj più maſſiccj , che alla Teologia Teoretica appartengono , ſe non che coloro ſolamente , che
hanno

hanno dalia natura fortito de' talenti grandi, e che hanno voglia di faticare. Similmente non haffi da permettere mai, che alcuna quiftione Teologica, od alcun punto, o trattato di Teologia venga dato alle ftampe, fe non fe da qualcuno di quefti, che avranno ftudiata la Teologia. Ciò potraffi agevolmente difporre, quando i preti faranno ridotti ad un picciolo numero di favie, ed onefte perfone, maffimamente fe fi ftabiliranno Cenfori, i quali fiano dotti uomini, e difposti ad ubbidire a quelle Leggi, che il Principe loro darà, o che il collegio de' preti medefimi a follecitazione del Principe pel vantaggio della Religione a fe fteffo, ed a' Cenfori prefcriverà.

L'

L'altra

L'altra gente, che non ha sì gran talenti, e che non fatica volentieri, deveſi ad ogni modo confinare, e tenere perpetuamente rinchiuſa dentro a' termini della Teologia pratica, ſenza eſcluderla però dalle altre ſcienze, che non ſono Teologiche. E la ragione di ciò ſi è, che un Teologo vuol eſſere aſſolutamente ottimo, poichè i cattivi guaſtano non ſolamente le coſe della Religione, ma eziandio quelle dei coſtumi, e della retta filoſofia, come noi abbiamo poco avanti veduto, e da ciò ne viene un graviffimo danno alla Repubblica ſteſſa per la gran conneſſione, che ha la Religione, e la Morale col bene degli Stati, e delle perſone private. Inoltre quanto più pochi ſono i Teologi, ai quali ſia permeſſo di penetrare, per dir così,

così, ad arcana fidei, tanto maggior riverenza riscuoteranno dal popolo sì le loro persone, che i loro detti. E però di questi si potrà fervire lo Stato per tor via gli abusi vecchj, e per impedire l'introduzione de' nuovi. I minori talenti adunque, e le persone meno amanti della fatica si contentino d'imparare tanto nello studio della Teologia, quanto fa loro di bisogno per sapere insegnare a' fedeli una buona dottrina Cristiana, e per ascoltare le loro confessioni, e per ispiegare loro il Vangelo. Di più non ne sappiano in quanto alla Teologia: e di più non ardiscono neppure di insegnare. Quindi è necessario di proibire a costoro di stampare Libri Teologici di qualunque sorta, eziandio nelle materie più facili, e che hanno

L 2

studia.

studiato. Imperciocchè questa avvertenza vuolſi avere primo per fare, che i Libri Teologici ſi riducano a pochi, e buoni, e poi perchè coſtoro potrebbero ſcrivere in un o l'altro luogo qualche coſa, che poteſſe offendere o la Religione, o il buon guſto, o le regole della buona critica, e che per avventura non veniſſe avvertita da' Cenſori. E con ciò verremo a bandire dall' Italia una infinità di Libri Teologici, e ſpezialmente di moralifti, de' quali niuno ci è, che per qualche riguardo non ſia pernizioſo. Finalmente niuno ha da potere applicarſi alla Teologia o Teorica, o Pratica, ſe prima non avrà ſtudiato la Storia Eccleſiaſtica, ed il Diritto Canonico. E ciò vuolſi far offervare, perchè un vero Studio di Storia, e di Diritto

Diritto Ecclesiastico serve a spregiudicare il Clero, il che allo Stato somamente importa. E tutto ciò potraffi facilmente seguire col mezzo de' Seminarj, dove abbiano da studiare i Preti, come a suo luogo faraffi vedere.

CAPO DECIMO.

DELLA
RELIGIONE.

Quasi tutti i Popoli, che non furono ,
o non sono Cristiani , come noi , si sono
serviti delle loro Religioni a mantenere i
loro Stati buoni , ed uniti , a tenere in
soggezione , ed in quiete i popoli , e ad
ispirare a' sudditi dell' amore per la pa-
tria , della intrepidezza nelle imprese van-
taggiose al pubblico , o al privato bene ,
e della

e della inclinazione a far cose utili in favor del prossimo suo, ed a osservare una vicendevole concordia fra di loro. I Romani non intrapendevano mai niuna cosa grande, che non si servissero della Religione per animare il popolo ad eseguire bene, e valorosamente la faccenda. Ne' comizj consolari, nel trar fuori gli eserciti, nel principiare la guerra, nel fare le giornate, in somma in ogni azione loro importante o civile, o militare, sempre avanti ogni altra cosa era messa in opera la Religione. Così ancora per sedare i tumulti, per impedire la fuga de' soldati, per riunire i cittadini varie volte si sono della loro Religione ottimamente, e con felicissimo esito serviti. E se le Religioni false sono state acconcie a questo uopo,

molto più dovrebbe a questi usi servire la nostra Cristiana Religione, che è l'unica vera, e che è tutta piena di fondamenti, che fervono mirabilmente non solo a contenere l'uomo ne' suoi doveri; ma ancora a spronarla a fare cose, che riescano a vantaggio del pubblico, e dei privati. Nè è punto conforme alla verità quel principio del Bayle, il quale dopo avere nel suo Trattato sopra le Comete schernita ogni sorta di Religione, passa a dileggiare ancora la nostra col dire, che uno Stato composto da veri Cristiani, non potrebbe lunga pezza sussistere. „ E perchè nò, dice contra di lui il Montesquieu nel „ suo spirito delle Leggi, questi farebbe- „ ro de' cittadini infinitamente illuminati „ riguardo ai loro doveri, e che avreb- „ bero

„ bero un grandissimo zelo di adempir-
 „ gli ; eglino comprenderebbero molto be-
 „ ne i diritti della difesa naturale : e quan-
 „ to più credessero di essere obbligati in-
 „ verso alla Religione, tanto più giudi-
 „ cherebbero di essere tenuti alla loro pa-
 „ tria. I Principj del Cristianesimo bene
 „ impressi ne' loro animi farebbero infini-
 „ tamente più potenti, che tutti questi
 „ falsi onori delle Monarchie, che queste
 „ umane virtù delle Repubbliche, e che
 „ questi servili timori degli Stati dispotici. „
 Ma presso di noi Italiani la bisogna va
 tutto diversamente. Noi siamo cattivi fud-
 diti, cattivi cittadini, e cattivi uomini,
 perchè siamo cattivi Cristiani. E siamo
 cattivi Cristiani, perchè veniamo mala-
 mente nella nostra Religione istruiti. Co-

me Cristiani dovremmo imparare, e venerare sopra tutto i Precetti di Dio, e poi quelli della Chiesa: come discepoli de' Preti, e Frati noi appena conosciamo la volontà di Dio, ed all' incontro ogni giorno ci sentiamo rimbombare le orecchie dei Precetti della Chiesa. Noi tremiamo al pensare, che abbiamo mangiato del butiro, e del latte in giorno di vigilia, e raccontiamo con piacere, quante donne ci sia venuto fatto di sedurre, e quanti nostri concittadini abbiamo uccisi. Come Cristiani avremmo da venerare, ed adorare Iddio: come discepoli de' Preti, e Frati noi lasciamo da canto il culto Divino, ed in luogo suo siamo tutto il giorno occupati ad adorare le Madonne, e i Santi. Come Cristiani faremmo obbligati
di

di adoperare le nostre ricchezze in prò del prossimo nostro, che ne abbia bisogno, come discepoli de' Preti, e Frati noi le impieghiamo ad impinguire costoro, a dare loro lautamente da mangiare, e da bere, a mantenerli in lusso, e voluttuosi, ad ornare magnificamente le loro chiese, ed a fare altre sì fatte pazzie. Come Cristiani faremmo tenuti di renderci capaci a servire colla mente, col corpo, coi beni, e con tutti i talenti, che Iddio ci ha dato, i superiori, la patria, ed il prossimo nostro: Come discepoli de' Preti, e Frati noi spendiamo tutto il nostro tempo ad udire, e leggere le loro frascherie, le loro Vite de' Santi, le loro relazioni di falsi miracoli, e ci facciamo poltroni, timidi, solitarij, miseri, avari, tristi,

tristi, malinconici, stupidi, inabili ad ogni cosa, e ad ogni azione. E per recate il tutto in uno come Cristiani dovremmo essere buoni cittadini, buoni sudditi, e buoni uomini; ma come discepoli di questi Preti, e frati siamo la più disutile marmaglia del mondo. Considerate un poco un Cristiano perfettamente formato sul gusto del nostro clero. Io ne conosco uno, a cui in questa parte non manca niente: e che fra infinite migliaja che ve n'ha, può servire di un bel modello anch'esso.

Io ve lo voglio rappresentare, acciocchè da uno li possiate conoscere tutti. Questi è un uomo di quaranta cinque anni: da giovine egli era bello, e robusto della persona: era figlio di un ricco padre gran veneratore de' Frati, e che gli ha
lascia-

lasciato una gran copia di denaro , e di terre. Da giovine il padre lo fece viaggiare , ed egli fui suoi viaggi spese molto in donne. Non istudiò mai , non praticò mai gente onesta , e favia : ma ei s'impe-
stò del solito male : e questo si è tutto il frutto del suo viaggio. Come fu ritornato a casa , prese una moglie ricca : essa , che aveva notizia del morbo , e del carattere del giovane , non lo voleva avere a niun patto : ma due preti , e quattro frati le furono d'attorno , e ve la persuasero. Come costui ebbe menata moglie , egli cominciò a pentirsi della vita passata. I frati gli diedero da leggere la vita di Santa Margarita di Cortona , perchè dietro al di lei esempio si specchiasse , e si pentisse di cuore. Dopo letta questa vita
egli

egli prese per le mani il Flos Sanctorum , le vite di San Francesco , di San Domenico , di San Vincenzo Ferrerio , di Santo Antonio , e di non so quanti altri Santi. Egli ha una memoria grande , e fa recitare a mente ogni particolare azione di questi Santi , le cui vite egli va così attentamente leggendo. Un Principe Ecclesiastico , cioè un di que' Principi , che non pensano ad altro , che ad arricchire la casa sua , ad abbellire la sua chiesa Cattedrale , ed a darfi buon tempo , senza curarsi nè di sollevare i sudditi dalle miserie , e dalle oppressioni de' ministri , nè di fare amministrare loro veruna giustizia , nè di procacciare loro alcun bene , un principe ecclesiastico , dissi , spinto dalla probità , e vita esemplare di questo uomo , lo fece suo

fuo Configliere di Stato: egli non voleva dapprima accettare questa carica, perchè troppo gli premeva di potersi dare tutto alla contemplazione, ed alla vita religiosa: e non trovando alcun frutto nella carica, perchè a cagione delle spese da farsi, rendeva poco, egli stimava bene di rifiutarla per non avere occasione di darsi all' ambizione, in quella guisa appunto, come aveva osservato essere stato praticato da diversi di quei Santi, di cui egli va leggendo le vite. Ma il Principe gli fece una pensione maggiore, e siccome questo buon Cristiano è oltre modo avaro, così cessò ogni difficoltà. Nel suo presente configliato egli non mancherebbe mai per niuna cosa del mondo di sentire cinque fante messe al giorno. E quando

menta, ora denaro per dir delle messe, ora del grano, ed ora del vino: ed egli passa però per essere uno de' più caritatevoli soggetti della città. Egli è uno appassionato Probabiliorista: ma se ha da fare qualche contratto, sempre vi commette qualche usura, non già di quelle aperte, e chiare, ma di quelle, che permettono i Probabilisti, e condannano i Probabilioristi: di che i suoi Preti, e suoi Frati, tuttochè Probabilioristi anch' essi, nel fanno ottimamente scusare. Egli ha un figlio, ed una figlia: ma questa in età di quattordici anni ha dovuto lasciarsi chiudere in un Monastero, dove non si dà più di due mila fiorini di dote: ma essendo essa pervenuta all' età di diciassette anni, s'intese col frate suo Confessore,

M

e scap-

e scapparono via insieme. Una tempesta ruinò una sua possessione , e gli levò la maggior parte delle entrate , che in quella nascevano. I coloni lo pregarono , perchè rimettesse loro parte della pensione , o che almeno si contentasse di lasciarsi a poco a poco pagare negli anni vengenti. Ma non ci fu mezzo di ridurlo a questo : e non avendo i coloni potuto pagarlo , egli li fece imprigionare , finchè le loro donne coll' impegnare ogni loro cosa dotale trovarono modo di liberare dalla prigione , e dal debito i mariti. Ogni omicida , ogni adultero , ogni ladro , che ricorra con regali a lui , viene per mezzo suo aggraziato dal Principe ; e la mansuetudine , e la dolcezza fervon di pretesto per empier la città

città di ribaldi , e per rendere ogni persona , ed ogni cosa mal sicura. All' incontro un dotto Abate scrisse un libro , in cui mise in dubbio la Santità di un Santo del paese : ei fu messo in prigione , e vi è già da qualche anno. Un padre accusò un frate di aver sedotta sua figlia , e si obbligò di provarlo : ma gliene fu levata la libertà coll' essere stato rinchiuso in una rocca. Un Prete fece segretamente uccidere un parroco , e l'uccisore si portò via la cura della pieve per la raccomandazione del Ministro da lui prima a questo fine regolato. Poco dopo si scoperse , che il nuovo parroco avea fatto a bella posta ammazzare il vecchio per potergli succedere nel beneficio : ma un nuovo regalo fatto al Ministro fece ottenere

M 2.

grazia

grazia al micidiale. Niun bello spirito , niun buon talento , niuno amator di giustizia , niuno coltivator delle scienze acquista alcun ufficio alla Corte ; perchè il ministro dice , che queste persone fanno troppo gl' spregiudicati , e credono troppo poco. Il consigliere ha tirato a se tutte le principali cariche , e perfino quella , che riguarda l'ispezione , e la cura de' pubblici granai. Sono due anni , che per denari avuti da mercatanti forestieri egli vendette loro tutto il grano , che vi si trovava. Un anno dappoi sopraggiunse una incredibile carestia , per cui una infinità di gente moriva di fame. Si trattò di comperare grani a pubblico beneficio : ma la differenza di cento fiorini per il prezzo impedì la conchiuisione del contratto ,
e la

e la gente continua a perire di fame. Tutta la città esclama contro di lui: ognuno grida vendetta: ognuno chiede giustizia, ognun vuol pane, ognun deplora le sue miserie, ed ognuno ne dà colpa al Ministro: ma egli si consola coi suoi preti, e frati; e dice, che anche i Santi, di cui esso si vanta di volere imitare i costumi, hanno avuto i suoi gran guai, e le sue molestie: e però egli si dichiara di sopportare tutti questi schiamazzi del popolo per amore di Dio: e di offerirli a lui. Intanto tre di quelli, che fecero il maggior fuffurro, benchè carichi di figli, furono senza compassione alcuna impiccati per la gola. E siccome uno di questi non voleva prima di morire confessare i suoi peccati, ma mostrava morire disperato

M 3

per

per il torto, che diceva venirgli fatto, il Ministro spese tutta la notte antecedente al supplicio in vegliare, digiunare, e far preghiere a Dio, acciocchè gli piacesse di convertire quest' uomo. In questa maniera un Cristiano formato da' Preti, e Frati a posta loro è il flagello, e l'obbrobrio di tutto un paese, che languisce oppresso dalla maggiore calamità del mondo.

A questo modo sono ad un dipresso fatti tutti que' Cristiani, che hanno in materia di religione tutta la fede a' Preti, e Frati, e credono fermamente per vera, ed infallibile ogni cosa, che da costoro venga loro detta, o scritta. Ed ho osservato, e lo può osservare chi vuole, che tutti questi, che noi rispettiamo, ed onoriamo come buoni Cristiani, concordano in queste

ste qualità: che sono avari, impazienti, sospettosi, maldicenti, timidi, ingiusti, tristi, maninconici, e rabbiosi, i quai vizj immediatamente provengono da quei falsi principj di Religione, onde sono imbevuti, poichè questi principj non conducono già alla Religione, ma alla tristizia, alla dappocaggine, alla poltroneria, ed alla viltà dell' animo, e da questi difetti dell' animo nascono poi i vizj sudetti.

Quindi è, che nella nostra Italia rarissimi sono i veri Cristiani, cioè a dire i virtuosi. Imperocchè o sono di quella sorta, che abbiamo descritta or ora, oppure sono di quelli, che ritenendo il solo nome di Cristiano, fanno le operazioni da bestie, e si danno in preda a tutte le dissolutezze possibili. Costoro per cagione

di efempio non fi rimarrebbero per niuna cofa del mondo dall' andare a meffa ogni giorno, e dal fare quella fua piccola divozioncella; e non fi dimenticherebbero mai di portarfi il rofario addoffo, e l'abito del Carmine, e qualche reliquia di qualche Santo, nè mai tralafcierebbero di andare a certe lor proceffioni. Ma poi quando fono in chiefa pongono da parte ogni rifpetto di Dio, ed oltre al ciarlare continuo, ed al ridere, ed al fare motti impertinenti, e fare all'amore, farebbero capaci dandofi l'occafione di commettervi qualunque brutale azione. E fuori di chiefa tutto il giorno a niun' altra cofa, che alla luffuria, alle vendette, agli intrighi, e ad altre fomiglienti abbominevoli cofe vanno pensando. Nel che vanno
a' fe-

a' fecolari per buon efempio innanzi i Preti, e Frati, le difoneftà de' quali fono tante, e tali, che chi le voleftè defcrivere, farebbe orrore all' umanità. Per le quali cofe poi avviene, che niuna parte del mondo è tanto piena di Atei, e di Deifti, quanto la noftra Italia, poichè i begli fpiriti, e i buoni ingegni, che in gran copia fi trovano infra di noi, ravvivando l'empietà, e la fcelleratezza, che regna ne' costumi della maffima parte de' Prelati, e de' Religiofi, e principalmente de' Romani, e confiderando al traffico, che fi fa apertamente in Roma dei Dogmi della Religione, delle Leggi Canoniche, e dei punti di Difciplina, cominciano ad abominare una sì fatta Religione, dove cofe cotanto efecrande fi praticano, e s'in-

M 5

fegna-

segnano, e pensando, che l'albero non possa essere buono, dove siano così cattivi i frutti, e sapendo, che ogni altra religione fuor della Cristiana è falsa, rifiutano del tutto ogni religione positiva, e si fanno, come dissi prima, o atei, o deisti. Ed è maraviglia, che già a quest' ora non sia questa mancanza di fede passata anche nella plebe più minuta attesi li grandi scandali, che ci vengono de' Prelati, ed i cattivi principj di Religione, che essi ci danno. La quale tardanza nel mancare in ogni ordine di persone la fede ad altra cagione non posso ascrivere, che a' quella, che già allegò Machiavelli ne' suoi Discorsi sopra la prima Deca di Livio, la quale è questa: che il nostro clero in mezzo alle sue dissolutezze ha però tanto
di

di avvedimento, che fa continuamente avvifare il popolo nelle confeffioni, e nelle prediche, ch' egli è male a dir male del male, e che è bene a vivere sotto alla ubbidienza de' fuoi superiori per malvagi, che fiano, e fe fanno errori, lafciaagli caftigare a Dio. Eppure tra tutti quefti, di cui abbiamo fatta menzione, fono ancora i migliori coloro, che fe la ridono della Religione Criſtiana, e che non credono nulla, che quelli altri, che veramente credono nella noſtra Religione Romana. Quindi ſi verifica quì di fatto quello che con tanta animoſità ha ſoſtenuto il Bayle nel ſuo Trattato ſopra le Comete, che una ſocietà di ſuperſtizioſi fa più danno nella Repubblica, che non farebbe una Società di Atei. E certo, che

che noi proviamo tutto il di la verità di questa proposizione nella nostra Italia; e quando i Principi, e le Repubbliche non mettano riparo a questa superstizione, che regna tra noi, farebbe meglio almeno per il bene degli Stati, che anche il volgo cominciasse a non creder nulla anzi che di credere, come ei fa, che possa intraprendere qualunque malvagia azione, purchè si mantenga divoto della Madonna, o di qualche Santo, col di cui mezzo tiene per certo di essere alla fine nonostante le sue scelleratezze condotto alla salute eterna.

Orfù Principi, e Repubbliche d'Italia togliete di mezzo questi scandali, e queste superstizioni, prima per lo vantaggio de' vostri Stati, e per la vicendevole sicur-
rezza

rezza de' vostri sudditi , e poi per il decoro , e l'onore d'Italia. Niente vi fia più agevole , che il poter far questo , purchè una volta siano sbanditi tutti i Frati , e ridotti a picciolo numero i Preti , come abbiamo consigliato di sopra. Nella pochezza vi può essere prudenza , costumatezza , e dottrina. Laonde una piccola quantità di Preti favj , e morigerati farà sola capace di levare il falso , e le tenebre della nostra Religione , e di restituirvi la verità , e la luce. Costoro favj nelle confessioni , ne' catechismi , e nelle prediche , prudenti ne' consigli , morigerati ne' costumi instilleranno buoni principj di Religione ai fedeli , e serviranno a questi da buone guide , e buoni consiglieri. Egli è pure un vitupero , che mai si va ad una dottrina

dottrina Cristiana, nè mai si sente una predica, dove il Religioso non vi frammischi una infinità di cose false, astratte, assurde, e perniziose, dove non si dicano mille menzogne in onore di qualche Santo, e per esaltarlo sopra Iddio medesimo, dove non si tratti dell' obbligo del digiunare, del flagellarsi, dell' andare in pellegrinaggio, del visitare una qualche chiesa, del dare limosina per le messe, del recitare sovente l'ufficio della Madonna, del fare legati pii, del pagare le decime, e di che so quante altre cose somiglianti, parte delle quali sono apertamente false, parte indifferenti al bene, ed al male egualmente, e tutte incapaci di rendere un uomo utile o a se, o allo Stato, o al prossimo suo. Perchè non si avrà da sentire

sentire mai nelle nostre chiese commendare magnificamente le virtù sociali? Perchè non si udirà descrivere ampiamente i buoni, e lodevoli effetti della generosità, della fortitudine, della prudenza, della temperanza, della ubbidienza, della carità, dell' intrepidezza, dell' amor della patria? Perchè non ci avrà da essere mai un predicatore, che tratti dell' obbligo di onorare, e premiare la virtù; di non dispreggiare la povertà; di rispettare le leggi; di amarli l'uno l'altro, e di farli vicendevolmente del bene, di vivere senza fette, e discordie nelle religioni, di stimare meno il privato, che il pubblico bene, e altre cose simili, che tornano in vantaggio de' sudditi, e dello Stato?

Stando

Stando le cose, come sono adesso, io consiglierei a chiunque sappia di greco, o di latino di voler leggere piuttosto un pezzo di Senofonte, di Epitetto, di Cicerone, di Seneca, di Plutarco, di Arriano, e di Antonino, che di andare ad ascoltare le superstiziose chiacchiere di questi nostri Predicatori. I quali hanno in oltre questo difetto, che laddove tutti sono stoltissimi, scipitissimi, e stucchevolissimi ciarlani, i cui discorsi sono pieni di parole vane senza materia, e colmi d'inezie; di falsi, e puerili ragionamenti, di pazze allegorie, di affettate figure, e di stomachevoli comparazioni, essi hanno tuttavia la ridicola superbia di tenerli per gli migliori oratori del mondo, essi che non hanno veduto, nè sentito giammai

un

Un oratore Franzese , Inglese , o Tedesco
Protestante , essi che non hanno mai avu-
to altro modello di eloquenza che il loro
Segneri , essi che non hanno altra morale
in capo , che quella che hanno imparato
fui goffi Teologi moralisti , la dottrina de'
quali unicamente s'aggira a distinguere , e
punteggiare i peccati mortali , e veniali.
I Principi favj aboliranno adunque tutte
queste superstiziose , e nocevoli pratiche ,
e faranno sì , che i pochi Preti istruiscano
nelle occasioni la gente in quella maniera ,
che sia più confacevole alla salute di ognu-
no in particolare , e dello Stato in gene-
rale. E perchè niuno de' Preti possa mai
abbandonare questo cammino , ed anzi
perchè ognuno s'ingegni a tutto potere di
distinguersi in questo corso sopra gli altri ,
N faranno

faranno ottimamente i Superiori a distribuire ora onori, ed ora premj a coloro, che avranno fatto i sermoni più conformi allo spirito della vera Religione, e della vera morale sopra ogni altro loro compagno.

Boyle famoso Filosofo Inglese fondò una pensione per chi facesse i migliori Discorsi contro gl' Increduli, e gli Ebrei. Ma se io avessi a consigliare o un Principe, od un uomo ricco, vorrei piuttosto, che quegli stabilisse un premio per chi meglio di ogni altro combatteffe i bacchettoni, gl' ipocriti, i picchiapetti, ed i falsi devoti, poichè costoro son propriamente quelli, che hanno fatto nascere la miscredenza, avendo colle loro ribalde maniere di operare fatto venire un sospetto alla gente,

gente , che quella Religione non possa essere vera , colla quale una mano di scellerati bricconi può fare così bella figura nel mondo di venir riguardati per li più favj , e più prudenti , e più religiosi uomini di tutti. Dal sospetto si passò à ragionare , ed a fare i suoi giudizj sulle cose della Religione , e da ciò si venne di mano in mano a negare la verità della fede. E siccome questi bacchettoni pervertiscono ogni cosa non solo nella Religione , ma eziandio nella morale , così per questa cagione ancora è necessario di procurarne lo sterminio. Sicchè dianzi premj a que' volentuomini , che si distinguono nel far conoscere alla gente , nel dipignere coi più vivi colori , nel rendere odiosi a tutto il mondo , e nel persegui-

tare questi maledetti picchiapetti , che fanno unicamente attaccati alle cerimonie esteriori , e si mettono intanto sotto a' piedi i più sostanziali doveri dell' uomo : che per osservare indiscretamente le loro ridicole formalità , e cerimonie religiose , danno un calcio alle più sacrosante Leggi della Religione , e del Diritto Naturale : che sono pieni di scrupoli , quando si tratta di bagattelle , e che non osservano veruna fede nè legge nelle cose d'importanza : che hanno il miele sulle labbra , ed il veleno nel cuore : che si umigliano davanti a Dio con far ogni sorta di quelle loro pretese penitenze , ma si otturano gli orecchi alle voci di uno afflitto , ed ai pianti di un povero , che non si guardano , non si esaminano , e non si conosco-

conoscono se medesimi , dove all' incontro badano di continuo a considerare, e censurare la condotta altrui: che veggono, e trovano fuori i difetti del prossimo suo, mentre non fanno la menome attenzione alle proprie furfanterie: che pretendono di dar consigli a tutto il mondo, e non ascoltano quelli della lor propria coscienza: che fanno i moderati nel pubblico, e sono bestie furiose in casa, che fanno i caritevoli in piazza, e sono i gran calunniatori nelle conversazioni segrete: che sono pazienti per Religione, ma vendicativi ne' fatti, limosinieri per timore di Dio, ma avari per consuetudine, dabbene per principio, ma scellerati nelle operazioni. Toggansi adunque costoro del mondo, che la Religione ritornerà, ed i costumi della gente miglioreranno.

CAPO UNDECIMO.

DE'

BENI ECCLESIASTICI.

Diamo il suo mantenimento a' Preti, e diamolo loro anche onorevole: lasciamo, che facciano una buona figura nel mondo: e non gli obblighiamo a dover trascurare i doveri del loro ministero per pensare al come vivere, e mantenersi decentemente. Venendo i Preti ridotti a piccolo numero, come per altre cagioni già è necessario, non arreca verun peso alla Repubblica

blica questo loro mantenimento, massimamente se non si permetterà al Clero di poterli esimere dall' obbligo di concorrere assieme con gli altri cittadini agli aggravi dello Stato. Ma egli è però mestieri di prendere qui due misure, l'una, che il Clero non possa fare abuso de' beni, che gode, e l'altra, che quando una volta sta bene, non possa pensare ad accrescere vie maggiormente le sue entrate fervendosi del credito, che ha nella gente. Noi veggiamo per esperienza, che la gente più malvagia tra noi altri sono i Preti, e principalmente i Frati, perchè la comodità del loro Stato gli invita ad intraprendere ogni scelleratezza, che il calor del loro temperamento, e la veemenza delle loro passioni troppo irritate dalla austerità delle

loro malpensate Leggi va mettendo innanzi all' animo loro. E siccome il denaro nutrice in essi le passioni, e che le passioni non hanno in loro mai fine, così infinito è pure il loro desiderio di accumulare ogni giorno maggiori ricchezze. La qual cupidità in loro è nata sì tosto, che le altre ree passioni occuparono i loro animi, e che da queste si lasciarono ciecamente strascinare; del che si può con ogni sicurezzza fissare l'epoca intorno ai tempi di Constantino, Imperciocchè allora cominciò il Clero a rompere veramente il freno, ed in quel medesimo tempo ancora s'accrebbe in lui infinitamente più che per lo addietro il desiderio di possedere ricchezze. Quindi si servirono e delle confessioni per imporre a' penitenti
delle

delle penitenze con farli pagare in beni o in denaro e di false donazioni per torre ai legittimi possessori le proprietà delle loro terre, o de' loro Stati, e di promesse della eterna salute per ridurre i peccatori a fare loro degli immensi regali, e di scomuniche per obbligare i fulminati a patteggiare con loro mediante la dimissione di qualche fondo, o territorio, e di tante altre frodi, che furono infinite secondo le occasioni, ed i tempi, come si può vedere negli Storici, e specialmente nel nostro Muratori nelle sue Dissertazioni sopra le Antichità d'Italia della età di mezzo.

Vuolsi adunque porre ogni cura primieramente in ciò, che i Preti non possano abusarsi dei loro agi, ed in secondo luogo,

go, che non possano ingegnarfi ad aumentarli. Il primo si otterrà col farne pochi, e coll' essere follecito, che niuno possa divenire Prete, se non chi abbia ricevuto una buona educazione, abbia fatto de' buoni studj, abbia mostrato una gran voglia di faticare, ed abbia fatto vedere di essere dotato di buoni costumi. Il secondo si avrà col proibire, che non possa loro essere donato, nè venduto nulla, se non che in quei casi, ne' quali al Principe, ed alla Repubblica parebbe di dover dispensare per qualche cattivo accidente, che avesse cagionata la diminuzione de' beni ecclesiastici.

CAPO

CAPO DUODECIMO.**DI
CERTI MEZZI
GENERALI****PER
INTRAPRENDERE UNA
RIFORMA.**

Il Machiavelli nei suoi Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio , e dopo di lui l'incomparabile Montesquieu sostengono , come quello , che al Principe dispiace nelle Leggi , va da lui corretto per altre Leggi , e ciò che non gli aggrada ne' costumi , per altri costumi , e finalmente ciò ;
che

che disapprova nelle maniere di pensare , e di operare , per altre maniere. Questa è una massima verissima , e che è certa nella pratica per le ragioni , e gli esempj , che quegli Autori ne arrecano. Oltrechè lo adoperar le Leggi laddove si tratta di riformare i costumi , e le maniere , si è del tutto un modo tirannico , da cui altro non si può sperare , che di sbigottire , e disgustare il popolo senza poterlo condurre a ciò , che si vuole. Posto adunque , che i Principi , e le Repubbliche d'Italia si volessero determinare ad intraprendere una riforma degli Stati d'Italia in quella maniera , che ho suggerito addietro , oppure in altra rispetto a quelle cose , che ho detto , e' converrà , che avanti ogni altra cosa rivolgano l'animo ad
intro-

introdurre negli Stati loro certi costumi, e principalmente certe maniere di pensare, che siano affatto opposte a quelle, che si sono usate finora. Ed a questo fine niun mezzo sia più acconcio, che il ridurre la Nobiltà, ed il Clero a pensare differentemente da quello, che si pensava davanti. E questo farà molto più agevole di quello, che altrui a prima vista non paja, al qual effetto il più sicuro, e spedito rimedio si è di ordinare de' Collegj per le persone, che vogliono rimanersi nel secolo, e de' Seminarj, per chi disegna divenir prete.

Io non voglio qui trattare del come abbiano ad essere eretti, e stabiliti i Collegj, ed i Seminarj rispetto all' Economia, che questa cura s'aspetta ad altri, ma intendendo

tendo solamente di ragionare delle istruzioni, che colà si hanno da dare ai giovani, e de' mezzi, che si hanno da praticare per attirarvi in bastevole quantità la gioventù dello Stato.

Ne' Collegj eretti per le persone secolari quelle scienze debbonfi solamente insegnare, che agli affari del mondo propriamente appartengono, cioè la Poesia, l'Eloquenza, la Filosofia, la Giurisprudenza, la Storia Profana, e la Politica. Ma dovesi però permettere ai giovani, che in questi collegj sono, che possano, quando sian forniti della capacità, e del talento bisognevole, portarsi ancora ad udire le lezioni, che si daranno da' Professori del Seminario, dove avranno da stare ritirati tutti coloro, che vorranno abbracciare lo
Stato

Stato Ecclesiastico, e dove si daranno lezioni intorno a quelle scienze puramente, che ad una Ecclesiastica persona conven-
gono, cioè il Diritto Canonico, la Storia Ecclesiastica, la Teologia, e tutte quelle scienze, che colla Teologia hanno che fare.

Il Principe non deve permettere, che alcuno possa farsi Prete, se prima non avrà studiato nel seminario o tutte le scienze, che vi s'insegnano, oppure parte di esse, secondo la capacità di ciascuno, e giusta la regola, che abbiamo data al Capo nono. Ciò si pratica in quasi tutta la Germania, ed in qualche città d'Italia ancora, e da ciò viene poi, che i Preti non sono tanti in Germania, quanti con gran vitupero nostro ne veggiamo in Italia, poichè in Germania non ve ne ha più

più che quelli, che fanno di bisogno per occupare que' beneficj, che i buoni Tedeschi hanno per altro in gran copia ordinati. Laddove in Italia oltre i beneficiati ci sono tanti altri preti, che vivono delle messe, come di una professione, od arte. Il che è affatto opposto allo spirito della Chiesa, e ne resta danneggiato lo Stato, e i costumi ne sono pervertiti.

Inoltre il Principe deve nella distribuzione delle cariche nello Stato suo sempre preferire coloro, che avranno fatto il loro studj nel Collegio. Con che egli obbligherà per modo indiretto il fiore della Nobiltà, e dell' altra gente benefante a portarsi nel collegio per essere ivi a modo del Principe educati, ed istrutti. Donde nascerà, che col tempo la miglior parte della

della

della nobiltà, e delle altre più agiate persone dello Stato verranno tutte ad avere delle cose quelle idee, che al Principe piacerà di far loro istillare per mezzo de' Professori, che mette ne' collegj ad insegnare le scienze.

Sicchè adoperando quest' arte il Principe avrà il Clero, e la miglior parte del popolo fecolare della parte sua. E la maniera di pensare delle più riguardevoli classi de' suoi sudditi farà conforme alla sua: ed il resto del popolo tirato dal rispetto del Clero, e della Nobiltà, ed illuminato dalle maniere di pensare, e di operare di queste due ragioni di uomini illustri, e venerabili si lascerà pianpiano vincere anch' esso; ed accomoderà le sue maniere ed i suoi costumi a quelli degli

O

Eccle-

fiaftici, e de' Signori più grandi, e più potenti di lui. Laonde per, questo modo, operando tutti i Principi per l'isteffa maniera, tutta l'Italia avrà infensibilmente cangiato e costumi, e maniere, ed a niuno più parranno strane quelle massime, che da me sono state negli antecedenti capitoli accennate, o quelle che i Principi, ed i loro ministri in acconcio de' loro Stati meglio di me fossero per ritrovare. E non so, se da questa Riforma si potesse schermire neppure lo Stato del Papa; perchè i Romani veggendo una volta, come i loro vicini si fossero cavati dalle miserie, nelle quali farebbero stati per lo addietro, e come fossero divenuti più felici, e più comodi mediante la nuova riforma abbracciata da loro, i Romani,

ni, dico, a ciò riflettendo potrebbero prendere la risoluzione di obbligare il Pontefice a seguitare anch' esso lo stesso esempio, o non volendosi egli a questo partito ridurre, ardirebbero essi forse d'intraprendere una nuova e totale riforma da se medesimi a dispetto della Santa Sede, e di tutte le arti sue.

Ma per ritornare al nostro proposito diremo essere necessario, che le scienze, lequali ne' Seminarj degli Ecclesiastici s'insegnano, sian regolate in quella guisa, come da noi fu detto a' suoi luoghi. Lungi da quelle ogni sorta di pregiudizj, lungi le favole, lungi le superstizioni, ed il fanatismo. Ogni cosa, che colà s'impara, sia tutta vera, tutta schietta, e tutta purgata da ogni sconciatura. Per l'istessa

maniera debbonfi insegnare le scienze civili, ne' Collegj de' secolari. Niun libro, che non sia eccellente nel suo genere, sia da maestri spiegato, nè presso de' giovani tollerato. I Poeti Greci, e gli antichi Latini sianò i modelli della Poesia: e niuna poesa recente per quanto paresse ottimo, non vi possa avere il minimo luogo. Demostene, Isocrate, Eschine, e Cicerone e Quintiliano sianò i maestri dell' Eloquenza profana. Per l'istoria Erodoto, Tuciddide, Polibio, Tito Livio, Sallustio, Tacito, e Plutarco abbiano sopra ogni altro la preferenza. All' incontro nella Filosofia i nostri migliori Filosofi, e tra questi il Divino Neuton sianò le guide de' giovani. Ma non vuolsi però trascurare affatto i libri degli antichi. E perchè non darassi

darassi un' occhiata ai Discorsi di Platone ed a qualche libro di Aristotile, e perchè non avrassi da leggere Sesto Empirico, e Cicerone anche da quelli, che alla Fisica, ed alla Metafisica intendono principalmente di applicarsi? Ma sopra ogni altra cosa vuolsi con tutto lo spirito raccomandare ai nostri studiosi lo studio della Morale Filosofia; poichè questa è quella scienza, che serve meglio di tutte le altre a regolare i costumi della gioventù, e che le può istillare delle massime giuste, savie, e prudenti sì per ben condurre la propria vita, che per bene ordinare gli Stati, e per amministrare rettamente la giustizia a' popoli. E qui voglionsi scegliere per maestri coloro, che questa nobile parte di Filosofia non da pedanti per-

via di pure, e pretto definizioni, divisioni, limitazioni, e sullimitazioni hanno trattata, nel qual vizio sono caduti molti de' nostri, ma che da oratori, e da veri persecutori de' vizj hanno preso a dimostrare quali azioni sian virtuose, e quali viziose, e che nel medesimo tempo hanno saputo rendere odioso il vizio, ed amabile la virtù a' loro Leggitori. Ed in questo punto i nostri sono stati dagli antichi di gran lunga superati. Quindi deve in questa disciplina preferire i Greci, ed i Romani Filosofi a que' de' nostri tempi. Poichè dove abbiamo noi un Cicerone, dove un Seneca, dove un Plutarco, dove un Senofonte, dove uno Arriano, dove un Epitteto, dove un Antonino, niuno de' quali può essere letto da chicchessia
 senza

senza acquistare odio per lo vizio, ed amore per la virtù? Io ho con diligenza osservato, come le migliori cose, che ci lasciò scritte ne' suoi Saggi, l'eccellente Michele Montaigne, dai diversi libri dei mentovati Filosofi sono state da lui prese pressochè tutte; e come pare ch'egli medesimo in uno de' suoi Discorsi venga a confessare, che i migliori Libri di Etica, che a noi siano rimasti, sono quei de' Filosofi Stoici, poichè niuna Setta vi ebbe giammai, la quale avesse dato migliori principj per formare un uomo dabbene, e che fossero più degni dell' umanità, e più proprj a ben governare gli Stati, che quella degli Stoici. I Romani hanno ob-

ol

Q 40lib 001 11mpe-ig

Imperadori; e l'Impero Romano non fu mai nè così florido, nè così rispettabile, nè così ben regolato, come sotto la sapienza di Nerva, la gloria di Trajano, il valore di Adriano, e la virtù dei due Antonini, i quali tutti avevano bevuti i loro principj al fonte della Stoica Filosofia. Il celebre Montesquieu si protesta nel suo Spirito delle Leggi, che s'egli potesse per un momento dimenticarsi di essere Cristiano, e non potrebbe trattenerfi dal porre fra le disgrazie del genere umano la distruzione della Setta di Zenone. Laonde toccherà a' Professori de' Collegj di raccomandare ai giovani la lettura de' libri lasciatici da' Filosofi di questa setta, e d'inprimere ne' loro animi quelle massime Stoiche, che dai principj di nostra Religione non sono discoste. Io

Io non mi metterò qui ad accennare neppure all' ingrossa quelle cautele, che da questi Professori s'iano da mettere in opera per bene insegnare la Giurisprudenza. Sono tanti i sostanziali Difetti delle Leggi, che abbiamo, e tanti sono i vizj più massicj de' nostri Legali, che non potrei farne menzione senza troppo allontanarmi dal presente proposito. Io dirò adunque soltanto, che siccome niuna scienza, od arte ci ha, la quale sia più maltrattata, e servita, che la Giurisprudenza, e niuna faccenda più male amministrata, che quella della giustizia, così il Principe, che voglia provvedere il suo collegio di valenti Legali, deve porre ogni sollecitudine in trovar fuori, e condurre coloro, che hanno più sodezza ne' raziocinj, più

ingegno nel separare il vero dal falso, più passione per la retta amministrazione della giustizia, più abborrimento per la cabala, e per la sofisticheria, e più avversione per le fottigliezze delle Leggi Romane; le quali sono propriamente la fonte, donde sono scaturite tutte le arti rabulistiche; tutte le inezie, tutte le scipitezze, e tutte le sofisticherie, che oggi infestano i nostri Tribunali, come assai chiaramente a mio giudizio ha dimostrato il Pilati ne' suoi Ragionamenti Intorno alla Legge Naturale, e Civile.

Da questi Collegj, e Seminarj escirà poi della gente, che con prediche; con discorsi famigliari, con nuovi libri, con gli esempj, e colle opere andrà spargendo per tutto lo Stato la luce della verità, e
 scac-

scacciando da ogni angolo le tenebre de' pregiudizj, e della superstizione. Per il qual modo verrà pian piano bandita l'ignoranza, e la cecità dall' Italia tutta senza verun tumulto, e fuffurro de' popoli.

Giovano ancora affai le Accademie, quando i Socj, e membri di esse sieno e molti, e favj, o almeno tali da lasciarsi dagli altri agevolmente persuadere. Queste Accademie vogliono essere principalmente dirette a combattere i pregiudizj, che finora abbiano accecato il popolo: ed i loro membri hanno da essere dispersi per tutta la Provincia, acciocchè parte colle loro dissertazioni, parte con famigliari ragionamenti, e tutti col credito loro possano ajutare a scacciare dagli animi degli idioti

idioti le false opinioni, ed i comuni errori.

I Libri ancora possono fare del bene, e del male assai. Quindi deveſi eſſere attento; che i cattivi, e ſtolti ſiano banditi dallo Stato, e facciaſi, che tutte queſte Vite di Santo Antonio, di San Vincenzo Ferrerio, e ſimili, come pure tutti queſti vituperevoli Canoniſti, come il Pichler, il Smalzgrueber, il Fagnani, lo Sperelli, e tanti altri loro ſomiglianti, ed in ſomma tutti queſti fanatici, creduli, goſſi, ſtorditi, e diſgraziati ſeminatori di inezie, di falſità, di pregiudizj, e ſuperſtizioni vengano o cacciati nel fuoco, o nel proſſimo mare, e ne' più vicini fiumi affogati. All' incontro cerchiſi a tutto potere d'introdurre i buoni libri, e di farli paſſare

passare nelle mani di molti , e se possibile è , delle donne , de' mercatanti ; e degli artigiani ancora.

A questo fine vuolsi creare de' Censori , i quali sian di finissimo gusto , e liberi da ogni pregiudizio. A questi avrassi da dare l'incombenza di vegliare , perchè i cattivi libri , che sono nello Stato , ne vengano mandati fuori , e quei che non vi sono ancora , non vi possano venire introdotti giammai. Essi avran pure da rivedere ogni Manuscritto , prima che nello Stato possa venire stampato , e non potranno a niun libro , che sia cattivo , e contenga qualche errore di questi , che non vanno sofferti , dare la permissione di potere uscire a pubblica luce.

Il Teatro , ficcome quando è male ordinata , nuoce alla Morale , ed a' buoni costumi ; e le cattive maniere vie maggiormente conferma , così quando sia bene regolato , serve grandemente a migliorare i costumi , ed a introdurre nuove maniere buone , e lodevoli. Una volta le Commedie non erano , che de' compendj di oscenità , e di ree massime contro a' buoni costumi , e gli attori non erano , se non che fozzi , e vituperevoli cani. Questi abusi sono ora levati nella massima parte dell' Europa. Moliere , Racine , Corneille , Gellert , Voltaire , ed altri bravi soggetti hanno purgata la scena da queste cose infami , e ne hanno perfino bandito anche gli Equivoci. In qualche parte d'Italia regna ancora del barbaro , e dell'osceno

osceno sì nelle Commedie , come ne' Commedianti : ma farebbe facile il ridurre ogni cosa a buon segno , e d'imitare in ciò la Corte di Turino , il modello della saviezza , e della prudenza in ogni cosa , laquale non tollera nè cattive Commedie , nè comici rei , e scandalosi. E quando le Commedie , e le Opere sianò ridotte su questo piede , allora non se ne può ricavare , se non che del bene : ed il Principe potrà in tale caso servirsi del Teatro per far mettere in ridicolo la superstizione , l'ipocrisia , i pregiudizj , la ribalderia de' frati , e gli errori comuni del popolo.

Quando il popolo si è una volta un poco dimesticato coi nuovi costumi , e colle nuove maniere di pensare , allora il Principe

cipe può ancora servirsi vantaggiosamente delle Leggi, perchè queste; benchè contengano cose nuove; e dal pensar comune discoste; ed alla vecchia pratica contrarie; pure non fanno tanta commozione negli animi; che già vi sono per qualche maniera preparati, e non pare loro più tanto strana cosa il veder di somiglianti Leggi.

Ma se il Principe vuole a piè franco; e senza esitazione veruna poter fare delle nuove Leggi, basta, che ei non lasci regnare l'ozio nel popolo: ma che tenga la gente occupata parte nell'agricoltura; parte nelle arti, e manifatture; e parte ne' negozj; di modo, che il suo Stato fiorisca; ed ognuno abbia occasione, e motivo di essere soddisfatto de' suoi buoni regolamenti.

regolamenti. Allora l'occupazione del popolo non gli permette di pensare alla qualità delle Leggi, che va facendo il Principe; ed il contento, che quelli prova pel buon governo, non lo lascia dubitare della giustizia, e ragionevolezza di quelle Leggi: e se qualche cervello matto, è torbido vi trova pur da dire, tuttavia ei non ardisce di mormorare per tema di perdere gli agi, che la savia reggenza del Principe gli ha procurati, oppure non trova seguito per lo medesimo timore, che tiene occupati gli animi degli altri, e che sono per altro contenti del Principe loro.

Per invitare ogni cittadino a pensare secondo la mente del Principe, a sostenerne, abbracciarne, ed eseguirne i disegni, ed a conformare in ogni cosa le sue azio-

ni dietro alla volontà del Sovrano, un bellissimo spediente ancora si è, di costituire con buoni salarj uno, o più uomini prudenti, accorti, eloquenti, conoscitori della volontà del Principe, e ben pratici nelle nuove massime dello Stato, i quali abbiano di aver cura di registrare fedelmente, ma con vivi colori ogni cosa, che passa nello Stato sia buona, sia rea, quella lodando, e questa vituperando, descrivendo il nome, cognome, famiglie, carattere, e solito temperamento di chi la operò, o fu cagione, che venisse operata. Ogni certo determinato tempo queste note faranno esibite al Principe, ed a' suoi Cenfori, e vi faranno fatte quelle considerazioni, che vi occorreranno. Quindi verranno ogni tanto tempo colla stampa a
notizia

notizia di tutti i viventi, e della posterità pubblicate con avvertire però, che mai la fede storica sia messa da canto; ma che ogni cosa, che si stimò bene di lasciar pubblicare, vi si trovi esposta elegantemente sì, ma però con sincerità, ed onestà, e che piuttosto di tradire la fede, che ad una storia tale si conviene, sia quella cosa, che alla Corte non piace, nelle pubbliche stampe del tutto passata sotto silenzio. Gli onori, che per questo modo riceveranno i buoni, ed i vituperj, che ne vengono ai rei, serviranno di tante colonne pubblicamente erette o in perpetua lode de' primi, od in eterna infamia de' secondi. Quindi per questa maniera si troverà impegnato ognuno a fare più bene, che può, e ad astenersi dal fa-

re il male, più che non vorrebbe. E la gioventù, a cui faranno date da leggere queste storie, verrà in tale guisa assuefatta per tempo ad amare la virtù, ad abominare il vizio, ed a conoscere i costumi, e le maniere di pensare della sua patria.

CAPO

CAPO DECIMOTERZO.

UMILISSIMA SUPPLICA
DEL
POPOLO ROMANO,
AL
SOMMO PONTEFICE,
PER LO RISTABILIMENTO
DELL' AGRICOLTURA, DELLE
ARTI, E DEL COMMERCIO.

SANTISSIMO, E BEATISSIMO PADRE!

I Romani, cioè i Discendenti da quelli,
che fondarono, ed ordinarono lo Stato
Romano, che nella pace, e nella guerra

P 3

fopra

sopra ogni altro popolo dell' universo si distinsero , che le armi vittoriose , e lo spavento per ogni parte del mondo portarono , che le più savie leggi ritrovarono , il più prudente governo stabilirono , i più valorosi capitani , e i più accorti magistrati produssero , che i loro Re , i loro Consoli , i loro Imperadori a suo talento creavano , e deponevano , premiavano , e punivano , che dai suoi Sovrani abbandonati sepperò da se soli e coll' armi , e colla prudenza schermirsi dal furore , e dalle invasioni de' popoli barbari , che attirati dalle promesse de' Vostri Antecessori , e nella potenza , nell' autorità e ne' consigli di quelli confidati la sovranità , ed il governo di Roma dagli Imperadori Greci nella Santa Sede trasferirono , in fom-

ma

ma i Discendenti dai fondatori della Città eterna, dai domatori dell' universo, dai benefattori della Cattedra di San Pietro, i Discendenti da quelli, che una volta dopo le infelici giornate del Tecino, di Trebbia, di Trasimene, e perfino dopo la funesta azione di Canne, benchè derelitti da tutti i loro confederati, ed abbandonati da tutti i popoli d'Italia, pur non vollero dimandare a loro nemici la pace, nè permisero alle donne Romane di gettare la menoma lagrima per le perdite da essi fatte, nè di riscattare i prigionieri si curarono, ma forti, arditi, ed intrepidi di spedire i miserabili rimafugli della loro battuta sì, ma non già avvilita armata a portare la guerra in Sicilia s'arrischiarono e tanto ancora poterono, che alla fine il

grande Annibale da tutta l'Italia cacciarono, ed il loro vincitore dentro ai confini della Grecia respinto vinsero, e la di lui patria la superba Cartagine foggioarono, e dai fondamenti distrussero, sì, i Discendenti da così valorosi, invincibili, illustri, e magnanimi avoli, renduti oggimai umili, e cattivelli a Voi, Beatissimo Padre, supplichevoli ricorrono, e coi capi chinati, colle ginocchia piegate a terra da Voi dell' alimento nella loro fame, da Voi del sollievo nella loro oppressione, da voi del ristoro nelle loro estreme miserie implorano. Degnatevi di dare un' occhiata cogli occhi della mente vostra, a que' gloriosi avoli nostri, de' quali per la faviezza del governo, e per la prudente dispo-

disposizione delle loro Leggi tanta era l'industria, che nell'abbondanza di ogni cosa ricchi di denaro, di terre, e di schiavi vivevano, e tanta n'era la moltitudine, che poterono in questi medesimi contorni, e fu queste nostre campagne popolarle più città, che ora non vi sono villaggi, e spedire più legioni di foldati, e più colonie di cittadini per le diverse parti del mondo, che non sono oggi le famiglie particolari di tutto lo Stato Romano. Ciò fatto rivolgete poi l'occhio ad esaminare il presente stato de' fedeli sudditi vostri: e vedrete le campagne deserte, e sterili per la mancanza de' coltivatori, ritroverete i lavoratori della terra ridotti nella più trista miseria per le oppressioni de' vostri ministri, e de' Signori

P 5

potenti,

potenti , offerverete le arti e manifatture neglette per mancanza di protezione , e di regolamento , troverete la gente impoltronita per disperazione , e stupirete vedendo tutto il popol Romano ridotto omai a poche migliaja di misere ed oziose persone. Iaddove regnava l'opulenza , l'abbondanza , la magnificenza , Voi conoscerete avere oggi preso alloggio la povertà , la penuria , e la miseria , e là dove ogni cosa un dì era in fiore , scoprirete oggi ogni cosa morta , e spenta.

Noi vogliamo passare qui sotto silenzio l'origine , e le cagioni di una così acerba , e così universale defolazione , vogliamo lasciar di ricordarvi le piaghe , che ci sono venute dalla Cattedra di San Pietro , vogliamo perfino baciare ancora que' piedi ;

di, che dentro a così funeste miserie ci hanno calcati. Il rispetto, e la venerazione, che noi vi abbiamo costantemente portato, e la consolazione di essere ad un certo modo partecipi della gloria, che ne veniva a tutto il popolo Romano per gli onori, che da ogni parte del mondo venivano per lo addietro fatti alla Santa Sede, ed il piacere, che pigliavamo nel vedere, come fino a' nostri tempi i più potenti Re si dimostravano ed ossequiosi, e liberali a' nostri Sovrani di Roma, ci hanno tenuta chiusa la bocca, e ci hanno rimesso dall' alzare le voci per chiedervi aiuto nelle nostre funeste disventure. Ma ora, che vediamo, come la Cattedra di San Pietro un dì sì gloriosa a' nostri giorni è così derelitta, e vilipesa, ora che offer-

osserviamo , come ogni persona privata , non che i Principi , ed i Re si fanno beffe de' nostri Beatissimi Padri , e di tutto il Popolo Romano , ora che sappiamo , come i tesori delle nazioni forestieri parte ci stanno chiusi , e parte ci minacciano di ferrarli , quel medesimo rispetto nostro verso di Voi , Santissimo Padre , il quale prima ci obbligava a tacere , presentemente ci sospinge a parlare , ed a supplicarvi , che alla vostra dignità , alla vostra comodità , alla vostra conservazione , ed alla salute della Santa Sede vogliate con tutto lo spirito dell' animo vostro pensare. No , Beatissimo Padre , non le nostre miserie , non la nostra povertà , e non la nostra nudità , ma il desiderio della vostra propria felicità ad aprire in questo punto

la

la bocca ci comuove. E siccome fuori dello Stato Romano niuna fonte sembra oggimai esserè disposta a voler più gettare acqua salutare per Voi, molto meno per gli Successori vostri, così vi supplichiamo, che vogliate volgere la mente vostra a ritrovare, e mettere in opera dentro del vostro proprio Stato i veri mezzi di poter conservare la vostra dignità, e di aumentare le vostre ricchezze, la vostra potenza, e tutti gli agj temporali.

Ma tra la felicità del Principe, e quella de' suoi sudditi una tal relazione vi ha, e l'interesse del Sovrano è con un così stretto legame a quello de' sudditi accoppiato, che nè Voi, nè veruno altro Principe del mondo potete essere veramente felici, se prima non avete colloca-

ta

ta la felicità ne' sudditi vostri. Sì, Beatissimo Padre, quella Felicità, che ha da rendere contento, rispettabile, e glorioso un Principe, deve venire dalla capanna del più intimo lavoratore di campagna, ed ha da passare di grado in grado per tutti gli ordini de' sudditi prima, che al Trono del Sovrano possa pervenire. La Santa Sede medesima, che una volta non pareva conoscere questa infallibile verità, quando la immensa quantità di sudditi, che essa si era colla sua politica per ogni lato dell' universo guadagnato, facevano a gara per mantenerla piena di ricchezze, e di autorità, ora che va pian piano perdendo i sudditi lontani, e forestieri deve a suo mal grado servire di prova a questo grande, e sicuro Principio. Poichè noi
vedia-

mo, come questa Sede dopo la deserzione de' sudditi estranei per la miseria, e povertà di quei del proprio Stato di Roma a tanta penuria è ridotta, che viene battuta da una gran copia di Creditori; e da tutti vilipesa.

Quindi altro mezzo non c'è pel bene vostro, e della vostra Santa Sede, Beatissimo Padre, che di darli ogni cura per rendere prima di tutto felice il vostro fedele Popolo Romano. E per potere a questo fine, con sicurezza arrivare, conviene che quella Politica, la quale voi Sommi Pontefici adoperavate allorquando la maggior parte de' Vostri Tributarj erano i sudditi degli altri Principi, e colla quale noi medesimi siamo sempre stati da Voi governati, ora che da coloto presso
chè

chè abbandonato siete , e che noi all' incontro fedeli ancora avete , in un' altra maniera di governarci del tutto tramutate:

Quella Politica , che tutta è intenta ad introdurre il Celibato nel mondo , che procura di accrescere , il più che sia possibile , il numero , le ricchezze , l'autorità , e gli agj del Clero , che si diletta d'impiegare tutte le fatiche , e tutto il denaro della gente in arricchire smisuratamente alcune poche famiglie , in ornare eccessivamente i templi , in alzare grandissime , e sontuosissime chiese , ed in fondare vasti , e superbi chiostri , quella , che non si cura di far girare il denaro per le mani di tutto il popolo , quella che si oppone alla popolazione , quella che non protegge le arti , ed il commercio ; quella
che

che rende la campagna disabitata, è sterile; non è una Politica, che possa accomodarli a noi, che nello Stato Romano a voi soggetti viviamo. Questa mettetela in opera a posta vostra negli Stati altrui; Ma poichè da quelli tanto oggimai non cavate, quanto al mantenimento, ed alla comodità vostra è necessario, conviene, che almeno rispetto a noi un' altra maniera di governo usiate, o che continuando a praticare quella, che finora avete adoperata; e che tanto è opposta al bene de' sudditi vostri; insieme con noi alla fine periate; e rimanghiate distrutto.

Rendete la gente alla deserta campagna, ed alle spopolate città, ristabilite l'agricoltura da tanti secoli in quà vergognosamente negletta, ranimate le arti; e

le manifatture , fate coprire dalle navi mercantili de' vostri sudditi il mare Adriatico , ed il mediterraneo , in una parola studiatevi di avere di molti , di comodi , e di felici sudditi , che allora si dileggeranno le miserie della Santa Sede , ed essa diverrà opulenta , e tranquilla al di dentro , rispettabile , e sicura al di fuori.

Perchè non isminuite il Clero , perchè non ristriunate i Chioftri , e perchè ogni paltoniere , ogni poltrone , ogni disperato , e lussurioso figlio di famiglia ha egli da poter trovare un luogo da potere agiatamente vivere nell' ozio , nelle scelleratezze , e nelle libidini di ogni sorta ?

Perchè non pensate a favorire i matrimonj con distribuzioni di premj , di onori , di dignità , di uffizj ? e perchè non

vi curate di levare il più, che si può, il pestifero celibato con privare gli scapoli di certi onori, e di certi emolumenti? I nostri antichi Romani inuitavano i cittadini al matrimonio ed alla generazione col dare la preminenza a coloro, che avessero generato de' figli, ne' teatri, nelle cariche, e nelle pubbliche funzioni, col liberargli da certi pesi sì pubblici, che privati, e coll' onorarli di varj altri privilegj ancora, laddove all' incontro punivano i celibi negli onori, ne' posti, nelle solennità, e perfino nelle eredità. Or perchè non imita la Santa Sede lo esempio de' nostri Padri, e perchè non si regola diètro allo spirito di quelle cotantofavie Leggi Romane.

I paesi de' Protestanti, dove gli oziosi, e dissoluti uomini non hanno il modo di poter fecondare il genio suo coll' entrare nell' ordine Ecclesiastico, sono pieni di uomini industriosi, ed utili allo Stato: i costumi della gente sono regolati, e lodevoli: l'oro, e l'argento vi è in grande copia: e l'abbondanza regna in mezzo a' paesi sterili, e poveri di lor natura. E tutta questa felicità non da altro, che dalla quantità de' matrimonj, dalla mancanza de' beneficj ecclesiastici, e dal numero del popolo può provenire. Imperciocchè la copia della gente obbliga ognuno a doverli procacciare con l'industria il pane: e l'uomo industrioso attende alle sue fatiche, ed al suo guadagno, senza aver tempo di dar retta alle sue passioni:

ni: Or dall' industria , e dalla regulatezza de' costumi conviene, che alla fine nasca la ricchezza, e l'abbondanza di ogni cosa. Noi osserviamo ciò più chiaramente ancora in quelle Città della Magna, dove parte de' cittadini è allevata nella Setta di Lutero, e parte nella fede della Chiesa Romana, i primi de' quali per la mancanza di benefizj ecclesiastici sono necessitati di darfi all' industria , e però ricchi , e buoni cittadini riescono, laddove i nostri nella gran copia di spirituali prebende vivono nella povertà, e nella dissolutezza.

Dopo sì fatti esempj non potete, Beatissimo Padre, dubitare di scemare il celibato ; e di fare in guisa, che le vostre città, e le vostre campagne sieno riem-

piute di uomini. Date onori , privilegi , ed esenzioni agli industriosi forestieri , perchè vengano ad abitare nelle vostre città , ed a fabbricare case , e piantare il piovò nelle vostre deserte , ed infelici campagne. Nè riguardate punto alla rea qualità dell'aria , che i forestieri , che vi verranno , col asciugare le paludi , col cavarne le erbe cattive , col farvi fuoco , col tenervi bestiame , e col mettere la terra in opera la renderanno senza verun dubbio sana , e vi faranno ritornare quella salubrità , che vi regnava a' tempi degli avoli nostri.

Ma nè gli stranieri attirare si possono nelle nostre contrade , nè i nostri proprij uomini a volerli moltiplicare si riducono , se non fate nel medesimo tempo , che possano vivere e comodi , e sicuri , e li-
berì

beri dalle violenze, e dalle oppressioni sì del governo, come de' Signori più grandi del vostro Stato. Poichè come vorreste Voi, che od un forestiero, od un terzazzano pensasse di piantare famiglia, se egli prevede di dovere essere assalito da mille malanni nel suo futuro Stato?

Quindi procurate, che il coltivatore della campagna possa avere l'esito delle sue frugì, e ch'egli ne abbia a poter ricavare un moderato sì, ma non però troppo vile prezzo. Perchè la viltà del prezzo delle sue derrate riduce il lavoratore in estrema, non potendo col denaro rascoffo provvedere per se, e la sua famiglia quelle altre cose, che gli bisognano: e d'altra parte il prezzo troppo grande delle vettovaglie manda in malo.

ra tutti gli altri, che della campagna non vivono, il qual male verrebbe poi col tempo a cadere anche sopra i coltivatori medesimi. Trovateci adunque il modo di farci esitare in paesi forestieri le nostre grafce: servitevi de' due mari, che vi ubbidiscono, e fate che in vece di essere pieni di navi forestiere, essi siano battuti dalle navi de' vostri sudditi, il che servirà ad essi di un' altra sorgente di ricchezza di altro genere.

Umigliate per ogni modo i grandi, e liberate il popolo dalle loro oppressioni, dalle loro vendette sì pubbliche, che segrete, proteggetelo contro la loro avarizia, e crudeltà nell' esigere spietatamente gli eccessivi affitti delle terre, del denaro prestato, del grano, e delle vettovaglie

glie per varj ufutarj modi alla povera gente affamata fomminiftrate.

Ingegnatevi di torre via per dextre maniere il luffo delle famiglie , e principalmente quello delle donne , per cagione di cui una infinità di uomini fi debbono aftenere dal matrimonio , non potendo vivere in quello fecondo che efige il luffuofò decoro de' noftri tempi. Riftrignete la copia insoffribile di quegli oziofi ribaldi , che fervitori fi chiamano , e follevatene le cafe , perchè da quefta troppo fo-
verchia fpefa non vengano impediti i matrimonj ; e ciò facendo la campagna , le arti , le manifatture , ed il negozio avranno un eterno obbligo con Voi per la gente , che da Voi riacquiffteranno.

Q s

Tenete

Tenete sicure le strade, e niuno assassinamento, niuno omicidio, niun furto reſti giammai impunito, niun reo abbia la fortuna di ſcappare di ſotto agli occhi voſtri, e niuna protezione, niuna forza lo poſſa ſottrarre alla pubblica vendetta. Seguitate lo eſempio dei ſavj Egizziani, che punivano perfino colui, che non impediva, o non dava nelle mani l'uccifore.

Siate moderato ne' voſtri tributi, e non imitate lo eſempio di que' Principi, che ne' loro Editti fanno continuamente menzione de' loro biſogni, e non mai di quelli de' ſudditi. Laddove i primi ſono per lo più ideali, e prodotti da uno ſfrenato luſſo, in cui a gran carico de' ſudditi ſ'immergono, ed all' incontro i ſecondi ſono ſempre reali, ed eſtremi.

Caſtigate .

Castigate l'ignoranza de' medici, e non permettete, che lo esercizio di un' arte così necessaria possa essere nelle mani di ogni ignorante, e sfordito omaccione.

Non sopportate, che alcun uomo valido, e forte delle membra possa andare per le strade, per le case, per li chiostri, o per gli ospedali accettando il pane: e reprimete con leggi severe la furfantaria di costoro, che sono membri perniziosissimi dello Stato, che perturbano la quiete pubblica, e privata, che producono la caristia in un paese, e che ad ogni rubalderia sono continuamente disposti.

Risfrignete il numero, e le entrate de' nostri Ospedali, dove si stanno agiatamente tutti coloro, che non travagliano, che non hanno veruna industria, che fuggono
le

le arti , che non lavorano la campagna , e che trafandano il commercio. Riflettete , che la carità del Principe , o dello Stato , o di qualsivisia Repubblica non consiste già nel far qualche limosina a migliaia di paltoneri , e di vagabondi di ogni sorta , e di ogni paese , ma nel procurare a tutti i suoi cittadini un modo sicuro di sussistere , di poterli alimentare , e vestire , e di poter vivere un genere di vita , che non sia contrario alla sanità. Abbiate sempre presente all' animo questa gran massima , che un uomo non è povero , perchè egli non possiegga nulla , ma perchè egli non travaglia. Tanta adunque sia la copia , e tante solamente le entrate degli ospedali , che bastino a mantenere i vecchj , gl' infermi , e gli orfani , poichè

CAPO DECIMOTERZO. 253

chè queste soltanto sono quelle classi di persone, che hanno ragione di starvi.

Ma tutti questi oggetti sono troppo lievi rispetto a quel grande, principale, e di gran lunga superiore a tutti gli altri, che è quello dell' agricoltura. Poichè questa è la base di tutte le arti, di tutte le manifatture, e di tutto il negozio: Questa è la vera forgente delle ricchezze, e degli agj de' cittadini. Questa è finalmente l'origine della vera felicità dello Stato. L'oro; che la Politica della vostra Corte ha saputo finora cavare dai tesori de' paesi forestieri, non ha arrecato alcuna ricchezza nè alla Santa Sede, nè a' vostri sudditi. Imperciocchè quel denaro, che viene per altro mezzo, che per la mano dell' industria coltivatrice, lungi dal rendere

dere comodo lo Stato , e dall' arricchire i cittadini , serve solamente a fare impoverire e l'uno , e gli altri. Ella è soltanto quella pecunia , la quale deriva dal comun travaglio di tutti i cittadini , e dal sudor delle loro mani , che porta con seco un vero , ed abbondevole frutto. Ma quella che è cavata da false miniere , quella che la furberia , la politica , e la superstizione raccoglie , quella che è la mercede di artificiose scritture , è una cosa sterile per se medesima , e distrugge non solo lo Stato , ma tutti i suoi membri in particolare.

L'Olanda , l'industriosa Olanda , e la travagliatrice Inghilterra ci possono servire per esempio di quanto possa l'oro raccolto dall' industria , e dal traffico. La
 Spagna ;

Spagna, e lo Stato vostro ci possono all'incontro far prova di quanto sia non solo inutile, ma sommamente dannoso il denaro per altri modi ricavato. Così le arti, e le manifatture sole non sono a proposito a rendere ricco, e felice generalmente uno Stato intero: l'utilità, che viene da esse sole, è bella, e grande in apparenza, ma non è tale in realtà: esse non possono arricchire, se non che qualche particolare, e diciamo anche qualche città; ma la nazione intiera non ne guadagna nulla, ed il popolo in generale non ne sente sollievo veruno. Sicchè qui, Beatissimo Padre, la vostra principal sollecitudine ponete e la massima vostra attenzione ad introdurre nello Stato vostro, ed a mantenervi l'agricoltura rivolgete. I vostri

Itri paesi sono pieni di bellissime campa-
 gne , e di vastissime pianure ; che altra
 cosa non aspettano , se non che la mano
 travagliatrice. Quella campagna , che nu-
 triva una volta assai più famiglie , che og-
 gi non vi hanno persone , non rifiuta ne-
 pure oggi di alimentarci , purchè vegga le
 nostre sementi , e senta il nostro aratro.
 Quella pianura , che una volta sosteneva
 molti , abborrisce oggi di cacciar la fame
 a pochi , perchè è sdegnata dal vederfi
 negletta , e vilipesa. L'aria , che un tem-
 po era benigna con tutti , ora fa le ven-
 dette del disprezzo , che il nostro Po-
 polo mostra per la terra ; ed essa è pron-
 ta a renderfi fana , e clemente sì tosto ,
 che vedrà gli uomini dilatarsi per la cam-
 pagna ; e ripigliare il loro commercio col-
 la terra.

Non

Non ritardate adunque più lungo tempo di mettere mano a questa grande opera. Pensate prima di tutto a levare, e fradiciare quegli impedimenti, che all' introduzione, ed al progresso di così utile, e necessaria arte si oppongono. Esaminate quali sieno quegli ostacoli, che vengono dai costumi del popolo, dalla qualità del suo talento, e del suo ingegno, e dai pregiudizj comuni o di tutto, o di qualche parte del volgo: indagate, che remore nascano dalla costituzione de' vostri paesi, dal Clima, dai fiumi, dalla positura delle Città, e dei borghi, dalla grandezza, e dalla quantità delle mentovate città, dalla eccessiva ampiezza delle possessioni, dalla vastità del territorio, che giace in mani morte, ed oziose, o ne-

R

gligenti,

gligenti, dalla troppa disproporzione tra i prati, e campi, tra i campi, e le vigne. Ricercate quali incomodi derivino dal vostro Governo, dalla Costituzione Politica de' vostri Stati, dai privilegi de' sudditi, dalla lontananza de' tribunali, dalla lunghezza delle Liti, dai Diritti del Principe, dalla qualità delle sue rendite, e dalla maniera, che si usa nel riscuoterle. Cercate quali impedimenti frappongano la cattiva educazione, i mali esempj, il male inteso interesse domestico, e somiglianti altre cose. Ed a tutto questo colla vostra prudenza, con quella de' vostri ministri, e de' più accorti sudditi vostri procurate di ritrovare spedito, e sicuro rimedio.

Nel

CAPO DECIMOTERZO. 259

Nel medesimo tempo non tralasciare d'impegnare per ogni più efficace modo le più abili, ed esperte persone, acciocchè travaglino per iscoprire, quali possano essere le migliori maniere di lavorare le diverse terre de' vostri paesi, che rilevino quelle cagioni, che fanno accrescere le piante, e quelle, che ne impediscono o la produzione, o il miglioramento, che ritrovino i mezzi migliori di preparare i prati, di introdurre, e conservare ogni sorta di bestiame utile sia per l'agricoltura, o sia per il negozio, che indichino i migliori preservativi contro le malattie di ciascun genere di animali, ed i migliori rimedj per guarirlo ne' casi delle loro solite infermità, o di qualche Epidemia, che facciano una scelta delle miglio-

ri semenze e per le frugi de' campi ;
 e per le erbe de' prati , e per le uve del-
 le vigne ; che introducano quelle nuove
 piante , che può produrre il paese ; che
 mostrino quali , e quante forte di letami
 si possa cavare dal regno o animale , o ve-
 getabile , o minerale , e quale sorta più
 all' un terreno , che all' altro convenga :
 che insegnino quali terre , e quali arie sia-
 no atte a certe piante , e quali no , quai
 preparamenti convenga fare per una cosa ,
 e quali per l'altra , quali frugi più da una ,
 che dall' altra stagione sperare si possano ,
 e come secondo la varietà delle stagioni
 o fredde , o calde , o piovose , o serene
 sia mestieri di regularsi. In somma ogni
 cose utile fatevi scoprire , di ogni cosa fa-
 tene fare la prova da savj , ed accurati
 uomini ,

nomini , ed ogni cosa poi a' sudditi vostri pel comune vantaggio amorosamente notificate.

Distruggete , oppure con altre leggi , e per altra maniera ordinate i pubblici granaj , che sono la calamità dello Stato , la tempesta delle nostre entrate , ed il flagello di tutti i sudditi vostri , poichè in luogo di mantenere l'abbondanza del grano , introducono una universale caristia , ed in vece di sollevare i poveri , ed i lavoratori della campagna , saccheggiano quelle poche entrate , che fanno. Il che dalla ingordigia de' ministri al governo , ed ispezione de' granaj preposti , dall' avarizia de' superiori , e principalmente dal cattivo regolamento de' magazzini deriva. Imperocchè i sudditi vengono spietatamente

R 3

obbli-

obbligati di dovere al tempo della ricolta, vendere al pubblico granajo il loro grano, a buon mercato, e quando poi nel progresso dell' anno vengono ad averne penuria, lo debbono a sommo prezzo ricomperare. Il qual modo non solamente è pieno di ingiustizia, e di usura, ma ancora opposto direttamente a quel fine, per cui nelle ben regolate Repubbliche si tengono i magazzini di grano, che è di aiutare i bisognosi non già col proprio grano, ma con quello, che sia d'altro parti venuto. Pigliate norma dalla Repubblica di Ginevra, la quale non nascendo nel suo paese tanto grano, quanto attesa la moltitudine del suo popolo le ne bisogna, altronde se ne procura, e ne' pubblici granai messo, e da fayj, e disinteressati

reffiati uomini custodito, regolato, e governato, lo fa poi a' popolani per un affai moderato prezzo dispensare.

Ma noi, Beatissimo Padre, che abbiamo dalla natura sortito un paese di bellissime campagne, e di ampissime pianure ripieno, non abbiamo nè punto nè poco bisogno de' magazzini di grano. Poichè basta trovar gente; che la deserta campagna travagli, basta proteggere l'agricoltura, basta invitare la gente al lavoro, e tenerla discosta dalla poltroneria, basta far sentire ai coltivatori il profitto, che dal commercio si interno, che esterno de' nostri prodotti possono ricavare, ed allora ogni cosa necessaria avremo da per noi medesimi in così gran copia, che lungi dal dovercene nelle forestiere contrade

procacciare, noi potremo fornirne non solamente a' vicini, ma a' rimoti popoli ancora, mercè i due mari, che il vostro Stato largamente bagnano.

Defendete noi, le nostre famiglie, le nostre cose, le nostre entrate, e le nostre borse dalla violenza, e dalla rapacità de' vostri Governatori, dalla oppressione, dalla dissolutezza, dall' ambizione, e dall' avarizia de' vostri parenti, dall' ingordigia, e dalla soverchieria de' Prelati, de' Monaci, e delle chiese, dalle cabale, dalle frodi, dalle furfanterie, dalle stiracchiature, e dalla insolenza de' Causidici. Fate, che i potenti sian più moderati nelle loro cupidità, più ristretti nelle loro possessioni, e più temperati nell' uso del loro credito: ed all' incontro rendete la plebe

plebe meno bisognosa del loro soccorso delle loro ricchezze, e della loro potenza. Disturbate le primogeniture, sciogliete i maggioraschi, sminuite i feudi, abolite i fidecommessi, e questi seminarj di liti, queste trappole de' creditori, e questi perniziosi sostegni de' poltroni, e rei uomini del tutto levate. E riflettete, che per dare ad uno Stato una lunga durata è necessario ad ogni modo di riunire le estremità il più, che sia possibile. Non ci vuole nè gente troppo ricca, e potente, nè gente troppo povera. I primi si fanno Tiranni, ed oppressori del bene comune: ed i secondi sono i loro adulatori, i loro aderenti, ed i loro schiavi: i primi assorbiscono, e tirano a se ogni cosa senza dare niente, ed i secondi ri-

mangono ignudi , e non possono dare , se non che i sudori delle loro mani , e le gocciole cadenti da' loro volti , i primi comperano la libertà pubblica , ed i fecondi la vendono. Ma alla fine l'insolenza , la superbia , la cupidigia , la poltroneria de' grandi deve partorire l'odio , l'invidia , e la disperazione negli animi degli oppressi , e da ciò deve poi seguire la rovina comune di loro , e dello Stato ancora.

Finalmente levate a' Chiosfri , alle Chiese , agli ospedali , a' beneficj tutto quello , che vi è di troppo o in oro , o in argento , o in beni stabili , e quello tra la gente industriosa accortamente distribuite , acciocchè quelle cose , che prima restavano presso que' luoghi del tutto inutili , quindi innanzi vantaggiose allo Stato , ed a' privati divengano, A mi-

A misura, che anderete così aumentando la popolazione, e sostenendo, migliorando, accrescendo l'agricoltura, le arti, le manifatture, ed il commercio verranno pian piano a stabilirsi, a dilatarsi, ed a perfezionarsi nello Stato vostro quasi da per se, e senza troppa vostra sollecitudine, purchè vi degniate di guardare gli artigiani, i fabbricanti, ed i mercatanti con occhio benigno, purchè non attraversiate le loro idee con concedere troppo facilmente, e per troppo lungo tempo dei Privilegi esclusivi a qualche privato, e purchè non vi opponghiate ai loro vantaggi con la gravezza delle imposizioni, con la esorbitanza de' dazj, con la crudeltà degli esattori, con l'acerbità, e durezza del governo, con l'avarizia,

rizia , ed inflessibilità de' vostri ministri , con la prepotenza de' grandi , con lo guastamento della strade , e con altri somiglianti impedimenti. Allora la vostra cura solamenta farà di indirizzare le arti , le manifatture ; ed il negozio al maggiore vantaggio del vostro Stato , e di fare in guisa , che l'utile privato non sia discosto da quello di tutto lo Stato in generale : Voi procurerete adunque , che l'artigiano , il fabbricatore , il negoziante s'occupino intorno ai prodotti del vostro proprio paese : Voi troverete il modo di impedire per discreta maniera , che niuna cosa esca del vostro Stato se non che lavorata , se non che ridotta alla maggior perfezione , di cui sia capace , se non che atta a portare in prò de' vostri sudditi il maggior

frutto possibile: Voi vi adoperete, perchè i lavoratori, ed artisti dello Stato acquistino que' prodotti degli altri paesi, che per lo esercizio delle loro arti loro sono necessarj, ad un prezzo basso, e vantaggioso; Voi impedirete, che i grandi non possano attendere al traffico con pregiudizio del volgo per lo timore de' monopolj, e delle prepotenze, e vi darete cura all' incontro di volgere la loro attenzione alla cultura delle loro terre, e di stimolargli a soccorrere con denaro, e con moderati imprestiti la gente industriosa: Voi inviterete ognuno con premj, e con onori a distinguersi nell' arte, e nel negozio suo. Voi farete Leggi per dirigere l'industria degli artigiani, e fabbricieri, per non permettere la fabbrica di cattivi

cattivi istromenti , e di spregevoli merci , per obbligare ognuno a portare ogni cosa al più alto fegno , che si possa , per tenere lungi dalle merci e da' mercatanti le frodi , e le cabale , che tanto nuocono sì alle fabbriche , che al commercio , ed al credito del paese , imitando in ciò lo esempio dell' incomparabile Colbert , con cui la Francia , per le savie Leggi mercantili , ed altre accorte , e prudenti disposizioni in fatto di negozio ha , ed avrà sempre eterna obbligazione : Voi v'ingegnerete di allontanare le arti dalle città il più che vi sia possibile , per non attirare tutta la gente di campagna alla città con sommo disavvantaggio dell' agricoltura , e delle arti medesime , che ne ricavano l'alimento , e la materia: Voi disporrete

rete gli artigiani, ed i fabbricatori per que' luoghi, dove con minor danno dell' agricoltura possano dimorare: Voi troverete il modo, di fare con buoni regolamenti in guisa, che i nostri prodotti non vengano da noi medesimi interamente consumati, ma che ne abbiamo sempre da poterne dare a' forestieri per ricevere da essi in iscontro o denaro, o le bisognevoli merci, o i loro prodotti a noi necessarj. Voi farete che il nostro negozio sia universale, e grande: che le nostre, e non le forestieri navi fervano a trasportare agli esteri le nostre cose: che sui Vostri fiumi, sui Vostri mari, e sui nostri carri, e noli tutto d'altronde ci venga quello, che a noi assolutamente bisogna per lo sostentamento, e decoro della vita,

vita, o sia per l'uso delle nostre arti, e delle nostre manifatture: che nè delle nostre, nè delle forestiere cose più non ne rimangano presso di noi, che ce ne occorra, e che tutto il resto a nostro profitto del paese se n'esca: che il guadagno non possa ispirare a mercatanti, e fabbricieri veruna idea di lusso, e di malvagia, e dissoluta vita: ma che amino piuttosto d'impiegare la loro pecunia o nell'estensione delle arti, e del commercio, o nella perfezione dell'Agricoltura, o nella compra delle terre. L'industria, e la sobrietà sono il fondamento delle arti, e del Commercio: poichè quella aumenta i prodotti, e le grazie del paese, e questa ne impedisce il troppo gran consumo. Quanto meno si adopera in casa sua propria,

CAPO DECIMOTERZO. 273

pria, tanto più rimarrà per darne a' forestieri: e quanto più parchi, e modesti faremo nel vivere, e nel vestire, tanto più potremo agli esteri agevolare il prezzo, ed obbligarli con ciò a voler comperare da noi piuttosto, che da ogni altra nazione. E quando ci avrete una volta ridotti ad essere il più diligente, e più sobrio popolo dell' Europa, noi faremo nel medesimo tempo già divenuti i padroni del commercio, ed i tesori della vostra Apostolica Camera. Voi vi guarderete inoltre dal guastare la moneta, dal che a noi, ed alla fine a voi medesimo dovrebbe venire danno grandissimo; Voi non perdonerete a verun fallito o fraudolento, o sospetto, o colposo. Voi farete rispettare le nostre navi, ed i vostri mari da' Corsali, e fa-

S

rete

rete per modo , che niuna notizia di alcuna preda a noi fatta debba sbigottire i nostri negozianti , e far tremare il commercio.

Voi abolirete i censi reali , che per li loro eccessivi prò vengono ad essere la ruina del commercio e dell' agricoltura , lo sterminio de' debitori , ed il flagello dello Stato , poichè in vece di negoziare con denari , e di cercare un lontano , penoso , e mal sicuro guadagno , ed in vece d'impiegare l'oro e l'argento a comperare delle terre , e disseccare le paludi , a menare acqua ne' luoghi sterili , ed arenosi , ed a migliorare , e perfezionare l'agricoltura , ognuno ama piuttosto di collocare il suo denaro a censo , donde ricava senza fatica , e senza timore di perdere un frutto sicuro ,

ficuro , e grande per modo , che manda in pochi anni in malora , chi lo deve pagare. Perlochè lo Stato in luogo di gente ricca , ed industriosà una immensa copia di poveri da una banda , ed all' incontro dall' altra una gran folla di oziosi , e mediocri cittadini , che non fanno volare in alto , acquista. Voi permetterete all' incontro gl' imprestiti a prò moderato , perchè ognuno si possa ajutare , perchè il ricco voglia dare il suo denaro con qualche guadagno , perchè l'industrioso ne trovi con onorevoli condizioni , perchè non si pensi ai modi d'introdurre una usura esorbitante , e crudele in frode della Legge , che vieta ogni , e qualunque prò , e perchè chi impresta il suo denaro non procuri di rifarsi del pericolo , ch'ei corre

di perdere il capitale per la poca saviezza della Legge, che dallo imprestito niun frutto permette di ricavare. Nè riguardate alle Bolle de' vostri antecessori, che nel farle sono stati ingannati da gente, che nè lo spirito della nostra religione, nè i principj della giustizia, e della carità, nè i bisogni dello Stato bastevolmente conoscevano.

Finalmente considerate, che la vostra salute, la vostra potenza, le vostre ricchezze, ed i vostri agj, dalle nostre fortune, e dal nostro ben essere unicamente dipendono; e che noi non potremo mai alla vostra felicità per verun modo contribuire, se prima non ci renderete e copiosi di numero, ed agiati de' beni, e de' comodi della vita. Ed a questo vi conviene

conviene sopra tutto pensare, se, come noi desideriamo, bramate di veder conservata, perpetuata, e gloriosa la vostra Santa Sede sì ne' presenti, che ne' futuri tempi.

Questi sono, Beatissimo Padre, i nostri Desiderj, ai quali se Voi presterete orecchio, ne seguiranno infiniti beni, poichè ciò facendo Voi caverete dalle fauci della miseria, e della disperazione gli sventurati sudditi vostri, e l'infelice Cattedra di San Pietro, e nel medesimo tempo servirete di esempio agli altri Principi Italiani, i quali procureranno di seguitare le vostre nuove maniere di governare i popoli, e di richiamare tra essi la esiliata felicità. Che se all' incontro Voi non darete ascolto a queste nostre preghiere, egli

è da temere , che i nostri Posterì ridotti dalla disperazione si pongano a distruggere quella Cattedra , che è l'origine di tutti i loro malanni , e che ristabiliscano il Senato Romano , ed ogni autorità in quello trasferiscano , perchè in mancanza vostra questo solamente può essere la salute ed il ristoro del Popolo Romano.

CAPO

CAPO DECIMOQUARTO.**DELLE****LEGGI CIVILI.**

Carlantonio Pilati ne' suoi Ragionamenti Intorno alla Legge Naturale, e Civile ha con tanta evidenza dimostrato, che le Leggi Romane in quella maniera, come ce le ha lasciate lo Imperador Giustiniano, sono la rovina della giustizia, e la peste de' sudditi, che il volerne omai più dubitare sarebbe cosa da stordito, ed osti-

nato uomo. Gianadolfo Hoffmanno celebre, e favio Politico della Germania dice nella sua opera della vera, e falsa Politica, che quelli solamente amano le Leggi Romane, i quali odiano la loro patria, e bramano di poter tenere nascoste le loro cabale, e furberie: e che l'oscurità e confusione di quelle Leggi non può piacere, se non che agl' impostori, ed a' nemici del genere umano. Così è di fatto. E quelle contrade d'Italia, dove le Leggi Romane sono in vigore, ne possono servire di esempio, poichè in niun luogo del mondo i tribunali sono così mal regolati, e la giustizia non viene in niun' altra parte così male amministrata, ed i legali non sono in niun angolo della terra così asini insieme, e bricconi, come in questi paesi

paesi d'Italia, dove le Leggi di Giustiniano si offervano. Una gran folla di quelle Leggi sono oscure per modo, che non se ne può indovinare il loro senso. In questo caso gl' interpreti hanno loro dato quella interpretazione, che ad essi ha suggerito o la loro ignoranza, o la loro ambizione, o il loro impegno, o la loro avarizia: e siccome le passioni, e le teste degli uomini sono differenti, così varie e fra loro opposte riescirono ancora le frenesie, e le interpretazioni di que' Legali: ed i giudici, ed avvocati, che sono venuti dappoi, se ne sono anch' essi a loro modo, e secondo la varietà delle loro passioni ora di una, ora di altra interpretazione serviti, e così vanno facendo tuttora. Una gran copia di Leggi è scorret-

*bugia
o igno-
ranza
causa
lone*

ta, un' altro gran numero di quelle sono piene d'ingiustizia, d'irragionevolezza, e di sottigliezze; una infinità di altre non possono accomodarsi a' nostri tempi, una gran moltitudine di esse non possono essere con certezza comprese, perchè ignoriamo la storia, le circostanze, intorno alle quali furon fatte, e la vera origine loro. Ed in tutti questi casi i legali hanno fatto, e stanno ancora facendo il medesimo giuoco, cioè di arzigogolare su tutto a suo talento, secondo il loro interesse, e secondo l'impegno, in cui sono. Il peggio si è, che quasi tutte le Leggi Romane sono mere decisioni di certe particolari questioni, che ai Giureconsulti, od agli Imperadori venivano di tanto in tanto proposte, o che i legali di que' tempi

tempi da se stessi si andavano sopra tale, o tal altro caso, possibile formando. Ora in queste decisioni manca per lo più la specie del caso, che esse riguardano, o vi sono passate sotto silenzio le più necessarie circostanze, di modo che non si può precisamente sapere, come, e quando, e dove possa aver luogo tale, e tal decisione, o no. Ed è appunto allora, che i nostri Interpreti hanno fatto valere la loro fantasia, e la forza del loro ingegno nel trovar fuori i casi, su di che pretendano, che dovesse essere stata fatta la decisione. Ma siccome questi stolti, ignoranti, ed appassionati cervelli non si concordavano in tali loro invenzioni, e capricci, così ne è nata la più oscura, e più intrigata Giurisprudenza del mondo per

*questi a
mai.*

per le tante , e tanto differenti opinioni , che vi hanno , intorno all'applicazione delle Leggi ; mentre dopo le tante frottole , e ciance , che hanno intorno a' casi delle Leggi fatte stampare costoro , niuna legge ci à oggimai , la cui decisione non si possa scanfare con l'aiuto di qualcuno di costoro , e col far de' raziocinj per dimostrare , che il caso , che si ha alle mani , non sia il caso avuto dalla Legge in mira. Quindi niun legale nè studia , nè guarda più le Leggi Romane ; perchè se le sapesse anche tutte , nulla gli gioverebbe , non potèdo per questo però sapere , cosa che intorno ad ognuna di quelle abbiano trovato di farneticare gl' interpreti , i decidenti , i consulenti , ed i trattatisti. Questi adunque vengono a' nostri giorni da'

CAPO DECIMOQUARTO. 289

da' nostri legali consultati, e non già le Leggi di Giustiniano, che si possono per gli loro difetti da ognuno interpretare a modo suo.

Sicchè noi caviamo adesso la nostra Giurisprudenza da cento, e più mila volumi, che i più goffi uomini del mondo hanno fatto stampare. E perchè qualunque libro legale, che sia stampato, per isciocco, che sia, pure fa una grande autorità ne' nostri fori, così quando dall' uno degli avvocati viene allegata la dottrina di qualche autore, l'altro avvocato subito si pone a ghiribizzarvi sopra, a trovar fuori la differenza delle circostanze dall' un caso all' altro, ad inventar distinzioni, limitazioni, estensioni, restrizioni, e tali altre frascherie, e si contorce, e disputa, e si dimena

gale

*tra bi
ra a
di, e la
cote il
do con
puta*

dimena tanto, che inventa nuove regole, nuove dottrine, e nuove proposizioni legali, lequali come poi vengono stampate, sono adoperate da chi ne ha bisogno, al pari delle altre, ed all' incontro da chi secondo quelle avrebbe il torto, vengono anch' esse vicendevolmente distinte, limitate, in altra maniera interpretate, ed a altri diversi casi ristrette. E così vassi in infinito. Per la qual cagione i nostri legali sono riusciti e riescono i maggiori impostori, i più solenni imbrogliatori, i più arditi birboni, i più ingiusti furfanti, ed insieme le più ignoranti, e stupide bestie, che sian mai venute al mondo. Al Leggitore patrà, che io dica troppo: ma la verità si è, che riguardando al guastamento della giustizia, ed al merito loro, io, che

CAPO DECIMOQUARTO. 287

che ho piena cognizione di essi, de' loro studj, de' loro libri e delle loro cabale, ancora ho detto pochissimo.

Per riparare adunque a così gran male altro modo non vi ha, che di abolire le Leggi Romane, che sono la fonte, e l'origine, donde tutte queste ribalderie scaturiscono. Vero è, che Leggi tali non si potranno fare giammai, che impediscano le liti, che levino ai legali i mezzi di trappolare, e che ogni caso, ogni accidente preveggano. Ma se di così fatte leggi non possiamo inventare, almeno ci verrà però fatto, quando la debita prudenza ci si usi, di comporre leggi tali, che non sieno esse la causa, e l'origine delle trappole; delle ingiustizie, e delle frodi, che i legali commettono. Ci verrà fatto

fatto di dettare leggi, che si confacciano meglio a' nostri tempi, ed a' nostri costumi: ci verrà finalmente fatto di mettere fuori leggi chiare, intelligibili, e che lascino addietro minori occasioni di contovertere, e di dover piatire ne' fori.

A compor Leggi favie, e giuste ci vogliono uomini, che siano Politici in un e legali, che sappiano la storia degli antichi popoli, che conoscano i loro governi, le loro leggi, ed i loro costumi, che abbiano notizia de' governi, e delle Leggi, che ci sono ne' popoli moderni dell' Europa, perchè possano sì dalle antiche, che dalle moderne nazioni pigliare gli esempj migliori. Sopra di tutto ricercasi, che conoscano a fondo il governo, il Clima, i costumi, la maniera di pensare, le professioni,

feſſioni , le arti , i biſogni , il terreno , ed il commercio di quel paefe , per cui debbono fabbricare le Leggi. Lyeurgo , e Solone , e tanti altri Legiſlatori famoſi degli antichi tempi ſono viaggiati in altri paefi per eſplorare le loro leggi , e coſtumi prima di poſi di comporre leggi per gli proprj cittadini. I Romani dopo avere ſcacciati , e depoſti i Re , onde erano dapprima governati , mandarono tre Ambaſcadori in diverſe parti della Grecia , perchè inveſtigaffero , e riportaffero a caſa loro le migliori leggi de' Greci.

C' è taluno , che ſoſtiene , come per comporre le leggi civili di altra coſa non faccia biſogno , che di ben conſiderare le Leggi naturali , e di ordinarne l'applicazione ſecondo le varie circoſtanze di quel

T luogo ,

luogo , per cui hanno da essere fatte. Io sono di contrario parere : Primieramente perchè quelle Leggi naturali , che tutti gli uomini col solo lume naturale possono ravvivare , sono troppo poche , e dentro a troppo angusti confini stanno rinchiusc. Che però il Pilati nei sopracitati Ragionamenti ha fatto vedere , che le Leggi naturali , cioè quelle che sono senza controversia , e per comun consenso di tutto l'uman genere tali , più per mezzo dello Istinto , ossia di un certo sentimento morale , che mediante la Ragione si manifestano ; e queste sono , come lo stesso Autore insegna , e come io dissi , pochissime. Le altre , che i nostri Scrittori di Gius Naturale si credono di avere col lume della loro Ragione discoperte , sono dubbiose ,
ed

ed incerte, e parte ancora apertamente false. Io avviso, che cotesti Scrittori di Diritto naturale in luogo di illuminarci, ci hanno piuttosto guastato ogni cosa. Essi ci hanno venduto lucciole per lanterne. Essi han fatto passare per Leggi di natura certe opinioni, e certi costumi, che presso i popoli dell' Europa sono comunemente ricevuti. Eppure queste opinioni, e questi costumi possono essere cattivi, e falsi. Io non lo potrei provare di tutti, ma di alcuni sì. Io credo, che i popoli barbari, i quali non hanno tanti dottori, nè tanti scrittori, e che non fanno tante ciancie, come noi, conoscano meglio la legge naturale, che noi. Poichè sebbene sentiamo, che facciano di quelle cose, che non si possono approvare, tuttavia o non

sono vere, oppure tirati da certi pregiudizj, come dalla Religione, o da qualche falsa Politica le vanno operando in certi casi solamente, ben conoscendo, che fuori di quei casi farebbero proibite, ed ingiuste azioni. Ma io vo' ritornare al mio proposito, e dico che le Leggi naturali posson solamente servir di regola per rispetto a ciò, che non si ha da permettere dalle Leggi Civili, ma non possono esse già servire di modello per tutto quello, che dalle Leggi Civili ha da essere ordinato.

In oltre concedendo ancora alle Leggi naturali tutta quella estensione, che ad esse danno i nostri Scrittori, resta tuttavia moltissimo da regolare nelle Leggi Civili, che dalle naturali non viene per nessuna

una maniera compreso. Le Leggi naturali sono eguali; ma le Leggi civili debbono variare secondo la varietà delle circostanze. E perchè certi non fanno capire questa infallibile massima, conosciuta per altro da tutti i Legislatori antichi, così noi la vogliamo qui per alcun modo chiarire, facendo vedere, come le leggi, che la patria potestà, i matrimonj, le doti, e gli altri contratti riguardano, come pure quelle, che alle successioni, alla facoltà di testare, alle primogeniture, ai fidecommessi, alle sostituzioni appartengono, e finalmente quelle, che i delitti castigano secondo le varie circostanze variamente, e non già secondo il semplice lume della Ragion naturale, ma se-

. T 3 condo

condo la prudenza Politica debbono essere regolate.

Primieramente nel formare le Leggi civili deveſi avere riguardo alla qualità del governo , ſe ſia Democratico , o Ariſtocratico , o Monarchico. Del Deſpotiſmo , dell' eſecrabile Deſpotiſmo , ficcome di Stato , dove niuna buona , e giuſta legge ha luogo , non fo io quì menzione veruna.

Quelle Leggi , che ſono utili in uno Stato monarchico , ſono bene ſpeſſo pernizioſe in uno ariſtocratico , o democratico , e così vicendevolmente. Oppure quelle , che giovano grandemente in uno Stato , in un altro poſſono venire inutili , e ſovverchie.

La patria Poſteſtà nelle Repubbliche deve avere una grande eſtenſione , e pochi limiti,

limiti. Perchè in somiglianti Stati è necessario, che i cittadini amino sopra ogni cosa la virtù, che siano pieni dell' amore della patria, e che siano dotati di buoni, e di eccellenti costumi. A ciò niun' altra cosa può meglio servire, che una buona, e severa educazione. Sicchè i Padri, che già sono stati bene allevati, che già sono per l'età, e per la pratica virtuosi, o che conoscono almeno la virtù, e che amano di vedere virtuosi i figli, quando anche non lo fossero eglino medesimi, debbono avere una grande autorità sopra i figliuoli per potergli frenare nelle loro passioni, e diriggere nelle loro azioni. Questa si fu appunto la cagione, per la quale nella Repubblica Romana i Padri avevano sopra i loro figliuo-

li il Diritto della Vita, e della morte. A Sparta ogni padre di famiglia aveva la ragione di correggere il figliuolo di un altro. Queste disposizioni erano mirabili in quelle Repubbliche sì per le ragioni, che abbiamo detto, come perchè negli Stati di questa sorta non è sì facile di poter reprimere il vizio, e gastigare i delinquenti, come nelle Monarchie.

All' incontro egli è inutile negli Stati Monarchici di attribuire a' Padri una sì fatta autorità, poichè in tali Stati non si ricercano di così virtuosi costumi oltrecchè i Magistrati possono prontamente gastigare, chi commette qualche delitto, che riesca in danno del pubblico. Laonde in un tale Stato, basta, che i figliuoli vivano sotto la potenza de' pubblici Magistrati.

Per

CAPO DECIMOQUARTO. 297

Per le medesime ragioni nelle Repubbliche è buono, che i minori stiano lungo tempo sotto la direzione de' tutori, e de' Curatori, e che questi abbiano una sufficiente autorità sopra dei primi. Ed i Legislatori Romani, che hanno conosciuto questo bisogno, hanno determinato, che un giovane privo di padre abbia da stare sotto curatore fino all' età di anni venticinque. In oltre i Giureconsulti Romani hanno trovato fuori mille sottigliezze per rendere importante, rispettabile, ed utile quest' autorità de' tutori, e curatori. Ma tutte queste cose sono soverchie nelle Monarchie, e l'età di un minore potrebbe singolarmente in Italia venire alquanto più abbreviata.

I primi Romani han voluto , che il padre fosse padrone de' beni dal figliuolo o per propria sua industria , o per alcuna sua fortuna acquistati. Ne' tempi posteriori , quando la Repubblica cominciò a piegarsi verso la Monarchia , vollero eccettuare alcuni beni in favore dei figli di famiglia. E quando la Stato Repubblicano fu del tutto voltato in Monarchico , non si lasciò al padre se non che l'amministrazione e l'usufrutto de' beni , che il figlio avesse d'altra persona , che del padre , acquistati. Ma si poteva in questo ultimo stato levare ai padri anche l'usufrutto , e perfino l'amministrazione medesima , quando i figliuoli avessero una volta passata la minorennità.

Nelle

Nelle Democrazie deveſi procurare , che l'eguaglianza regni fra' cittadini il più che ſia poſſibile. Che però non deveſi permettere , che certe perſone poſſano arricchirſi ſmifuratamente ſopra le altre. Quindi deeſi queſto fine avere per oggetto in tutte le diſpoſizioni , che ſi fanno per le doti delle donne , per le ſucceſſioni , per gli teſtamenti , e per tutte le maniere di contratti. La Legge degli Ebrei , che voleva , che una ereda doveſſe pigliare per marito il più proſſimo parente , era una neceſſaria conſeguenza della eguale diſtribuzione delle terre , che vi ſi era premefſa , e dell' eguaglianza , che ſi voлеſſe ſtabilire nel popolo Ebreo. A Atene egli era permeſſo di ammogliarſi ad una ſorella di parte di padre , e non ad una di
parte

parte di madre : La ragione di questa legge era: perchè chi prendeva una forella da lato di padre , non poteva fare se non una eredità sola , cioè quella di suo padre: ma chi ne avesse presa una da lato di madre , avrebbe potuto acquistare due eredità cioè una del proprio suo padre , e l'altra del padre della sposa , il che veniva a distruggere l'eguaglianza delle ricchezze , e de' beni fra' cittadini Ateniesi. Platone , che aveva questa medesima eguaglianza in testa , quando ei compose le sue Leggi , formò una legge , che voleva , come un padre , che avesse più figliuoli , ne dovesse scegliere uno per farlo successore de' suoi beni , e che gli altri ei li desse in adozione a chi non avesse figliuoli , affinchè le eredità di coloro , che non

avevano

avevano prole , non venissero poi a cadere nelle mani di quelli , che già avevano la loro porzione eguale a quella delli altri cittadini , e con questo aumento arrivassero però a superarli di ricchezze , e di possessioni. A Atene avanti Solone i beni non potevano uscire della famiglia del Testatore , poichè così comandavano le Leggi di allora. Solone le cangiò , e si connobbe poi , ch' egli aveva fatto male. Finalmente nelle ben regolate Repubbliche , siano democratiche , o siano aristocratiche , non vi hanno da essere primogeniture , non maggioraschi , non fidecommessi , non sostituzioni , non ritratti gentilizj , non smoderate doti , non arrogazioni , ed adozzioni lucrose. E la ragione si è , perchè le troppe ricchezze in

un cittadino della Democrazia; o in un ottimate dell' Aristocrazia sempre cagionano gelosie, prepotenze, usurpazioni, ed oppressioni.

Nelle Monarchie va tutto all' opposto. Ivi la nobiltà è il sostegno e la colonna dello Stato, e però ogni cosa, che serva a perpetuare, ad alzare, e ad arricchire la nobiltà è utile, e vantaggiosa allo Stato, purchè le si tolgano i modi di potere opprimere i più deboli, e di usare prepotenze. Sicchè le sostituzioni, le primogeniture, i ritratti gentilizi, le adozioni, le preminenze accordate alle terre nobili, le ampie doti, vi possono aver luogo con vantaggio dello Stato, a cui molto importa, che il fior della nobiltà sia opulenta, e vigorosa.

Le

CAPO DECIMOQUARTO. 303

Le Donne in una Repubblica è bene, che fiano fempre sotto i tutori, perchè ne vengano non folamente difefe, ma configliate, e non folamente configliate, ma anche dirette, governate, e tenute in freno. Ma ciò è foverchio in una Monarchia, e la ragione n'è, che nelle repubbliche la virtù, ed i buoni cofumi debbono effere più in pregio, e più mantenuti, che nelle Monarchie. Laonde offerviamo, che nella Repubblica Romana le donne vivevano sotto tutela, ma non già così al tempo della Monarchia: mentre già Augufto cominciò a liberarne quelle, che aveffero tre figliuoli. In quefta medefima guifa vanno regolate tutte le altre leggi, poichè noi non abbiamo qui pretefo di fare altro, fe non che di accennare alcuni efempj. Nella

Nella medesima maniera , che le Leggi civili variano fecondo la varietà de' governi , così pure le Leggi criminali per effere buone hanno da effere giufta la diverfità de' Governi diverfamente regolate. Così per cagione di efempio nelle Repubbliche , dove i buoni costumi , ed una virtù fevera hanno principalmente da regnare , tutte quelle leggi , che gaftigano feveramente l'incontinenza , e l'impudicizia , fono eccellenti , e buone ; perchè da quefto vizio ne nafcono tanti altri , e la libidine viene a guaftare per sì fatta maniera la purità degli altri costumi ancora , che una Repubblica , dove fi vegga effere in ufo l'incontinenza pubblicamente , fi può riputare per perduta , e viciniffima alla fua ruina. Per l'ifteffa ragione utili
sono

sono negli Stati Repubblicani le accuse pubbliche; ed i Romani le permettevano una volta perfino nell' adulterio. Lo stesso va inteso di tutte le altre leggi penali, che sono indirizzate a mantenere la innocenza, ed illibatezza de' costumi. All' opposto queste Leggi o hanno da essere del tutto neglette, oppure il rigore di esse ha da venire temperato di molto nelle Monarchie, che con altri principj si reggono; e dove più all' onore, che alla virtù si costuma di guardare:

Egli è superfluo, che io avvertisca; come qui non si tratta delle Leggi Politiche; lequali per altro assai più ancora, che le leggi civili, e criminali; hanno da essere alla differenza de' governi differentemente accomodati: Ma questa ispezione

appartiene alla Politica, e non alla Disciplina legale, della quale sola noi intendiamo di ragionare.

Secondariamente le Leggi civili hanno da essere adattate ai Principj, che vengono a formare i costumi, e le maniere di que' sudditi, a cui le leggi si dettano. Poichè un Legislatore, che si lasciasse venire in capo di volere imporre a' suoi sudditi delle Leggi contrarie ai loro costumi, e di obbligarli con ciò a pensare, ed operare diversamente da quello, che facevano prima, farebbe un Tiranno, ed alla fine non avrebbe fatto niente, perchè le Leggi non farebbero mai ascoltate, ed il popolo sempre farebbe quello che avesse fatto davanti. Quindi i rei costumi con l'introduzione di altri costumi, ma
non

CAPO DECIMOQUARTO. 307

non giammai colle Leggi cangiare si vogliono: e queste hanno però sempre da essere uniformi, e correlative a quelli. I Chinesi sono maravigliosi ingannatori ne' loro negozj, ed i più accorti mercatanti delle altre contrade non possono sempre scansare le tante frodi, e i tanti inganni, che i negozianti della China usano verso di loro. A questo rio costume non si può in verun modo trovar rimedio colle leggi, mentrechè a voler punire lo ingannatore, farebbe una inumanità grandissima per la immensa quantità di quelli, che dovrebbero essere gastigati, ed il commercio ne verrebbe in oltre a patire indicibilmente per lo spavento, che si metterebbe in una cosa, che per andar bene, vuol' essere libera, e sciolta. A voler dichiarare nulli

si fatti contratti, dove vi fosse entrata frode, oppure condannare lo ingannatore alla riparazione del danno, si empirebbero i Tribunali di infiniti litiggi, e qualunque si fosse il danno, pur potrebbe avvenire, che il giuntato perdesse nel tempo, e nella spesa assai più di quello, che non monta il danno medesimo. Sicchè le leggi farebbero in tale caso non solamente soverchie, ma dannose. Gli Spagnuoli hanno da molti secoli in quà la fama di essere fedelissimi, e segretissimi custodi de' depositi, che vengono loro confidati. Si sa, che altre fiate diversi di loro si sono lasciati anzi dare la morte che confidare, e palesare il deposito a loro fatto. Tutte le nazioni, che hanno commercio in Cadice, possono anche oggi

CAPO DECIMOQUARTO. 309

gidi fare agli Spagnuoli una così bella testimonianza. Sicchè a nulla servono in Ispagna le tante Leggi Romane, che intorno a' depositi si trovano nel corpo delle Leggi di Giustiniano, le quali leggi erano solamente a proposito per gli Romani, e per gli Greci, che poco sicuri, e poco fidati si erano ritrovati. Platone nel libro 12. delle Leggi racconta, che Radamanto spediva con somma celerità qualunque lite de' fuoi cittadini. E la ragione n'era, che i loro costumi erano buoni, semplici, e che per la ingenuità, e schiettezza de' litiganti presto veniva in luce la verità. Lo stesso avviene anch' oggi presso quei popoli, che più si accostano all' antica semplicità de' costumi, poichè vegliamo, che i loro processi hanno assai corta

durata. Ma dove gli uomini amano la doppiezza, la cabala, la furberia, e gli inganni, là bisogna dar tempo a tempo, bisogna permettere ai litiganti di ingegnarsi, bisogna mettere in opera formalità, bisogna finalmente lasciare porre mano a mille ripieghi per poter ritrovare la verità, e per poterla sviluppare dagli involuppi di chi la tiene studiosamente celata. Onde ne' popoli semplici, e leali poche sono le leggi giudiziarie, ma molte all'incontro hanno da essere ne' popoli acuti, e furbi, e debbono essere adattate alle diverse maniere delle loro furberie. I Romani avevano nel principio della loro origine pochissime ordinazioni giudiziarie, ma coll' andare de' tempi queste ordinazioni sempre crebbero, fino a che vennero

ad

CAPO DECIMOQUARTO. 311

ad essere troppe. La ragione si è, che la loro prima semplicità degenerò sempre più in malizia. Al tempo delle dodici tavole, dove i costumi de' Romani erano ancora ottimi, la legge volle, che la tutela di un pupillo fosse deferita all' erede più prossimo. Ai Legislatori di allora non era venuto nell' animo di dover dubitare, che un tal tutore potesse insidiare alla vita di quello, da cui egli poteva sperare l' eredità, se per avventura morisse in età pupillare. Ma questa legge andava poi di ragione cangiata, quando i costumi si pervertirono, e quando Cajo Giureconsulto credette di dover dare de' consigli a' testatori, che temessero, come il sostituito all' eredità di un pupillo, non pensasse a togli la vita per potergli poi succedere. In

altri luoghi, dove i costumi erano corrotti, la tutela era confidata alla madre, o ai parenti della linea femminile, e la successione si aspettava ai parenti della linea de' maschi, i quali erano esclusi dalla tutela per lo timore delle insidie. I Visigoti avevano una legge, che proibiva di poter donare a quella, che si voleva pigliare per moglie, più della decima parte de' suoi beni. Questa Legge era fatta per raffrenare alquanto la iattanza Spagnuola, che ama di farsi onore con eccessive liberalità, laddove creda di poterli acquistare credito di generoso.

All' opposto i Legislatori Romani non si credettero di dover limitare le donazioni, che si faceessero gli Sposi avanti il matrimonio, perchè già era loro nota la frugalità,

CAPO DECIMOQUARTO. 313

galità, la modestia, e la temperanza della gente Romana. Questi esempj possono bastare a far comprendere, quanto importi, che in ogni cosa le Leggi civili s'adattino ai costumi de' popoli, ed alle loro maniere. Solone essendo stato interrogato, se quelle Leggi, ch' egli aveva dettate agli Ateniesi fossero le migliori, diede per risposta, che erano le migliori fra quelle, che a quel popolo si confacevano. E quando il Divino Legislatore ebbe formate le Leggi per gli Ebrei, ei disse loro: „ Io vi ho dati de' precetti, che non sono buoni “ volendo egli dire, che quelle leggi erano di lor natura poco buone, ma però tali, che convenissero a quel popolo duro, e malvagio.

Terzo le Leggi hanno da variare giusta la varietà de' climi o freddi , o caldi , o temperati. Ed un savio Legislatore feconderà colle fue Leggi la forza del Clima a produrre negli uomini le virtù , ma egli cercherà di opporsi destramente alla potenza del Clima , in quanto partorisce i vizj. Nel Clima caldo , che porta gli uomini alla libidine , all' ozio , ed alla fuga delle molestie , delle brighe , e degli impacci , egli procurerà di rendere comodi gli industriosi , i lavoratori della campagna , gli artigiani , e quei , che si congiungono in matrimonio ; egli regolerà le succeffioni intestate , i testamenti , le facoltà di testare , le sostituzioni , le facoltà di alienare i beni stabili , e simili cose a favor di quelli , che fanno supera-

re

CAPO DECIMOQUARTO. 315

re l'influsso, del clima, ed i vizj cagionati da quello. All' incontro i poltroni, gli intemperanti, gli sfrenati cacciatori di donne, e simili faranno dalle Leggi ristretti nelle facoltà di testare, di alienare, e di procurarsi altri agj, che a forza di successioni, e di contratti si possono per altro procacciare. Lo stesso va inteso delle Leggi criminali, lequali hanno ad essere in maggiore, o minore quantità secondo che più o meno sono i vizj, che produce il clima: e tanto più o meno fervere, quanto più, o meno opera di male il clima.

All' incontro quando un vizio, che è effetto del Clima, non reca gran male, egli va piuttosto tollerato, che represso dalle Leggi: perchè è inutile di armare le Leggi,

Leggi, e di tiranneggiare gli uomini lad-
dove non importi. Se i Settentrionali
s'ubbriacano, questo è difetto del loro
clima freddo, che lascia ne' corpi degli
uomini molti umori, i quali possono veni-
re cacciati via a forza di liquori gagliar-
di, onde il sangue viene messo in moto.
Ma se i meridionali bevono troppo, que-
sto è difetto proprio di quello intempe-
rante, che beve. I primi bevendo all'
eccesso divengono stupidi: e questo è quasi
l'unico male, che ne nasce. Ma se i fe-
condi eccedono nel bere, essi ne vengo-
no furiosi: e dal furore provengono di-
versi altri disordini, come gli omicidj,
gli adulterj, le vendette, e simili. La-
onde coi settentrionali le Leggi vogliono
essere in questo punto assai miti, o starfi
anche

CAPO DECIMOQUARTO. 317

anche del tutto chete: ma coi meridionali hassi da usare severità maggiore. Aristotile racconta nel libro secondo della Politica, che Pittaco condannava un ubbriaco tanto per la sua ubbriachezza, come per lo delitto, che quella gli avesse per avventura fatto commettere; e questa era favia legge in un popolo, dove tale vizio era difetto della persona, e non del clima, nè della nazione. Gli Indjani sono sotto un clima, che li rende umani, teneri, compassionevoli, e leali. Quindi i loro Legislatori hanno stabilite poche pene, e quelle poche vengono anche poco accuratamente eseguite. All'incontro i Giapponesi, il di cui clima li rende atroci, e fieri, hanno Leggi severe, e crudeli.

Quarto

Quarto i Legislatori debbono pure guardare alla Religione del paese: e ficcome in ogni Religione, e perfino nella nostra Santa fede s'introducono sempre degli abusi e delle credenze che non vi erano nel principio della Religione, e che alla sua natura, ed a' suoi principj ripugnano, così devesi procurare di resistere a queste false opinioni, e cattive pratiche per destra, ed impercettibile maniera con un buon regolamento delle Leggi civili. A noi cattolici, per modo di esempio, ci vanno insegnando i nostri preti, e frati, che il Celibato, il Sacerdozio, ed il Monachismo, sono cose singolarmente grate a Dio, e ch' esse conducono dritto dritto alla porta del paradiso. Ora queste sono ciance, che il Clero ha inventate a posta sua

sua, e che sono nocevoli agli Stati, perchè sminuifcono la popolazione, ed invitano la gente a starfi oziosa con danno de' paesi, che per cagione di tanti oziosi paltonieri impoveriscono all' eccello. Laonde un favio Legislatore, senza metterfi di proposito a far strillare il Clero, potrà riparare a questi disordini con fare di savie leggi civili, che invitino al matrimonio, e facciano dispregiare il pregiudizievole celibato.

Finalmente conviene avere riguardo alla qualità del terreno, alla condizione, ed allo stato del commercio, alla proprietà, ed alla natura della moneta, alla copia o maggiore, o minore del popolo, ed alle arti, alle professioni, ed a' misteri che vengono esercitati da quella nazione, a cui

a cui si dettano le Leggi, per poter sapere come s'abbia da eccitare l'industria, come da moltiplicate i matrimonj, come da permettere le alienazioni, come da ordinare le succeffioni, come da regolare le compre, e vendite, come da fissare i cambi, come da disporre le società, come da alzare od abbassare le annue pensioni, gli affitti, i cenfi, i livelli, e le usure, ossia gli annui prò degli imprestiti, come da trattare i debitori, come da favorire, o frenare i creditori, ed a quali persone, e sotto quali condizioni si abbia da concedere la facoltà di contrattare, di testare, e di litigare.

Io voleva passare a trattare delle Leggi criminali, che sono una parte delle Leggi civili. Ma cosa avrei io da dire dopo quello,

CAPO DECIMOQUARTO. 321

quello, che ne fu scritto dal gran Montesquieu; e dal giudizioso, e prudente autore del Trattato de' Delitti; e delle pene? Ma egli è certo però, che anche le Leggi criminali non possono da per tutto essere le stesse, ma che vogliono essere diverse secondo la differenza de' governi, e de' costumi degli uomini. Per certi popoli bastano di leggi assai miti, e sarebbe per essi superflua la pena della morte. Per certi altri può servire di un severo gastigo una cosa, che da tutte le altre nazioni viene riguardata per indifferente. A Sparta una delle principali condanne si era, che il reo non aveva più il diritto di potere imprestare sua moglie ad un altro, e ch' egli non poteva ricevere ad prestito la moglie altrui. Presso certi

X

altri

altri popoli poco si stima la morte, e si fa all' incontro molto caso dell' infamia, o dell' esilio, o di una vita stentata: lo stabilire adunque presso di questi per estremo supplicio la morte farebbe una cosa ridicola, e che poco gioverebbe per mettere argine ai delitti. Altre nazioni finalmente ci sono, che non temono se non se la morte. Sicchè questa ha da essere il loro maggiore supplicio in que' casi, dove essa può aver luogo per la proporzione col delitto commesso. Vero è, che dove una nazione pensa così, sempre ne è in colpa il governo, che non s'ingegna d'ispirare ai sudditi sentimenti migliori, e che non insegna loro a fare stima dell' onore, e della roba. Ma intanto, che il governo rimane così, e che non fa, o

che

C A P O D E C I M O Q U A R T O. 323

che non può ancora correggerfi, conviene adoperare questo fevero gaftigo. Per altro il più favio partito fempre fi è, che il governo procuri d'iftillare negli animi de' fudditi certe maniere di penfare, per cagion delle quali effi vengano a ftimare molto certe cofe o indifferenti, o di leggiero momento per fua natura, e che fi curino molto dell' onore, della roba, e della patria fua. Poichè effendo così regolato il popolo, molti mezzi ha lo Stato di poter reprimere i delinquenti, e di assegnare a chi maggiore, a chi minore condanna giufta la qualità del delitto: ladove quando il popolo fa poco conto di quaſi ogni altra cofa, che della vita, allora il Principe viene ad aver penuria di molti mezzi di poter punire i delitti fe-

condo le regole della proporzione, ed egli è in oltre obbligato a dovere incrudelire intorno a diverse spezie di morti, poichè dovendosi per qualche minor delitto dare ad un reo la morte ordinaria, ne siegue, che per un delitto di maggiore importanza bisogna poi trovar fuori spezie di morti più acerbe delle ordinarie. E questo non va bene sì perchè è contro l'umanità, come perchè alla fine la gente, che viene così assuefatta a tali supplicj, si usa a dispregiare del tutto anche la morte. Ed allora il Principe non fa più che fare per atterrire i delinquenti. Laonde in queste cose ci vuole prudenza, ed umanità, e vuolsi sopra tutto essere attento a moderare savamente il proprio governo. Ma intanto che i costumi degli uomini si cangiano

C A P O D E C I M O Q U A R T O. 325

cangiano in meglio , e che il governo si corregge , conviene però sempre usare nelle condanne quella cautela , che dissi poc' anzi , cioè di riguardare ai costumi della gente , alla loro maniera di pensare , alla qualità del governo , ed a altre circostanze sì fatte.

Se a me fosse data l'incombenza di dover comporre di pianta delle Leggi civili per un qualche paese , io crederei di dovermi governare nella maniera seguente. Prima di tutto dividerei quelle materie intorno alle quali hanno da essere fatte le Leggi. Una parte assegnerei alle persone , un' altra ai contratti , un' altra alle successioni , un' altra alle azioni , ed un' altra ancora ai delitti. Ciò fatto io scorrirei tutti i libri sì di autori antichi , che

di moderni, ne' quali delle Leggi de' popoli antichi si trattasse. Vorrei sapere le Leggi de' Chaldei, degli Egiziani, degli Ebrei, de' Persiani, degli Indiani, de' Chinesi, de' Greci, e de' Romani. Io non risparmierei fatica veruna per informarmi delle Leggi de' popoli moderni, e raccoglierei tutte queste leggi sì antiche, che moderne secondo l'ordine diviso. L'impresa non è sì grande, come alcuno per avventura si potrebbe pensare. Al più ricercerebbesi mezzo anno di fatica, e affai moderata: e l'importanza dell'affare meriterebbe bene questo travaglio, e questa lentezza. Ciò premesso io mi porrei a considerare il governo, i costumi, le maniere, il terreno, il clima, la religione, le leggi, le arti, il negozio, ed
altre

altre cose simili di quella contrada, per cui queste nuove leggi avessero da servire. Quindi vorrei ingegnarmi di scerre tra le leggi prima raccolte quelle che stimassi cadere in acconcio del mio impegno, moderandole, limitandole, o ampliandole come giudicassi più a proposito. A queste aggiugnerei finalmente quelle, che sapessi inventare da me medesimo per lo vantaggio della nazione.

« Mi ricercherà quì alcuno, se io prenderei per modello le Leggi Romane, o sia il Corpo delle Leggi di Giustiniano? Rispondo di sì. Ma perchè mi servisse di esempio di tutti i disordini, che si possono commettere nel comporre le Leggi. Quello mi avrebbe da servire di avvertimento di scansare tutte le fottigliezze;

tutte le confusioni, tutte le oscurità, tutte le ambiguità, tutte le singolarità capricciose, tutte le dispute, tutti i prologhi, e tutte le ciance. Io vederei in esso, quanto sia indegno il formar leggi intorno a casi, e quistioni particolari, quanto sia dannoso il non istabilire regole generali colle sue limitazioni, ed eccezioni sicure, e quanto sia sconvenevole l'addurre per ragione di una legge un motivo o indifferente, o anche falso del tutto. In somma io procurerei di schifare tutti que' vizj, onde è carico quel corpo di Leggi, e terrei per certo di dover ben riuscire, quando da quelli perfettamente mi sapessi guardare. Se così avesse fatto il Coccejo, il Codice Fridericiano non sarebbe riuscito così pieno di formalità, e così carico

carico di inutili specificazioni di casi, e quistioni particolari, com' esso è. Se il ministro avesse avuto la testa del suo gran Re, egli non avrebbe composto nè quel Codice Fridericiano, che mostra lo schiavo di Giustiniano, nè il suo Jus Controversum ad Lautérbachium, che fa vedere il Pedante Romano.

Se nelle Leggi Romane si contengono delle decisioni giuste, ed eque, come non si può negare, io non veggio, che per questo se le debba colle nostre eccessive lodi alzare fino al cielo, nè farne le meraviglie grandi. La meraviglia farebbe, quando tra tante sconciature, tra tante sottigliezze, tra tante formalità, e tra tante irragionevolezza nulla ancora ci fosse di giusto, di naturale, e di ragione.

Xane

vole. Qual è quello idiota, che in fatto di cose, che dal semplice natural raziocinio, dipendono, non proferisca affai cose belle, buone, e ragionevoli? Sarà dunque da farne tanto schiamazzo, se dei Giureconsulti di professione ne hanno talvolta dette anch'essi? Io sono di avviso, che i Legali di Roma sieno stati i grandi ingegni, e le gran teste: e sono però persuasissimo, che se avessimo i loro libri interi, e che quel matto di Giustiniano non ce gli avesse tolti, noi vi troveremmo dentro delle gran belle dottrine. Ma a vedere gli scritti di que' grandi uomini così come sono riportati nel corpo delle Leggi, tronchi, mozzi, incoerenti, e per lo più senza la spezie del caso, a cui si riferiscono, essi fanno una brutta figura, e non

CAPO DECIMOQUARTO. 331

e non se ne può cavare costrutto veruno, che vaglia.

Egli è però ancora vero, che i primi Giureconsulti Romani, i quali tutti erano patrizj, hanno inventato mille astruse, e difficili fandonie, mille sottigliezze, e mille segrete formalità di parole, e di fatti, colle quali hanno invilupato tutta la materia de' contratti, de' testamenti, e delle azioni. Il qual partito fu da loro preso per tenerli soggetta la plebe, e per obbligarla a dover ricorrere da loro ogniquale volta ad alcuno di essa plebe veniva l'occasione o di testare, o di contrattare, o di succedere, o di piatire in giudizio. Questa Giurisprudenza segreta, formolare, e cerimoniosa durò un gran pezzo di tempo in Roma, e passò come

*Ditena
una al
mano,
la sa
te, Giar
ne dove*

come in costume de' Romani. Ora ognuno può da se medesimo agevolmente comprendere, che queste sottili, ed ingegnose furberie non si confanno coi principj della retta giustizia, che sono semplici, naturali, e manifesti. Essendosi poi col tempo divulgata, e renduta pubblica questa occulta Giurisprudenza de' Patricj, rimase però lo spirito di essa, a cui il volgo si era già accostumato. Quindi questo spirito dominò in tutti i tempi posteriori, e tutti i Giureconsulti Romani, anche quelli, che vissero sotto gli Imperadori, ne rimasero infetti; e ciò era necessario, perchè quale è la Giurisprudenza, tale deve essere il Giurisperito. Essendo adunque la Romana Giurisprudenza sempre mantenuta piena di sottigliezze, di formalità,

C A P O D E C I M O Q U A R T O. 333

malità, di cerimonie, e di chiasse, era giuoco forza, che tali ancora riuscissero i suoi scolari. Sicchè quando anche ci rimanessero i libri di quegli antichi Giureconsulti, durerebbesi della gran fatica a separare il composto dal semplice, il capriccioso dal naturale, lo intrigato dal chiaro, il falso dal vero, il giusto dal cavilloso, dall' irragionevole, e dallo ingiusto.

Si è dimostrato finora, che le Leggi civili hanno da essere regolate secondo le varie circostanze de' paesi, in cui vengono fatte. Ma ciò non va però inteso di quelle, che direttamente, ed immediatamente riguardano il Mio, e il Tuo, poichè queste debbono essere immutabili in ogni luogo, in ogni clima, in ogni governo, ed in ogni tempo, siccome leggi, che

che a niun' altra cosa; che alla pura giustizia scompagnata da ogni altra, circostanza tengono diretta la loro mira. Oltre a queste vi ha ancora delle Leggi civili, le quali sono utili quasi daper tutto. E giacchè, io in tutta quest' opera ragionarai di quelle cose, che sono o funeste, o buone per gl' Italiani, così voglio qui accennare alcune Leggi, che farebbero vantaggiose per tutta l'Italia.

Mi piace d'incominciare dal proporre per esempj alcune Leggi degli Egiziziani, i quali, comechè rispetto alle altre scienze, ed arti non meritino di gran lunga quegli elogj, che certi poco o delle arti intendenti, o nella storia poco versati loro fanno, nulla di meno in fatto di Leggi, e di Filosofia morale furono veramente

CAPO DECIMOQUARTO. 335

mente eccellenti, come da quelle Leggi, di cui ci rimane la memoria, possiamo conghietturare, e dalle savie disposizioni, che fecero i primi fondatori delle greche Repubbliche, i quali non altro, che Egiziani verisimilmente furono, dobbiamo arguire. Questo popolo adunque ebbe tra le altre una legge, in virtù della quale venivano giudicati i morti. Concioffiachè avanti che il morto potesse venire seppellito, egli dovea aspettare la sentenza di quaranta giudici, che secondo i meriti suoi gli concedevano, o denegavano la sepoltura. Ognuno del popolo poteva portare davanti a quel tribunale le sue querele. I giudici erano severi, ed incorrotti, e nel sentenziare alle voci del popolo unicamente guardavano. I Re
stessi,

stessi, quantunque in vita venissero som-
 mamente rispettati, e niuno si ardìsse di
 aprir bocca contro di loro, dovevano tut-
 tavia dopo la lor morte a questo terribile,
 ed imparziale giudizio senza veruna mise-
 ricordia foggiaere. Diodoro nella sua
 Biblioteca loda in diversi luoghi estrema-
 mente questa Legge, e Goguet nel suo
 Trattato dell' Origine delle Leggi, delle
 scienze, e dell' arti, attribuisce princi-
 palmente a questa legge tutti i buoni co-
 stumi, che erano proprj degli Egizziani.
 Questa così fàvia disposizione dovrebbe
 rinnovare a' nostri di almeno rispetto a
 certe ragioni di persone, che con maggio-
 re sicurezza d'impunità, che gli altri,
 possono nuocere o allo Stato in generale,
 o a' sudditi in particolare. E quanto fa-
 rebbe

CAPO DECIMOQUARTO. 337

rebbe essa non solo utile , ma necessaria per frenare l'ingordigia , l'avarizia , e la ingiustizia de' giudici , degli avvocati , e di tutte quelle persone , che al forense strepito appartengono ? Costoro sono ordinariamente i più rubaldi uomini , che si abbia la repubblica ; eppure essi scampano sempre ogni castigo , perchè non si hanno di sufficienti prove alla mano per convincerli delle loro malvagie azioni , perchè quei che hanno da fare la sentenza , sono legali , e però furfanti del medesimo genere , perchè la gente non si ardisce di accusare costoro per tema di restarne soverchiata , e perchè la costante loro malvagità ha accostumato il mondo alla pazienza , ed alla rassegnazione. Ma quando questo giudizio degli Egizziani rimet-

Y

tafi

tafi in piedi, e quando al popolo diafi la libertà di parlare, e che i giudici fiano tenuti di non ifcoftarfi dalle voci, e dalle premure del popolo, allora le sentenze farranno imparziali, e puoffi fperare, che quefti cani vituperevoli tralafcieranno una volta di commettere, e di foftenere tante ingiuftizie per lo timore del futuro giudizio. E quefto giudizio puoffi rendere più fpaventevole ancora con la giunta di altre pene, fecondo che parerà più, o meno neceffario al Legislatore.

Una bella Legge degli Egizziani, e per l'Italia fomamente neceffaria fi è pure quella, che riguarda gli omicidj. Chi aveffe potuto falvare la vita all' uccifo, e non fi foße curato di farlo, veniva punito di morte. Chi non aveva potuto te-
nere

nera lungi dallo ammazzato il pericolo, era almeno obbligato di accusare l'omicida davanti ai giudici, e se mancava a tal dovere, veniva punito con una certa quantità di sferzate, e per tre giorni rinchiuso in una carcere senza alimento veruno. Se un cadavere veniva trovato senza, che se ne potesse risalire la cagione della sua morte, quella terra, nel di cui distretto il cadavere giaceva, era tenuta di fargli le esequie con sommi onori; e con grandissima spesa. Queste disposizioni impegnavano ogni cittadino a guardarsi vicendevolmente, e ad astenersi dagli omicidj per la sicurezza del castigo, che attesa l'altrui vigilanza certamente gli soprastavva, ed obbligava ancora le Comunità ad essere attente intorno alle azioni de' loro

membri, ed a tenere da ogni perverso uomo sicure le strade per iscanfare la grave spesa, della sepoltura.

A queste savie Leggi degli Egizziani va accoppiata una prudente disposizione de' Greci, la maggior parte de' quali non assolvevano neppure colui, che avesse altrui dato involontariamente la morte. Apollodoro ci assicura, che la pena di fomiglianti omicidj era lo esilio: Cefalo fu dal cotanto per la sua giustizia rinomato Tribunale dell' Arcopago condannato ad un perpetuo esilio, perchè egli aveva per mero accidente ucciso Procride sua moglie. Questo fatto è certo, perchè viene raccontato da Demostene, e da Plutarco. In Omero, ed a mio giudizio anche in Euripide trovasi fatta menzione di un esilio
non

CAPO DECIMOQUARTO. 341

non perpetuo, ma temporale, che in diversi casi, e tempi, e da diversi popoli greci fu imposto agli uccisori involontarj. Platone nella sua Repubblica ha anch' egli fissata una sì fatta legge contro tali persone. Ed una tal provizione è lodevole per togliere ai veri rei ogni pretesto, e per rendere la gente più circospetta nelle sue azioni. L'aversione, che i Greci avevano per l'omicidio era tale, e tanta, che qualunque omicida eziandio involontario era riputato per un uomo impuro, e non poteva essere ammesso nella società, e nelle conversazioni degli altri uomini, se prima egli non se n'era per mezzo di certe cerimonie purgato. Teseo ammazzò, e sterminò tutti gli assassini, che sulle pubbliche strade attendevano a spoglia-

re, ed uccidere i passaggieri. La sua patria non poteva se non che essergli perpetuamente obbligata per una sì bella impresa; eppure la sua prima cura dopo questo fatto si fu, di purgarsene per via delle usate cerimonie, come nella sua vita ci narra Plutarco. Queste sono disposizioni, e pratiche da doverli assolutamente introdurre in Italia, dove sì poco conto con tanto danno dello Stato, e delle famiglie si fa della vita di un uomo.

Ma giacchè abbiamo recati diversi esempj della saviezza delle Leggi Egizzie, così vogliamo qui far menzione di una Legge, che al Re Amaside, al grande, all' immortal Amaside è dovuta. Egli aveva ordinato, che tutti i suoi sudditi fossero obbligati di portarsi ogni anno davanti

C A P O D E C I M O Q U A R T O. 343

vanti al Governatore della Provincia, e di significargli il loro nome, la loro professione, e la loro maniera di guadagnarsi il pane. E se alcun fosse in ciò stato per avventura trovato bugiardo, egli ne veniva punito di morte. Con questo mezzo ei rese felici, ed opulente venti mila città, che per l'industria de' cittadini sotto al suo regno fiorirono, e la tranquillità, e la sicurezza comune furono gli altri frutti di una così prudente disposizione. Erodoto, e Diodoro raccontano, che Solone trovò un tale stabilimento così pieno di saviezza, ch' egli lo volle introdurre ancora in Atene, dove al tempo di Erodoto era ancora in vigore. Ed il Marsham dimostra per autentiche prove, che una tal legge fosse già fino da Dracone dietro

all' esempio degli Egiziani in Atene ordinata. O bella, o savia Legge, e degna di essere in Italia trasferita, ed imitata!

Erodoto ci riferisce, che Deiocete grande, e famoso Re de' Medi aveva appostato per ogni parte del Regno delle persone sue confidenti, lequali doveessero avere l'occhio sulla condotta de' grandi, e potenti uomini, per vedere se si ardissero di soverchiare i deboli, ed impotenti, nel qual caso egli costumava di punirgliene severamente senza riguardo, o eccezione veruna. In Italia l'ambizione de' grandi è così fuor di misura, la loro prepotenza così eccessiva, che egli è non solo utile, ma necessario di avere continuamente l'occhio sopra di loro, di mortificarli, e di punirli sovente. Io non di-

co ciò di tutti, ma sibbene di molti; poichè i nostri Signori nobili o sono veramente onesti, e virtuosi, o sono del tutto cattivi, ed insoffribili. E questi voglionfi assolutamente quietare, e tenere bassi. Quindi starebbe bene di creare di proposito un severissimo Tribunale contro di loro, simile a quello de' Censori presso i Romani, e degli Efori presso i Lacedemoni, o dei Logisti presso gli Ateniesi, o degli Inquisitori di Stato presso i Veneziani. I Censori Romani avevano una grande autorità sopra tutti i Senatori, sopra tutti i Magistrati, e sopra ognuno del popolo. Essi all' incontro non rendevano a niuno alcun conto delle loro azioni. Un Censore non poteva neppure venire disturbato da un altro Censore. Ciascuno

faceva la sua nota senza prendere consiglio dal suo compagno. I Logisti chiamavano a Sindicato i Magistrati medesimi; ed eglino non erano sindacati da niuno. Puoi vedere nel Libro secondo della Politica di Aristotile, e presso Senofonte nella Repubblica de' Lacedemoni, quanto fosse grande l'autorità degli Efori. Amelot de la Houffai nella sua Descrizione della Repubblica Veneta ci dà delle belle cognizioni intorno al Tribunale degli Inquisitori di Stato, ch' egli riguarda come necessario per tenere in freno i Nobili di quella Repubblica. Il Montesquiou dice bensì che i Cenfori non sono buoni, se non che nelle Repubbliche. Ma delle particolari circostanze rendono in Italia necessario un Magistrato severo contro

tro

tro ai nobili, e ricchi, che si dilettono di opprimere altrui, e di usare prepotenze.

Aelio Lampridio racconta, di Alessandro Severo, che prima di fare un Governatore, od un Preside di alcuna Provincia, od un Procuratore di Cesare, egli proponeva pubblicamente i nomi de' concorrenti, acciocchè ognuno del popolo potesse dire liberamente, se alcuno di essi fosse reo di qualche delitto, nel qual caso l'accusatore lo doveva provare, e non potendolo, veniva gastigato. A questo modo dovrebbe procedersi anche in Italia prima di venire alla creazione di certi Magistrati, che possono recar de' gravi danni o a privati, od allo Stato. Il Montesquieu dice, che il popolo è mirabile nello scerre coloro, a chi egli si deve

con-

confidare, poichè egli si determina a fare questa scelta per le cose, ch'ei fa, e per gli fatti, che ha sotto gli occhi. Il popolo fa ottimamente, che un generale è stato alla guerra, e ch'egli ha fatto queste, e quelle operazioni. Sicchè esso è capacissimo di eleggere un generale. Egli fa, che un giudice è diligente, che la gente parte contenta dal suo tribunale, e che niuno sospetta di lui, che si lasci corrompere o con promesse, o con regali. Sicchè il popolo ne fa abbastanza per nominarsi un magistrato di Giustizia. E così vada discorrendo del resto. Ma quei Magistrati, che sono solamente messi da' Principi, non hanno per lo più altro merito, che quello che gli ha saputo attribuire

buire la falsità, la menzogna, o la corrotta fantasia del raccomandante.

Il Montesquiou, l'autore dell' opera dei Delitti, e delle Pene, ed il Pilati hanno fatto evidentemente vedere, e la ragione lo dimostra manifestamente, che la tortura adoperata dai giudici Criminali è ingiusta, irragionevole, inumana, ed oltre a ciò affatto inutile. Perchè dunque tarderassi ad abolire dappertutto questo abominevol vestigio dell' antica barbarie, che è il vitupero del nostro secolo?

Una Legge ci vorrebbe ancora, che abolisse tutti gli asili, i quali non già per raccogliere gli scellerati, ma per salvare gli innocenti, i quali casualmente, e senza malizia avessero commesso qualche omicidio, furono da principio introdotti
nel

mondo. Se la superstizione fa degli asili un indegno, e vituperevole uso, pretendendo di dover salvare quasi ogni reo uomo, che vi si rifugia, tocca al Legislatore civile di mettere compenso ad un così iniquo abuso di una male intesa Religione: A che giovano le Leggi criminali, a che la severità delle pene, a che le favie provvisioni di un Legislatore, se i preti, ed i frati porgono la mano ai delinquenti, e gli attirano ne' santuarj, e li nutrono come per ricompensa dei loro misfatti, e li conducono alla fine in salvo? Quello che la prudenza di un Legislatore stabilisce, viene in tal maniera ad essere distrutto dalla superstizione, dalla malizia, e dalla falsa carità del Clero, e de' Monaci: Gran cosa, che costoro non usino
carità

C A P O D E C I M O Q U A R T O. 351

carità con niuno, se non se con gli scelerati, e malvagi uomini. Eglino non si contentano di levare a' fecolari tutto quello, che possonò; che vogliono ancora mantenere ne' fantuarj li sgherri, che n'escano poi di tanto in tanto ad ammazzarli, e saccheggiarli. Ma ciò non devessi assolutamente tollerare più oltre.

Si è fatto menzione di sopra di una Legge, in vigore di cui il popolo potesse negare l'onore della sepoltura al cadavere di colui, che in vita avesse coi suoi delitti offeso il pubblico impunemente. Ma questa legge vorrebbe si rispetto a' giudici, ed avvocati ampliare di modo, che dove ad un giudice per comune giudizio venisse denegata la sepoltura, gli eredi, di quello doveessero risarcire i danni a quanti potessero.

fero colla esibizione de' processi dimostrare di essere stati da lui torteggiati. Per questo fine ricercerebbesi, che due, o tre delle più giuste, e più imparziali persone venissero senza la minima prefaputa di chi pretende essere danneggiato, all'improvviso dal Principe depute, acciocchè di nascosto esaminassero il processo; e vedessero, se il Giudice in alcuna parte, o nel merito della causa avesse fatto torto veruno; e bastando a ciò il processo a niuna parte dovrebbero essere noti i giudici, e niuna dovrebbe poterli informare. Scoperto che si farà per avventura il torto gli eredi faranno obbligati a doverne senza altra appellazione rifare il danneggiato: E ciò dovrà succedere, quantunque la sentenza del giudice morto fosse anche
stata

CAPO DECIMOQUARTO. 353

stata confermata in appellazione, perchè i giudici dell' appellazione sono per lo più soliti a confermare le sentenze de' primi giudici, o perchè i giudici supremi sono assai volte ignoranti, o perchè il primo giudice gli informa a modo suo, o perchè hanno in credito il giudice della prima istanza. Ma per altro le cose giudicate, benchè iniquamente, non si potranno più annullare, e dovranno stare ne' termini, in cui sono, per non dare occasione alla rinnovazione, e moltitudine delle liti.

Nella medesima guisa dovrebbe anche si condannare gli eredi degli avvocati, de' quali si potesse provare, che avessero servito malamente i loro clienti o coll' accordare ad essi il loro patrocinio in cause, dove avevano torto evidente, o coll'

eccitare inutili articoli, e col fare di soverchie istanze, o col troppo stracchiare, o per altro modo. E similmente avrebbero gli eredi ad essere obbligati di rifare i danni a quelle parti, contro le quali i defunti avessero patrocinato così maliziosamente con evidente pregiudizio di esse, per la difficoltà, che hanno dovuto provare ad ottenere il loro diritto.

Queste, che abbiamo accennato finora, sono Leggi generali, che potrebbero aver luogo in quasi tutta l'Italia. Ma in ogni paese particolare rimangono poi da farsi infinite altre disposizioni, le quali solamente a quella nazione, per cui vengono fatte, si possono adattare. E qui appunto ha da mostrarsi la prudenza, e la saviezza di un Legislatore.

Capo

CAPO DECIMOQUINTO.

IN CUI SI MOSTRA,
CHE IL PRESENTE È IL TEMPO
PIÙ OPPORTUNO DI LIBERARE L'ITA-
LIA DALLA TIRANNIA DEI PREGIU-
DIZI, E DELLA SUPERS-
TIZIONE.

A vendo avanti pochi mesi fatto un viag-
gio per l'Italia, andai un giorno, cacciato
dalla pioggia, a ricoverarmi in un Mona-
stero celebre per la virtù di una Statua,
che fa miracoli, per la quantità de' pel-

legrini, che vi concorrono da tutte le parti, per la robustezza de' Monaci, che fervono la buona gente, che vi viene, e per la destrezza mirabile dei Padri Scorticavillani, e Codiagoffi, e Spogliamatti, e Cacciadiavoli, onde abbonda. Quivi c'è una bellissima, e copiosissima Biblioteca, dove si veggono tutte le edizioni del *Flos Sanctorum*, del *Libro delle sette Trombe*, del *Libro delle Vergini*, dell' *Enchiridion* del P. Staidel, e di altri simili parti dei più belli ingegni Monastici. Ma di niuna sorta di Libri è quella insigne Biblioteca tanto ricca, come di Manoscritti di ogni secolo, e di ogni materia. E per questa cagione mantiene il Monistero sempre un Bibliotecario, il quale più che in ogni altra cosa, nella
cogni-

cognizione delle Antichità, e principalmente nell' Arte Diplomatica sia versato. Questo Bibliotecario, che vi è adesso, si chiama Padre Benedetto, uomo rinomato per il vanto, ch' ei si dà di aver dal di, ch' egli uscì del corpo della mamma sua, conservata continuamente, e per fino fra i pericoli della vita monastica una illibatissima castità, ed altresì riputato sommanente per una singolarissima, e non mai più udita virtù, ch' egli possiede nel conoscere l' età degli antichi scritti, e nel diciferarvi i caratteri non comprensibili, e nel leggervi le parole, e i periodi, che non vi sono, nè furonvi giammai. Questi conoscendo al mio portar la testa ritta, e non pendente all' uno de' lati, alla mia cera franca, e sciolta, ed al mio tenere

gli occhi aperti a modo dei galantuomini, e non conficcati in terra, che io era uno di quei, che lasciano essere le statue quello, ch' esse si sono, e che non si curano di aprire la borsa per farle parlare, o volgere la testa, o gettar lagrime, o fare altri simili incantesimi, fattomi un bellissimo complimento a foggia di uomo, che conta, mi pigliò pianamente per lo braccio, e condusse mi a vedere la Libreria. La prima cosa, su cui misi le mani, si furono i Manoscritti, ed il Padre Bibliotecario tutto consolato, ch' io avessi subitamente dato nel suo genio, si fece dal tenermi un Panegirico in istile Monacale in lode de' Manoscritti, e finì colla morale del mostrare, quanto sia conducevole alla salute eterna lo essere versato
nell'

nell' Arte Diplomatica , aggiugnendo alla conclusione queste parole , delle quali ancora mi ricordo per la grande impressione , che fecero nell' animo mio. *E poichè , dis's' egli , voi m' avete cera d' Oltramontano , e se non m' inganna quella vostra aria libera , anche da Eretico , dirovvi arditamente , che io mi maraviglio mille volte il dì , che i Papi in vece di mandar fuori , e fare tanti strepiti per quella loro Bolla Unigenitus , non abbiano piuttosto promulgata una Bolla , od almeno mandata attorno una Enciclica per raccomandare con tutto lo spirito la investigazione , e la lettura degli antichi Manoscritti. Dal che compresi , che questo mio Padre Diplomatario era ancora un bello , e buono Gianfenista , ed Antige-*

fuita. Terminata la Predica si pose Fra Benedetto a mostrarmi l'uno dopo l'altro i più pregevoli Manoscritti, fra i quali il più raro senza dubbio ne fu uno, che non avea nè principio, nè fine; ma che dal Padre Bibliotecario mirabilissimo conoscitore dell'età dei Manoscritti era stato per la qualità delle rosure fattevi dai topi, e dalle tignuole riconosciuto per un Libro terminato nel dì terzo di Giugno dell'anno 818. Nel dare una scorsa a questo Libro m'abbattei in un passo, che parvemi tanto importante, che me lo copiai tutto, e che ho subito risolto di comunicare ai belli ingegni Italiani, non dubitando punto, che debba essere ottimamente, e con grandissimo piacere accolto da tutte le specie degli uomini dotti d'Italia, perchè
per

CAPO DECIMOQUINTO. 361

per quelli, che amano il massiccio, e il fodo, che sono sì pochi, come Dio il fa, esso contiene una notizia di grande importanza, e da tutti gli antichi Storici o per ignoranza, o per malizia tenuta nascosa; per quelli, che farneticano per erudizione, ed antichità, esso viene da un Manuscritto del dì terzo di Giugno dell' anno 818, e per quelli, i quali sono infiniti, che tengono la più perfetta dottrina stare nelle fantasie de' Frati, esso mi è venuto alle mani per la gentilezza usatami dal celebratissimo P. Benedetto. Io so, che la regola della più esatta ingenuità si è di produrre i passi di tanto momento colle parole dell' Originale; ma so altresì, che a noi altri Italiani, che discendiamo per dritta linea dal La-

tini, e che per la massima parte impieghiamo tutto il tempo di vita nostra in non imparare niun' altra cosa, che la lingua madre, e la lingua figlia, dà troppo fastidio quel Latino Francesco, che usavano gli Scrittori dei tempi di mezzo: e però stimo meglio di antiporre i doveri di una fina gentilezza a quei di una molesta lealtà; dalla qual ragione mosso tralascierò di recare quì le proprie parole dell' Originale, e daronne solamente un sincero estratto. L' Autore discorre in quel luogo della morte di Carlo Magno, e delle parlate, che quel grande Imperadore tennè ai suoi Cortigiani diverse volte avanti la sua morte, colle quali ei procurava d'istruirli di quello, che avessero a fare, e dei configlj, che doveessero dare

a Lo-

a Lodovico suo Figliuolo, se avvenisse, che Dio all' altro Mondo il chiamasse. Ma sopra tutti gli altri memorabile si fu il Discorso, ch' egli fece ad Eginardo suo Segretario nel giorno 26. del mese di Genajo dell' anno 814. L' Imperadore sentiva, ch' era vicino il termine di sua vita, e però si occupava allora soltanto ad esaminare lo stato di sua coscienza. Ragionando pertanto Carlo Magno delle sue passate azioni con quel suo Segretario gli disse fra le altre cose queste parole. *Rispetto alle mie imprese militari, e politiche niuna è, di cui io tanto mi affligga, e per cui tanto tema di avermi attirato l' ira di Dio, quanto le cose, che ho fatto in Italia. In quella occasione la mia ambizione mi ha precipitato in mille*
ini.

iniquità. Ho aiutato i Papi a dar compimento alla loro ribellione contro gl' Imperadori Greci loro veri, e legittimi Sovrani; ho rotto a persuasione di essi Papi il matrimonio con la Figliuola di Desiderio Re de' Longobardi, la quale non me ne aveva dato il menomo motivo, a la rimandai al Padre disonorata senza alcun suo merito, e vituperata da me. Ho intrapresa in favore de' medesimi Papi la guerra contro il buon Re Desiderio, e gli ho occupato i suoi Stati non con alcuna virtù militare, ma pel mezzo del tradimento de' suoi Cortigiani, e principalmente degli Ecclesiastici. Ho distrutto il Regno Longobardico in tempo, che l'Italia aspettava di ricevere da quei Re la gloria, lo splendore, e la felicità, che

che aveva a' tempi de' Romani: ho spogliato ingiustamente gl' Imperadori Orientali del Dominio di Roma, e di quasi tutti gli altri loro Stati in Italia: ho serrato per così dire l' ingresso a' Greci nell' Italia, da' quali quella Contrada riceveva le cognizioni delle arti, e delle scienze, talchè restando privata di Maestri così necessarij l' Italia un tempo piena di lumi verrà in breve ora per colpa, e vergogna mia coperta di una orrida notte. E per colmare lo stajo delle mie reità mi sono per fino lasciato indurre a creare miei Vassalli i Pontefici Romani, ed a farli Signori di una grande Contrada d' Italia, con che veggio di avere gettati i fondamenti dell' intera rovina di tutta l' Italia: per la qual cagione
mi

mi debbo aspettare da Dio un gastigo severissimo, e dalla Posterità Italiana sarà il nome, e la memoria mia avuta in orrore, ed abominazione. Il dominio di tante Città, e Provincie in mano di uno Ecclesiastico non può produrre, se non che mali gravissimi: una tale potenza gli deve far nascere una immensa ambizione nell' animo, e l' ambizione genera il desiderio di conservarsi in qualunque modo giusto, o ingiusto, umano, o crudele il possesso degli Stati, e di aumentargli per qual si voglia maniera. Come mi giustificherò io dunque, o Dio, presso di te dei tanti guai, delle tante guerre, e delle tante desolazioni, che per questa mia Donazione, che feci alla Chiesa di San Pietro, sopra stanno all' Italia?

O Dio piacciavi per la vostra misericordia infinita di non attribuire questo mio così grave, e funesto errore alla mia ambizione; ma solamente alla mia imprudenza, e leggerezza! Inoltre considero gli eccessi, ed i disordini innumerabili, che debbonsi commettere in una Sede Vescovile ricca di Stati, dove si è già stabilito il principio di dominare dispoticamente sopra tutti i Vescovi degli altri Stati della Cristianità, e di fondare un Impero spirituale superiore a quello di tutti i Principi della Terra, come è toccato di provare agl' Imperadori Greci, e perfino a me stesso nelle controversie per il culto delle Immagini. Oh che da questa parte mi si rappresentano all' animo immagini di cose orrende, e mostruose?

che

che mi spaventano, e che non vi saprèi con parole spiegare. L'Imperadore voleva continuare l'accusa delle sue colpe: ma rimase interrotto da un Messò, che gli avevano spedito i Vescovi della Sassonia, i quali domandavano, ch' egli volesse colla sua grande prudenza trovare pronto rimedio alla caparbietà di que' novelli Cristiani, i quali stavano ostinati a non voler ubbidire alle Decisioni del grande Appostolo della Germania San Bonifacio, confermate dal Papa medesimo in due Articoli importantissimi della Fede. Questi erano, che volevano seguitare a mangiar lardo fresco, avanti che fosse seccato col fumo, o cotto col fuoco, benchè fosse stato chiaramente definito il contrario: e che parimente pretendevano di poter

CAPO DECIMOQUINTO. 369

poter mangiare a posta loro carne di cavallo sì salvatico, che domestico. I Vescovi allegarono le parole medesime del Papi Gregorio III, e Zaccaria, *) e sugge-

A a

tiron-

*) Le Decisioni di Papa Gregorio III, e di Papa Zaccaria si truovano fra le Lettere di San Bonifacio. Gregorius III. Epist. 122. inter Epist. Bonifacij. Inter caetera agrestem caballum aliquantos comedere adiunxisti: plerosque & domesticum. Hoc nequaquam fieri deinceps, Sanctissime Frater, finas: sed quibus potueris, Christo iuvante, modis per omnia compesce: & dignam eis impone poenitentiam. Immundum enim, atque execrabile.

rirongli , che a loro giudizio il migliore
 spediente di ridurre gli ostinati infedeli al
 loro dovere si era di spedire alla volta della
 Sassonia una potente Armata , la quale gli
 persuadesse del loro torto, essendosi già pro-
 vato nelle passate guerre da esso Carlo Impe-
 radore con tanta sua gloria nella Sassonia
 fatte ,

bile. Zachar. Epist. 142. Equi syl-
 vatici multo amplius vitandi.

Zachar. Epist. 142. inter Epist. Bonifac.
 Nam & hoc inquisivisti , post quantum
 tempus debet lardum comedi. Nobis a
 Patribus institutum pro hoc non est.
 Tibi autem petenti consilium præbemus,
 quod non oporteat illud mandi , prius-
 quam super fumo ficcetur , aut igne co-
 quatur.

CAPO DECIMOQUINTO. 371

fatte, che non v'aveva miglior modo di convertire gl' Infedeli, e di far loro comprendere le verità del Vangelo, che quello di spaventarli col ferro, e col fuoco. L' Autore siegue a narrare, che, stante l' arrivo di questo Messio, Eginardo non ebbe tempo di consolare largamente Carlo Magno sopra le cose; delle quali egli se gli era accusato, e che, dette però soltanto alcune parole per confortarlo a sperare perdono di ogni suo fallo dalla misericordia di Dio, conchiuse il suo Discorso colla seguente parlata: *La caduta d' Italia, o Imperadore, non è tanto un effetto di quelle cose, che sono state contro di essa operate da voi, quanto del destino, a cui sono soggetti tutti gli Stati di questo Mondo: poichè e per la Storia*

de' tempi andati, e per la considerazione delle cose succedute ne' presenti, e ne' vicini a noi, potete omai avere compreso manifestamente, che ogni Paese, chi più, chi meno, chi più presto, e chi più tardi deve soggiacere a qualche notabile alterazione, e d' uno in altro stato a vicenda trapassare. L' Italia si è già goduta una volta lo stato più felice, a cui le cose mondane possano giammai pervenire. Quindi ha ella cominciato ad andar declinando; e siccome la discesa è troppo più veloce, che la salita, così è avvenuto per naturale condizione, e per una certa combinazione di parecchie circostanze fatali, e non già per vostra colpa, Imperadore, che sotto di voi ella sia verso il fine del suo precipizio con grande,

e rimarchevole impeto trascorsa. E certo ella è oggimai vicina a sfracellare tutta. Gli Stati, che avete dato in godimento ai Pontefici Romani, saranno i primi a precipitare nell' abisso, siccome quelli, che sono retti da un Principe, che non ha altri figliuoli, che le proprie passioni, e che però per la mancanza di sua discendenza sarà più inclinato a sacrificargli ai suoi appetiti, che di conservarli illesi ad un Successore da lui non conosciuto, nè amato. Sopra l' Italica virtù estinta fonderanno il suo regno la codardia, e la viltà; e sopra le rovine dello Stato temporale d' Italia stabiliranno i Pontefici quella Monarchia spirituale, a cui tengono già da tanti secoli in quà rivolte le loro mire

ambizioſe. Ma non accade, o Imperadore, eſſere dotato di grande avvedimento, per poter conoſcere, che queſti non faranno, ſe non che Imperj in aria. Quel medefimo Deſtino, che ora va conducendo l'Italia al ſuo precipizio, la deve un dì far riſorgere, e le metterà in mano iſtrumenti potenti per reggerſi, e ſollevarſi: e ſecondochè ella verrà innalzandoſi, andran crollando i Regni aerei, che le ſtavano ſopra il capo. E ſe non m' inganna la prudenza umana, ſi ſervirà il Deſtino a queſto fine principalmente della virtù di quella gente, che s' è formata un' abitazione maraviglioſa colà nelle Lagune del Mare Adriatico, e pare avere preveduta la imminente caduta d' Italia, ed eſſerſi colà

colà ritirata per scampare la comune sciagura; per dar ricovero alla prudenza, ed a tutte le virtù politiche, che vanno abbandonando gli Stati destinati ad essere schiacciati; e per poter poi a suo tempo ispirare all' Italia giacente col suono di una tromba divina il coraggio di alzarsi in piedi, e porgerle una mano nell' atto del risorgere. Noi abbiamo, pochi anni sono, procurato di estinguerla: ma ell' ha ribattuto i nostri impeti colla prudenza, e col valore: ed ella è sicuramente destinata a salire in alto, perchè si vede, ch' essa si tiene omai egualmente discosta dagli interessi dell' Italia, e della Grecia, Paesi, a' quali sopraffa l' intera rovina; e non conserva con essi, se non che una leggerrissi-

riffima unione da poter essere senza niuno sforzo ogni momento disciolta. Qui finisce il passo del summentovato Manuscritto, il quale io ho voluto comunicare ai generosi, e del ben comune desiderosi Ingegneri d'Italia, perchè serva a mantenere vivo ne' loro petti quel nobile fuoco, che glà vi è dentro acceso. Egli è oggimai venuto il tempo, di cui parlò Eginardo, e l'Italia è già con un piede in alto. Ora conviene unire di comune concerto tutte le forze nostre per aiutarla a rimettersi anche sull' altro. Tutti i Principi, che governano l'Italia, sembrano paratissimi a darle ogni soccorso: la maggior parte dei loro primi Ministri sono Soggetti pieni di saviezza, di umanità, e di zelo per liberare questa
infe.

infelice Contrada dallo stato di oppressione, in cui è sì lungo tempo miseramente giaciuta. Ma nei tanti, e sì gravi affari, che tengono distratte le menti di questi adorabili personaggj, è obbligo di noi altri d'ingegnarci a tutto potere di sollevare le loro fatiche, e i loro studj coi nostri configlj, ed avvertimenti. Negli antecedenti Capitoli ho io dimostrato, che i Privilegj, che si arroga il Clero, ed il pessimo gusto, che regna in molte scienze, sono due gran fonti della calamità, ond' è inondata l'Italia. Ma nonostante i gran mali, che cagionano nella civile Società, o ne' costumi le scienze mal regolate, tuttavolta è una cosa, che fa strabillare tutti coloro, che non hanno la mente carica di pregiu-

dizj, l'osservare, come le Riforme, che in qualche luogo si è intrapreso di fare negli Studj, e nelle Scuole, sono state fatte con sì poco giudizio, che da queste mutazioni recenti non si può già aspettare alcun cambiamento del male in bene, ma soltanto di un male in altro male. La massima parte di coteste Riforme, ed anzi non ne va cavata dal numero di queste, se non che una di un Paese solo, mostrano ad evidenza, che gli animi, di chi le hanno consigliate, erano tuttavia tiranneggiati dai pregiudizj, e privi delle cognizioni necessarie sì riguardo alla maniera di trattare le scienze, come rispetto alla estensione del Regno di esse scienze. Ogni persona, che abbia fior di senno in capo, ed un'oncia

oncia sola di buon giudizio, può chiarirsi da se medesimo della verità di quello, che diciamo, coll' andare confrontando i Regolamenti fatti in questo punto recentemente in una, e l'altra Contrada d' Italia con quei, che in Inghilterra, in Francia, ed in alcune Città della Germania, come singolarmente a Berlino, Lipsia, Ala, e Gottinga già da gran tempo in quà s' osservano. In una Università delle più celebri d' Italia sono state fatte delle Ordinazioni per la Riforma di parecchie Scuole: rispetto alla Giurisprudenza fu disposto, che un certo numero di Professori abbia da insegnare il *Digestum Vetus*, altri l' *Infortiatum*, ed ancora altri il *Digestum novum*. Chi non crederebbe in veggendo ciò, che si
fia

fia avuto in animo di far ritornare i
 tempi dei Bulgari, dei Giafoni, e dei
 Castrenfi? Non maraviglia però, che nelle
 Università Italiane fi confervino ancora
 con tanta vergogna nostra nelle pubbli-
 che Dispute per la Laurea Dottorale quelle
 fozze cantilenacce, che fi ufavano a'
 tempi paffati, come per cagione di efem-
 pio quando il futuro Sig. Dottore dice:
*expeditus ab interpretatione Legis, nunc
 venio ad Giossam Irnerii. Sed quoniam
 Domini mei noluerunt me in hac diutius
 immorari, pergo ad &c.* E non mara-
 viglia, che la fcienza, e le azioni di
 quefti Dottori corrispondono poi appieno
 alla barbarie delle folennità, con cui
 fono ftati creati Dottori. Da quefto fag-
 gio puoffi giudicare del refto. Or com'è
 mai

mai possibile, che in una tale Accademia non si conosca meglio la vera maniera di trattare la Giurisprudenza? È com'è possibile, che non vi si conosca altra Giurisprudenza, che quella, che nelle Leggi Romane sia compresa? Generalmente parlando queste nuove Riforme, che sono state fatte in Italia, hanno due difetti gravissimi in se, de' quali l'uno si è, che non è prescritta la vera maniera di insegnare, e trattare le scienze: e l'altro, che non si sono erette Cattedre per le scienze più importanti, come se la vera Scienza dell'uomo non consistesse in tutt'altre cose, che in quelle ciance, che s'imparano nelle Scuole, le quali sono state in uso finora. E io non so comprendere, come avvenga,
che

che in simili errori si possa ancora oggi cadere, mentre per iscanfargli basterebbe pigliare in mano, e copiare i Regolamenti; che per rispetto al trattare le Scienze si osservano in altri Paesi. Non dico, che non ci sia molto da emendare, da aggiugnere, e da levare anche nelle Ordinazioni delle più celebri Scuole, ed Accademie straniere: i Do i di quelle Nazioni riconoscono essi medesimi i difetti, che vi sono entro: ma alla fine con iscorle di questo genere non si procederà giammai a fare cose cotanto bestiali, come sono quelle, che si sono fatte finora. Confesso il vero, che una tracotanza così vituperevole mi ha mossa la bile, e che in un accesso un pò più gagliardo dell' ordinario mi sono messo
a di-

a difendere la *Lettera*, che siegue, *Sopra certi Studj degli Italiani*.

Con maggior flemma ho composto il Trattatello, ossia Dissertazione sopra le Immunità Ecclesiastiche: della quale mia composizione è stata cagione il vedere, come per una falsa persuasione, che regna ancora ne' petti Italiani, che qualche sorta d'Immunità, e di Privilegi singolari competisca di ragione agli Ecclesiastici, si procede tuttavia verso di essi con tanto rispetto, che si lasciano intatti, e in tutto il loro vigore di prima con grandissimo danno degli Stati, e delle persone private parecchi gravissimi disordini, che da queste false Immunità sono prodotti.

CAPO DECIMOSESTO.

LETTERA SOPRA CERTI
STUDJ DEGLI ITALIANI.

Secundo quello, che io vado da parecchie circostanze argomentando, egli mi pare, Gioseppe carissimo, che l'Italia sia oggimai condotta a un termine, che la non possa più scansare una grandissima rivoluzione. Le percosse continue, che si danno al Papato, e al Clero, e principalmente agli Ordini Religiosi, debbono finalmente produrre qualche ruina, e da

e da questa conviene, che nasca ad ogni modo una mutazione nelle cose d'Italia. Egli è un antico detto, e troppo più di ogni altro avverato da una continua esperienza dall' origine del Mondo in qua, che tutti gli Stati, tutti i Governi, e tutte le altre cose del mondo sono soggette a perpetue vicissitudini, ed alterazioni. E lo stesso deve presentemente, o quindi a non molto intervenire anche all' Italia, poichè gli è già troppo tempo, ch' essa si manteneva in quello stato, da cui ora comincia a declinare. La massima parte delle Leggi dei nostri Principi, ed un buon numero delle Opere, che vengono stampate, sono dirette al fine di far nascere cotesto cangiamento. E questo non può essere se non

B b

che

che di male in bene; perchè le cose d'Italia sono finora procedute così, che peggio non potevano andare: per la qual cagione essendo noi Italiani pervenuti, e stati fermi per un gran pezzo di tempo nel fondo, è necessario, che nel mutar fortuna andiamo risorgendo. E benchè questo scambiamiento dello stato nostro vada a rilente forse più, che non piace a parecchi, tuttavolta cotal lentezza ha il suo vantaggio, il quale consiste in ciò, che si può metter mano a riformare, e migliorare più cose; laddove, quando l'alterazione succede tutto in un tratto, tutte quelle cose, che la furia dell'impeto non ha strascinato via con seco, le quali debbono essere molte, restano indietro a formare materia per una nuova

corru-

corruzione. Presentemente tutti i pensieri degli Italiani sembrano essere rivolti unicamente a distruggere la smoderata potenza, che si è finora acquistata il Clero, e a mettere qualche argine ai disordini infiniti, e straordinarj da quello sì nel Governo politico, come nella vita comune introdotti. I modi, che in ciò si tengono, sono per la maggior parte lodevoli, eccellenti, e diretti a produrre varj altri beni ancora; perchè, come chi empie di alberi una campagna erta per impedire, che non rovini a basso, non ottiene solamente il fine, che si è principalmente proposto, ma guadagna ancora le legna, e i frutti di quelli; così quasi sempre accade, che chi per accorcio modo toglie via un abuso, guadagni

ancora per indiretto un altro vantaggio, a cui egli non avea per avventura mirato. Laonde, quando queste provvisioni, che van facendo i nostri Principi, faranno pervenute alla loro maturità, faranno senza verun dubbio in guisa, che gli Stati faranno liberati da una infinità di topi, che rodono loro le ossa, e le midolla; che i mariti, ed i genitori non avranno da stare tutto il giorno a custodire le loro mogli, e figliuole, perchè non siano affalite da Satiri; che i poveri infermi, ed impotenti non avranno più da temere, che i cani in figura umana aggrappino loro il boccone fuori delle canne della gola; che la Impostura, e la Superstizione avranno più pochi sostenitori, e coltivatori, che le propaghino;

che

che i Cittadini, e gli Artigiani, i Nego-
zianti, e gli Agricoltori acquisteranno
maggior numero di gente, che gli aiuti
prima nei loro millieri; e poi nel por-
tare i pesi della Repubblica; che i Ca-
pitani delle galee non avranno penuria
di gente atta a maneggiare il remo; che i
due mari d'Italia vedranno fendere le
loro acque più spesso, che per lo passato,
da patrie navi; che le Muse avranno
meno corruttori, e meno gente malizio-
samente ignorante intorno a se; che la
Religione farà meno beffeggiata, ed infa-
mata; che la purità dei costumi farà meno
imbrattata; che la eloquenza sacra resterà
meno prostituita; che nei configlj de'
Principi, e nelle deliberazioni dei loro
Configlieri non avvelenati dalla supersti-

zione, non disumanati dalle brutalità, non inviliti dalle scipitezze, e puerilità regnerà più coraggio, più virtù, più prudenza, più amore de' Sudditi, più nobiltà d' animo, più magnanimità, più elevatezza, senfatezza, e giustezza di mente; che non avremo più a straccarci la memoria coi tanti, e differenti nomi di tanti impostori, che rubano l' altrui per l' amor di Dio; che i Templi della Divinità cesseranno omai di essere tanti luoghi profani, dove alla giornata concorrono delle truppe di Maschere Religiose a celebrare il loro carnovale, facendovi i saltimbanchi, e incantando la gente con musiche lascive; che il Campidoglio, il luogo deile Radunanze degli antichi Senatori Romani, non farà più, come

come adesso (o ignominia del nome Catolico!) infamato dalle abitazioni di gente camuffata di vestiti indegni, cinta di funi di schiavitù, e radunata in ceti, che hanno per istituto di muggire nelle Chiese una terza parte del giorno, un' altra terza parte di starfi rinchiusi a grattarsi la pancia, o a tramare inganni, ed impiegare il resto a scorrere le terre, vuotando le dispense, e le borse de' privati, accendendo le case con le fiaccole della discordia, edempiendole dei frutti della superstizione, della malvagità, e della frode; che non faranno più deificati gli uomini, riguardo ai quali dei testimonj o corrotti da una falsa Religione, o subornati dal danaro, o rozzi, e materiali per istupidità avranno deposto,

enti per liberare l'Italia da quegli infiniti guai, che l'affliggono. Imperocchè la Pedanteria, la Poesia puerile, la Eloquenza indegna, la Giurisprudenza deforme, la Teologia rabbiosa, e per varj capi orribile, che regnano in Italia, producono dei mostri, che fanno nelle nostre genti stragi non punto minori di quelle, che commette lo sregolato Clero. E però, giacchè tanti miei Compatriotti sono affaccendati a portarè, e mettere insieme materia, perchè la sia abbruciata, quando verrà il tempo di appiccarle il fuoco, voglio ancora io colla mia sferza cacciare insieme i miei Pedanti tristi, i miei Poeti infulsi, i miei Oratori infami, i miei Giuristi bestiali, e i miei Teologi del diavolo, e dell' infolenza, acciocchè

B b § essen-

essendo tutti ragunati in un branco per quel tempo, che dovrà succedere l' incendio, non resti ai manigoldi da fare altro, che di strappar loro dalle mani i loro pestiferi schiccheramenti con la minaccia, che se torneranno mai più alle loro ciance di prima, faranno anch' essi gittati nel fuoco.

Egli è già più di due anni, che mio figliuolo è ritornato dalle scuole di costoro a casa, e così pieno di elogi datigli da tutti i suoi Maestri delle differenti Scienze, ch' egli ha imparato, che io mi lusingava d' avere un uomo in casa, che fosse il più acconcio Soggetto del Mondo a dover col tempo dare sesto a tutto questo Principato, nel quale voi sapete, come tutte le cose vanno a rovescio,

vescio. Questi, mi diceva io fra me stesso, essendo di quella condizione, ch' egli è, ed avendo quelle qualità, che gli vengono attribuite, deve potere agevolmente diventare ancora per tempo il primo Consigliere del mio Principe; e chi sa, pensava io nel mio me, che per opera di questo mio figliuolo io non abbia ancora da vedere co' miei propri occhj produrre lieti, e fecondi grosse spiche di biade certi terreni, che di qua, e di là giacciono tristi, e miserabili per cagione de' bronchi, e triboli, onde sono carichi? chi sa, che non mi accada di veder veleggiare per le nostre acque navv onuste di superflua ricolta, che sia condotta fuori del Paese da gente patria, ben nutrita, giuliva, con cere di riso, che

che dimostrano l'interno contento, e cantante le lodi del Principe, che ama, e benefica i suoi Sudditi? Chi fa, che non mi venga fatto di vedere tanti funesti abituri, dove l'Empietà, e la Superstizione nutricano di frutti rubati, e vestono di abiti spaventevoli, e lavorati da mani poltrone torme di sgherri destinati ad affalire, e spogliare le case, a distruggere le virtù, a invilire la gente, ed a mantenere sul trono l'orrore, e la menzogna? Chi fa, che migliaia di verginelle, veggendomi andar per le strade, non corrano a' balconi, e si bucinino l'una all'altra negli orecchj: ecco questi è quel buon Vecchio, il qual ha quel figliuolo, per cui ai nostri padri è tolto il privarci vive della luce del sole. Queste, e si.

e simili cose, amico mio, mi andavano allora per la fantasia. Ma oimè! com' ebber mai presto fine queste mie speranze, e quanto subitamente si convertirò tali mie consolazioni in amarissimi dolori. Non prima mi feci ad esaminare una per una le qualità del figliuolo, non prima tolsi a ricercare i suoi studj, non prima mi diedi ad indagare le sue massime, ed i suoi principj, ch' io conobbi, che farei la più alta ingiuria alla Patria mia, se permetteste, ch' egli nel governo di quella alcun posto occupasse. O Gioseppe mio, quanto avrei io fatto meglio a non lo lasciar frequentare le scuole niente affatto, anzi che egli fosse stato istruito, ed addottrinato in quella maniera, com' egli è! e quanto mai
fa.

farebbe egli più fortunato, e più atto a diventar favio, e prudente, e dotto, se avesse imparato meno di quella faviezza, e dottrina, ond' è imbevuto! Le grandi, e così concordi lodi, che gli hanno dato i suoi Professori, gli hanno persuaso, ch' egli sia uomo da molto; e questa sua persuasione me lo ha incaparbita ne' suoi principj falsi, e puerili per modo, che io non posso più sperare di doverlo giammai potere scaponire, e cavarlo dalla sua stoltizia. Il suo umore, e la sua maniera di pensare, ed i suoi studj son questi. Di giorno si trattiene il più delle volte ne' crocchj de' Frati, dei Caufidici, e di altri siffatti mariuoli: e sta a disputare con esso loro di cose puerili, e bestiali secondo il loro costume.

costume: poichè i loro ragionamenti non sono altro, che di casi di coscienza, e di legge, e risolveli ognuno a suo modo, e si pongono poi a combattere l' uno l' opinione dell' altro con le autorità dei loro Scrittori Teologici, e Legali, bestioni simili a loro: e vi frammischiano di tanto in tanto delle controversie sulla Immacolata Concezione, sulla forza delle Indulgenze, sulla quantità della materia, che si può mangiare nei dì di digiuno, sulla importanza dell' Acqua benedetta, sulla maniera di dar la tortura, e su mille altre cose del genere delle assurdità, e fanciullaggini. Egli usa ancora spesso al Caffè dei Letterati, dove va ad esaminare con loro le buone, e ree qualità di una nuova predica, o di un nuovo pane-

panegirico, o di una nuova commedia, o di un nuovo sonetto, che altri abbia composto in lode di un qualche Predicatore, o Ruffiano, o Meretrice, o in vitupero di qualche favio Ministro, che abbia data qualche percossa alle tiranniche Immunità del Clero, o abbassata l'insolenza, raffrenata l'avarizia, e sgomentata la dissolutezza degli sfrenati, ed inumani Monaci. Quelle ore, ch'ei si sta in casa, le impiega egli o a far qualche componimento poetico, o a scrivere qualche Consultazione Legale, sul gusto delle Decisioni della Rota Romana, e di quelle dell'altra marmaglia legale, piene di citazioni, di raziocinj puerili, di capricci barbari, di motti insolenti, di espressioni stomachevoli, di ragioni in-

indegne, e di principj brutali, e d'ignoranza solennissima, o a diciferare qualche oscurità Teologica, di quelle, che vanno per le bocche di questi nostri Teologastri senza fale, e senza ingegno, a fare alcune osservazioncelle infulse, e vane full' uso di qualche voce, su qualche passo, indegno di essere avvertito, di qualche celebre Oratore, o Poeta, e specialmente sulla ragione, che può avere avuta quel tal Poeta, od Oratore di porre piuttosto quì, che là questa parola, e di usare anzi questo, che quel vocabolo. Io mi sono fatto da lui dare quelle sue composizioni, ch' egli stima il più; ed ho trovato, che gli argomenti di esse son questi: *Dell' uso delle sacre Immagini. Dell' antichità della Immagine,*

C e che

che si trova sopra la Porta della Chiesa di S. Vincenzo. Scoperta di nuovi miracoli operati dal Beato Enrico da Treviso in confutazione degli empi, che negano l'esistenza di questo Santo. Confutazione della Novella del Boccaccio, dov' è parlato di Frate Cipolla. Alcune osservazioni importantissime sopra la maniera di dire usata dal Boccaccio nella Novella 8. della Giornata terza, dove dice: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma ne sospicava. Della grande utilità dei Cilicj, dei Digiuni, e del mangiar magro contro gli Eretici. Sonetto sopra i Bordelli. Canzone in lode di Friné. Raccolta di alcune voci non ancora bene intese di Virgilio, e vero modo di
pro-

*prononziare alcune parole ne' suoi versi
contro il comune, ma cattivo costume.
Dissertazione per una nuova voce d' ag-
giugnerfi al Vocabolario della Crusca.
Spiegazione di una Iscrizione, che si
legge nella Lapida, che è sopra la Por-
ta della Chiesa di San Benedetto. Scrit-
tura, in cui si pruova, che quanto più
in una Repubblica è favorito il Clero,
tanto più quella è felice. Satira contro
il Marchese di Felino per gli Editti
pubblicati in Parma in pregiudizio
della Santa Sede, del Clero, e della san-
tissima Fede Cattolica. Satira contro
l' Elettore di Magonza, perche ha proi-
bita la lettura dell' Opera dell' Emmo
Bellarmino: de Primatu Papae. Scrit-
tura Legale in difesa dei Padri Minori*

di San Bernardino, contro chi gli accusa di avere ingannati i lor penitenti, ed i moribondi per poter mettere insieme la loro Libreria. Voi crederete, Giuseppe mio carissimo, che io abbia nella persona di mio figliuolo voluto a mio talento, e contro la verità della cosa farvi la descrizione di uno di quei Letterati, che nella nostra Italia vengono comunemente riputati per gli più grandi, e più venerabili. Ma il fatto sta, com'io ve lo dico: e non può essere altrimenti; perchè essendo questo mio disgraziato figliuolo stato istruito da gente tutta letterata, e però eminente in queste mostruosità, e cose infami, era ben necessario, che eguale ai Maestri riuscisse ancora il Figliuolo.

Ma

Ma perchè, mi direte quì voi, consegnare il vostro Figliuolo a sì fatta gente, che il dovesse guastare? O Gioseppe, io non conosceva niuno di costoro, quando io lo mandai a loro. Io mi son lasciato ingannare della voce comune. Io sentiva a dire da tutti, che questo, e quell' altro uomo sono le cime dei Letterati, dei Teologi, degli Oratori, e de' Giurisconsulti d' Italia; ed io dando fede a questa fama mandava tosto il mio figliuolo in quelle Città, dove costoro insegnavano; e ciò fu la rovina del figliuolo, ed è cagione della presente mia afflizione, della quale non mi potrò liberare mai più: che ho troppa cagione di dolermi di me medesimo, che non abbia esaminato più a fondo le qualità di co-

storo, e che non mi sia almeno messo a sospettare, che quali sono i Dotti di questa nostra Città, tali possano essere ancora quelli di quelle Città, dove io ho fatto per mia, e sua sciagura studiare il figliuolo.

Ma questo è ancora poco: che più, che nelle scienze, è questo mio Figliuolo ancora guasto ne' costumi; e più che quelle del giorno, sono abominevoli le occupazioni sue della notte. Questo mio protettore del Clero, scrittore di cose Teologiche, pefatore del merito dei ciclicj, esaminatore del rigore dei digiuni, si mantiene la sua bagascia, va tutte le fere a fare un mondo di cose disoneste in casa di lei, vuol essere a tutte le Opere, e Commedie, ha amicizia con
tutte

tutte le donne del mondo, conosce tutti i Ruffiani; e quello, ch' è peggio, fa egli stesso il Ruffiano dei Frati. Imperocchè ho osservato, che tutte le amicizie, che stringono con essolui tanti Padri Guardiani, e Priori, e Abati, e Lettori, e che so io, vanno a finire in ciò, ch' egli gl' introduce per le case pubbliche, e private, dove ci ha qualche femina dissoluta, o qualche mammalucco, e come s' è trovato quello, che si cercava, cessa, o si scema l'amicizia. Sono pochi giorni, che un Padre Esdefinitore dell' Ordine dei Frati Minori, il quale aveva tutta la Quaresima predicato contro i Cicisbei, e contro l'amor platonico, e contro il fare all' amore, nell' andare le Feste di Pasqua attorno per le

case a ciuffare i pranzi, e i regali, che gli davano i Benefattori dell' Ordine suo, fu preso da un amoraccio bestiale di una Signora, ma povera, che non fa copia di se, se non che a chi la paga. Sua Riverenza, che per la Regola sua non poteva esser padrone di danari, fece amicizia con mio Figliuolo, e menatolo dalla donna, che diede nel genio pure di lui, la fece da esso pagare sì bene, che per questa buona raccomandazione la donna è sempre pronta, e pronta ai piacere del Frate non meno, che a quei del Figliuolo.

Ecco pertanto quai sono i frutti, che ricaviamo a mandare la nostra figliuolanza a imparare le Scienze da così fatti Maestri. Le cose, che i nostri figliuoli
 impa-

imparano da costoro, son frasche, che ingombrano il cervello, intorbidano la mente, spuntano lo ingegno, ed impediscono, che non si possa mai acquistare alcuna idea del bello, e del buono. Non maraviglia però, che chi ha l'animo volto alle puerilità, e lo intelletto carico d'inezie, sia schiavo di tutte le passioni, nè abbia forza di guidarle al bene, ch' ei non conosce. La via delle inezie non è quella del bene, e le puerilità non sono le reggitrici, e regolatrici delle passioni. Or cotesti nostri Maestri non ispirano ai nostri giovani altro che feccherie, cianfrusaglie, baie, frascherie, e ciance, delle quali quante tu ne hai dentro più, tanto sei più corrotto, e rovinato, ed inetto a poter operare,

rare, e pensare da uomo assennato. Esamine la loro Poesia, quella vaga Incantatrice, che la Natura ha voluta far conoscere da tutte le Nazioni, ma rendere familiare solamente ai più belli Spiriti dell' umano genere, acciocchè, facendo degno uso de' suoi incantesimi, componessero in lode delle persone illustri per virtuose gesta, ed in onore della virtù, e de' suoi mirabili effetti canzoni, che snodassero le lingue della gente al canto, e n' empiessero gli animi di stupore, ed accendessergli dell' amore delle cose lodevoli; questa essi l' hanno convertita in una puttana fucida, infame, e piena di guidaleschi, che va a giacere con qualunque vituperevole, e fozzo uomo, che la domandi: talchè omai ella

è

è maneggiata, e baciata, e portata in braccio perfino da birri, e quel ch'è peggio, anche da gente, che fa professione di spaventare, ed oltraggiare la Natura, Madre della Poesia, con visi artatamente barbuti, con abiti orribili all'aspetto, e puzzolenti all'odorato, e con sentimenti, ed azioni differenti da quelle di tutto il resto del genere umano. Per la qual cagione veggiamo, come oggi la Poesia è adoperata a far cantar vilmente cose abbiette, ed indegne di essere nominate nè anche fra la canaglia meretricia. E questa pestilenza poetica ha talmente guastati, e manomessi i cervelli, ed intelletti degl' Italiani, che si è perfino in questi nostri giorni veduto con infinito rammarico di quelle poche
per-

persone di buon fenno, alle quali non è potuto appiccarfi questo malvagio morbo, lodare, e magnificare dai più riputati Maestri per buone, ed eccellenti delle composizioni poetiche, nelle quali indegnissimi argomenti indegnissimamente eran trattati. Imperocchè taccio, che alla giornata si compongono degli epitalamj in onore di persone di fozzi costumi, degli epitaſsi in morte di un topo, di un gatto, di un cane, di un Frate, delle odi in onore di un Musico stomachevole, che non è nè maschio, nè femmina, delle Canzoni, e dei Sonetti vuoti di ogni sentimento umano, e pieni di brutalità, e' si è per fino arrivato a tanta infamia, che si va facendo dei versi in lode di quelle persone mercenarie.

rie, che esercitano la professione di ingannare studiosamente per un onghero, o due alla volta giù da Pergami la gente con Panegirici bugiardi, e pieni di falsi racconti, e con ciance, e dottrine da ubbriachi. E volete voi altra maggior prova della loro stupidità, ed insensatezza che questa, ch' essi, siccome sprovveduti di ogni buon pensiero, si sono dati a rubare ai Poeti Inglesi, e Francesi, e Tedeschi i loro argomenti, e le loro bellezze, e nel trasportarle nella lingua volgare hanno ogni cosa sfigurato per modo, che l' originale beltà, e magnificenza in una deformissima laidezza, e viltà vi si veggono sconciamente convertite. E il loro vizio è principalmente questo, che dove l' Autore, cui depre-

dano

dano, esprime il pensiero, la immagine, e la fantasia, ch' egli ha in capo, con brevità, e vivacità, e forza; e poi passa subito a dire altre cose tutte nuove, e tutte belle in gran copia, talchè il Leggitore resta sorpreso, ed incantato dalla immaginativa feconda, brillante, e maschile del Poeta; questi nostri, quando aggraffano un' immagine, o un pensiero altrui, ci ci si mettono attorno a guisa di cani, e lo leccano, e lisciano, e limano, e fviscerano, e squarciano, e strascinano, e come per un momento se l' hanno lasciato cadere dalle zampe, di bel nuovo l' abbrancano, e volgono, e dimenano tanto, che ogni Leggitore, il quale dagli ammaestramenti di costoro non sia già stato guastato, divenuto fastidioso.

stidioso, languido, lonzo, e tristo al pari dei versi, che stava leggendo, cessa tutt' in un tratto di leggere, e gitta via il Libro, e dice: va canaglia, che il Diavolo ti renda il merito della villania, che m' hai fatta.

E così come i Poeti, sono anche i nostri Oratori, che niuno vale un frullo più dell' altro. Io intendo di dire degli Oratori Sacri; che l' Eloquenza profana, quella, che dominava una volta in Roma, è spenta del tutto insieme con quanto v' aveva di venerando, di santo, di virtuoso, e di magnifico in quella un dì così gloriosa, ed or così infauستا Città. Ognivolta, ch' io vado in qualche Chiesa a sentire un sermone, e che pongo mente a que' tanti movimenti, a quelli
spessi

spessi contorcimenti di corpo, a quel frequente stralunare, a quelle bizzarre flessioni, ed artificiosi suoni della voce, e ad altre simili ciance, che il Predicatore va di continuo facendo or con la voce, ed or col capo, quando co' piedi, e quando con tutto il corpo, e' mi pare di avermi avanti un buffone, un venditore di vesciche, un mariuolo, che cerchi d'ingannarmi; ma che lo fa con tanta mala grazia, che mi verrebbe voglia anzi di cacciarlo giù di là a forza di pomi marci, che di stare quivi ad ascoltarlo. E lasciò pensare a voi, che mi conoscete, come io regga poi, quando io sento, che quel mio Religioso Buffone tutto si sbraca in raccontare alla brigata goffa, che lo ascolta, una seurità
di

di esempj ridicoli, e di miracoli falsi, e puerili, che la vile, ed indegna maniera di pensare di costoro attribuisce ai Santi con infinito dispregio di Dio, come s'egli desse forza ad essi Santi di operare cose indegne della Divina Maestà, ed accomodate solamente ai desiderj delle vecchie, dei fanciulli, e dei facchini idioti? Costoro si prendono per modello il Segneri, e quanto più se gli possono accostare, tanto più si reputano beati. Ora le qualità del modello son queste. Arreca quanti esempj ei fa, e fa d'ogni erba fascio: racconta miracoli spropositati: fa descrizioni lunghissime, e mai una volta a proposito: enumerazioni di parti, ed amplificazioni noiosissime: comparazioni inutilissime, e le più fiate fal-

fissime: allegazioni di testi della Scrittura,
 e di Santi Padri senza critica, e senza
 giudizio: soggetti delle prediche per la
 maggior parte vani, e di pochissimo mo-
 mento: ragioni, argomenti, e pruove
 mostruose, ed assurdistime: finalmente
 pessimi principj, e pessima morale; sic-
 come quegli, che fa consistere il fior
 della pietà, e della religione unicamen-
 te nel fare azioni da disperati, come a
 dire nel farsi frate, nel portar cilicj,
 nel macerarsi, nel proteggere, e benefi-
 care il Clero, nell' astenersi dal prender
 moglie, nel non pigliarsi veruna briga
 del mondo; e però nel non curarsi
 punto del bene della Patria, nè della fe-
 licità temporale degli altri uomini, nè
 dei vantaggi della civile Società. Cosic-
 chè

chè, secondo la dottrina di questi maliziosi, e perversi uomini, i Principi, che tengono in freno i Sudditi, i Ministri, che vegliano al ben comune degli Stati, da lor governati, i Giudici, che attendono ad amministrare la giustizia, gli Eroi, che difendono la Patria, i buoni uomini, che la mantengono popolata, gl' industriosi, e diligenti, che la coltivano, ed arricchiscono, sono tutti un branco di tristi rimpetto a coloro, le cui occupazioni sono soffiarsi nelle mani l' inverno, asciugarsi il sudore la state, arrappare l' altrui, e trangugiarfelo. Per la qual cagione ogni volta, che mi accade di sentire un sermone, o un panegirico di questi pecoroni Segneristi, e' mi viene ad ogni tratto la furia di gridargli contro: *vien giù bestia*

d' uomo: rimanti una volta di bestemiare Iddio, e di corrompere la gente con quella tua scellerata, e furbesca Morale.

Nè è punto da maravigliarsi, che così fatti siano gli Oratori Sacri; poichè sono membri di una società di cicaloni, la quale, sotto pretesto di spiegare alla gente credula la dottrina di Dio, le insegna in verità le pazzie degli uomini. Ben vedete, che io intendo di parlare dei nostri Teologi, gente, la quale senza aver mai letto, nè inteso la propria parola di Dio, e de' Messì Divini, e senza possedere le doti, che ad intenderla sono richieste, spaccia tra la gente i capriccj de' suoi Maestri, e Pedanti per la dottrina dell' Ente supremo.

Nel

Nel che cotesti nostri Teologi sono somiglianti ai Legali di nostra Italia, i quali stanno tutto il dì affisi al tavolino colla bilancia in mano, e vendono per oro costante alle persone, che da malvagia sorte son condotte a piatire, a ritaglio le leggi, che non hanno mai vedute, e di un Legislatore, del cui nome a grande stento, e solo tal fiata si risovvengono. E poi, come i litiganti hanno tirata a fine la lor lite, s'accorgono, che hanno comperato a caro prezzo, in luogo di leggi, solamente trappole, e mostruosità.

E questi sono i Maestri della Gioventù Italiana, questi i Dottì, che illuminano l'Italia, questi i Dottori, che reggono le coscienze, e predicano la Fede, questi i Governatori degli Stati. E se a questa

greggia immonda voi aggiugnete la razza di Pedanti, che vi trovano le Inscrizioni antiche sulle lapide lisce, e messe in opera l'altro dì, che vi scuoprono i vestigj di un Anfiteatro nelle rovine di fogne distrutte, e che vi squarciano, e manomettono i libri degli antichi Scrittori, e vi piantano mille sofismi per dimostrarvi un loro nuovo capriccio, come a dire, che i Greci discendono dagli Italiani, e che la Greca lingua è figliuola dell' Italiana, *)
che

*) Il Sig. de Ihre pretende, che i Greci vengano dai Goti, e la lingua greca dalla gotica: e quantunque questa sia per avventura una fantasia somigliante a quella di chi sostiene, che i Greci discendano dagl'

che vi fanno faré de' lunghi, e bestiali ragionamenti sopra una qualche voce, o frase di Tibullo, o di Orazio, o di qualche altro Poeta latino (poichè i Greci sono per noi Italiani de' Santuarj da non dover essere toccati) se, dico, ai Poeti insulsi, agli Oratori indegni, ai Teologi assurdi, ed ai Giuristi brutali voi aggiugnete i sozzi, e stomachevoli Pedanti, voi avrete allora davanti gli occhj vostri tutti i generi di animali, che contiene la Stalla della

D d 4 dot-

dagl' Italiani, tutta volta quel dotto Scozzese ha fatto minore strazio degli Autori antichi, e messo in opera meno sofismi, e più dottrina per far quest' onore a' Goti, che non hanno fatto finora gl' Italiani per darlo agli Etrusci.

dottrina, e letteratura nostra. Parlo della Stalla, perchè questa è quella, donde si cavano ordinariamente coloro, che hanno da corrompere, ed empire di fango le teste dei nostri figliuoli. E da tutto questo mio discorso avete voi ben potuto comprendere, che io non intendeva di ragionarvi di quella gente adorabile, che sta nel Parnaso Italico, dove presiedono i Conti Firmian, i Marchesi di Felino, i Marchesi Tannucci, ed alcuni Veneti Senatori a delle piccole Società di Milanesi, di Veneziani, e di Napoletani, per opera de' quali un dì, se qualche gran rovina non gli sfracella tutti, deve l'Italia ricevere di nuovo quello splendore, ch' ella aveva, quando i Livj, i Sallustj, ed i Cefari scrivevano le Storie; i Virgilj, e gli

Ora-

Orazj poetizzavano; i Ciceroni, e gli Ortensj arringavano; i Servi Sulpizj la legge spiegavano, ed i Catoni moralizzavano. Ma intanto, che quelli animalacci immondi vincono così smisuratamente di numero, e di potenza le persone savie, e culte, e ch' essi tengono nelle loro branche grifagne stretta tutta l' Italia, e che hanno l' autorità d' imbrattare a posta loro i cervelli, e le menti della gioventù nelle conversazioni, nelle pubbliche adunanze, e principalmente nelle scuole, la bisogna d' Italia va a quel maledetto modo, che vedete da voi medesimo. Le cose pubbliche mal governate; la religione spenta; la giustizia esiliata; i costumi guasti all' ultimo segno; il volgo indomabile per la sua brutalità, e miserabile per

la sua povertà; la Nobiltà insoffribile per la sua ambizione, e prepotenza; le Città quasi tutte deserte; la Campagna negletta; i Negozianti pochi, e questi pochi schiavi della pigrizia, e del timorè; gli Artigiani più periti nelle scelleratezze, che nelle arti loro; la fame, ed i guai nelle abitazioni di tutte le persone, che si nutrono del lavoro delle loro mani, o dei frutti della loro industria: all' opposto l'abbondanza, e il riso tranquillo nelle case, dove si ricovera la gente oziosa a starfi colla mano in mano, ed a schermire la Divinità con un culto menzognero.

E non è possibile, che altri effetti provengano da così cattivi principj, nè altre azioni siano messe in opera da persone così triste. Imperocchè come volete, che un

Con-

Configliere di Stato volga i suoi pensieri a procacciare il Ben comune, o pure, avendone anche la volontà, sappia trovare il modo di scuotere dai Sudditi del suo Principe l'infingardaggine, e la cattività, e di svegliare in essi l'industria, e l'amor della Patria, se in tutto il corso delle sue scienze non gli è stato insegnato altro, che a fare qualche freddo, e lonzovoso; qualche sillogismo solenne, qualche arringa bestiale lavorata sui luoghi comuni dei Pedanti, o a spiegare qualche Legge di Giustiniano secondo i sogni dell' Accursio, o di qualche Pecorone legale? E oltre a ciò gli è stato guasto il capo con mille falsi principj, e rovinata la mente con una scurità di pregiudizj; talchè, com' egli entra nell' Ufficio, che gli ha
con-

confidato il Principe, gli pare già di far delle imprese spaventevoli, e di aver da tirarsi in corpo cento Diavoli, e di dover far stare in orecchlo tutto il Mondo, come giugne a saper pronunciar senza tremare queste parole orrende: *I Frati bisogna mugnergli, i Gesuiti vogliono essere sterminati*: ma allo incontro gli cadono sotto le gambe, e gli par d'essere toccato dal fulmine, come si sente intonare: *Eccellenza, convien distruggere tutte le Professioni di Paltonieri, d' Impostori, e di Sanguisughe, tanto Gesuiti, che non Gesuiti*. E poi si reputa l'uomo il più illuminato del Mondo, ed il Dio dello Stato, se arriva a fondare un' Academia di Agricoltura, nella quale una dozzina di farneticanti, che non hanno un palmo di

di Terra, insegnino ai Possessori di poderi con lunghissime cicalate, e con alcune centinaja di Regole le più spropositate un'Arte, i cui più importanti, e quasi soli precetti sono Grascia, e Diligenza. Che costumi volete, che regnino fra di noi, se la nostra gente, quando va a confessare al suo P. Spirituale, che è dominata dal vizio di rubare, o da quello di guastare le Donne, o che ha ammazzato qualcuno, o rovinato con calunnie, con liti, o per altro malvagio modo qualche altro, il Confessore per correggere il Penitente del suo cattivo abito, e per istruirlo per lo avvenire, gli grida negli orecchi: *oh figliuol mio avete un brutto vizio addosso! e non ve ne libererete, se non vi sceglierete qualche Santo, che vi*
assm

assisti, e guardi: portate cilicj; fate la viacrucis; digiunate il mercoledì; votatevi; fate dir delle messe. Son queste le maniere di far aborire il vizio, e d'ispirare la virtù? Son questi i modi d'introdurre i buoni costumi? L'esperienza di tutto il giorno ci fa chiari, quanto giovino queste ciance: mentre appena udite queste istruzioni il reo, e corrotto uomo va, e si sceglie un Santo, e si vota, e digiuna, e si mette attorno uno scapolare, ed un cordone, e dà dei danari per delle messe, e nello stesso tempo fa vendette, uccisioni, liti, e spergiuri da disperato: quindi torna a confessarsi, e il Confessore gli torna addosso colle medesime frasche, e il Penitente torna a fare gli stessi atti di pietà, e d'infamità.

Que-

Questo è pertanto il frutto della Morale, che si comporta, ed insegna in Italia.

Chi adesso viaggia l'Italia dall' uno all' altro capo, e va nelle Chiese a vedere gli attacchi, ed ascoltare i cicaleccj, e le strida dei Predicatori, non sente altro, che schiamazzare contro i Cicisbei, ed i Filosofi. Ed è un piacere a vedere, come costoro, e specialmente i Frati degli Ordini più rusticani si danno al Diavolo per far capire alla gente, come questo cicisbeismo fa piombare le persone all' Inferno; e come i Filosofi sono una mano di Furbi, che ammorbano il mondo; ed è degno di essere notato, che per Filosofi intendono non solamente quei, che si fanno beffe della Religione, che di questi non ne fanno gran caso; ma principal-

men-

mente quelli, che vanno insegnando, per quante maniere la Corte Romana, i suoi Aderenti, e la Frateria abbiano inviliti, ed impestati gl' intelletti degli uomini, ed in quanti modi abbiano rovinati gli Stati Cristiani. Ma molto maggior piacere egli è poi l'andare per le case, e per gli caffè a vedere gli effetti, che hanno prodotto le smanie, e le furie dell' uomo rabbioso in Pergamo. Imperocchè le vecchie Donne, gli usurieri furbi, gli Avvocati maligni, ed il resto delle persone o avaro, o interessate corrono alle case loro; e chi comincia a sgridare la Nuora, chi la Figliuola, chi i Figliuoli; e ne nascon tumulti sì fatti, che par, che ognuna di queste prediche produca un Vespro Siciliano: chi scampa di qua, chi corre
di

di là, e i poveri amanti contristati dalle villane patolacce del sacro Oratore, dalle importunità dei Padri, e delle Madri stolte, e dagli scherni invidiosi di coloro, che la lor passata vita ha vuotati di forze, ed empiti di marcia, si restringono insieme, ed ingegnanfi di ristorarsene con nuovi baci, e nuovi amplessi: tale, e tanta è l'impressione, che ha fatta negli animi loro la puerile facondia, e la ridicola rabbia del Banditore del Vangelo. E così parimente, chi dopo la Predica entra nei Caffè, trova tutta la gente occupata a censurarla, e niuno, che confessi d'averne tratto profitto. Chi dice: *il Predicatore ha detto molto poco in troppe parole*; chi sostiene all'incontro, che il Predicatore ha mostrata molta fa-

E c con.

sondia, ma che non ha provato nulla; chi grida: *egli è una Bestia*; e chi dice per altra maniera male di lui. Ma non c'è anima nata, cui venga neppure in mente di essere rimasto dalle di lui parole compunto. E questi sono i proprj, e legittimi, e naturali effetti delle baje, che costoro fanno fu per gli pergami. Laddove, se eglino avessero un pò di sale in zucca, e conoscessero solo leggerissimamente la natura umana, comprenderebbero, che nè la paura di quel Diavolo così brutto, come lo dipingono, nè cotesti loro visaccj, e occhiaccj, che fanno, nè il loro gesteggiare insolente delle braccia, nè il lor torcere stranamente i grifi, nè que' luoghi comuni, e puerili sono cose atte a domare la lufuria,

furia, e rintuzzare gli appetiti sregolati delle persone. E dovrebbe questa verità essere loro tanto più manifesta, quanto che la provano tutto il giorno in se stessi. Imperocchè la più parte di questi cotali, che tengono sì fatte prediche, corrono essi medesimi dietro alle Donne disperatamente; e come ne trovano una, che faccia loro una bocchina da riso, ei l'afferrano coi loro artigli, e fannone loro preda. Egli non è gran tempo, che io vidi un solenne Zoccolante, il quale tre dì prima aveva, in tenendo una sua Predica, tempestato con istrida orribili contro i Cicisbei, venire a casa di una Donna bella, ma goffa, e sciocca, e piena d'amor fratesco, il quale così tosto, come fu seduto, cominciò a dirle con grande

astuzia, e modestia molte belle, e dolci patolozze, e le ragionava così un poco alla furbesca della forza, che hanno i Frati, delle tentazioni, che patiscono, e della segretezza indicibile, che in tutte le cose osservano. E, come credeva non essere da me veduto, le scoccava sguardi addosso, che avrebbero trafitto una pelle di bue, non che quella di una donna; e aveva convertito i suoi due occhioni naturali in un pajo di occhionini sfavillanti, e la boccaccia larga, come un forno, in una bocchina da lanciar baci, e la vociaccia grossa da toro in una vocina languida, tremolante, e delicata, or da cagnolino Bolognese, ed or da capretto: e di tanto in tanto faceva grifo da ridere, perchè potesse mostrare le bi-

anche zanne: e dicendo la Donna pecora, che si sentiva dentro un non so che di alterazione, il Frate mostrando d'intenderli di polso stendeva le zampe, e le arrappava le braccia, arrandelandole colle sue dita, come un fallicciuolo, e pareva, che ad ogni momento gli si dovesse rompere in due pezzi il cordone, ond' era cinto. Talchè, essendomi io alla fine accorto, che la mia presenza dava loro grandissima noja, me ne andai pe' fatti miei, e gli lasciai col Diavolo in corpo. Or, se costoro faceffero riflessione alcuna sopra la lor propria debolezza, e considerassero, quanto poco giovino a lor medesimi queste ciance, che predicano, ed avessero tanto di raziocinio incorretto, quanto ne ha una scimia, dovrebbero

pur giugnere una volta a comprendere, che la cagione di questo male, ch' essi abbozzano cotanto rabbiosamente negli altri, e praticano così furiosamente da per se stessi, deve essere ad ogni modo appiattata nella loro propria Morale perversa, brutale, e piena di falsità, ed in qualche altro regolamento cattivo, prodotto dalle massime, e scienze, ch' essi medesimi insegnano nelle scuole, e spargono fra la gente. Posciacchè, se le scienze, che insegnano oltre la Morale, e Teologia, fossero non già piene di vento, e di cose vane, come sono, ma di principj, e dottrine sode, ed utili, e se fossero dicate ad accendere, addestrare, e rendere abili gli animi della gente al lavoro, all' industria,

stria, ed a procurare la propria, e l'altrui utilità, non ci farebbe più nelle persone nè tanta volontà, nè tanta comodità di far male; perchè l'ozio o padre, o occasione di quasi tutti i vizj sarebbe sbandito, e la vile maniera di pensare, da cui varj delitti nascono, dovrebbe dar luogo al pensar nobile, e magnifico. Cost, se costoro nella loro Morale, in luogo d'imperversare così stoltamente, come fanno, contro le passioni, e di pretendere, che ogni uomo abbia da schiantarle in se fino dalla radice, il che è quanto dire, ch'egli debba distruggere, ed annichilare se medesimo, si metessero una volta a mostrare alla gente, come si possa fare un uso regolato delle passioni, e gli stimolassero, ed infiammas-

fero a voler volgere tutte le loro naturali passioni verso il Bene; eglino vedrebbero a pruova, come cesserebbe in brevissimo tempo gran parte del Male. Ma, s' essi sono così stupidi, e sciocchi, e infensati, che in tutte le loro opere, e discorsi morali non fanno altro, che dimostrare freddamente, e con una pedanteria insoffribile, quai sian quei peccati, che conducono a casa il Diavolo, e quai quelli, che mandano al Purgatorio; e quante uncie di roba mangiata in certi dì precipitino il mangiatore nell' Inferno; e dove, e in quai Paesi il burro, il cacio, le uova, e simili cose nuocano alla salute eterna, e in quali no; com' è possibile per Dio, che gli uomini s' inducano a voler abbominare il male, e seguire la

vir-

virtù? la virtù, che non imparano a conoscere, se non che pel suo rovescio, e per quella laida enumerazione, e distinzione dei peccati mortali, e veniali? Anzi eglino farebbero pazzi da catena, se a lasciare, e detestare il vizio si lasciassero condurre dalle frascherie, e infamità, che leggono nei Libri di costoro, o che sentono nelle loro Prediche. E se così non fosse, come io dico, donde potrebbe procedere, che come uno di noi altri si pone a leggere qualche pezzo di que' Libri morali, che sono stati scritti dagli antichi Pagani, come a dire di Epitteto, di Cicerone, e di Seneca, ei fanno tanta impressione nell'animo nostro, che per un certo tratto di tempo ci sentiamo dentro di noi tutti disposti a fare quella

E c s cosa,

cosa, ch' essi vogliono, e a fuggire quell' altre, ch' essi non vogliono: laddove, dopo l' avere sentito una predica di questi nostri insulsi cerretani, la gente ne resta così poco compunta, che immediatamente dietro all' uscir della Chiesa il ladro va a rubare, il vendicativo a far la sua vendetta, il testimonio subornato a spergiurare, e l' amante a far crepare d' invidia quei dal voto di castità? Anzi la cosa è oggimai giunta a tal termine, che le Commedie, e le Opere, benchè rappresentate nella massima parte dell' Italia con tanta indecenza, e infamità, pure sono troppo più atte a correggere altrui di certi vizj, che non sono i libri, ed i cicalamenti indegni de' nostri Moralisti: poichè quelli, che compongono le Commedie, e le Opere,

conos-

conoscono la natura umana meglio di questi nostri rampognatori, e mormoratori insulsi; e però posseggono l'arte di volgere le passioni umane a quell' oggetto, che vogliono, e di tenerle a quello con forte legame strette. Io so bene, che costoro sono soliti sopra di ciò di rispondere: che è la perversità della gente, che gl' induce a leggere di miglior voglia i libri pagani, e dare più presto orecchio alle voci degli Attori, e de' Musici. Ma questa medesima risposta mostrà, ch' eglino hanno un raziocinio bestiale, e la testa vuota di ogni buona cognizione; perchè, se ciò non fosse, dovrebbero comprendere, che dicono il falso, e che questo loro parlare non è punto conforme alla natura dell' uomo. Colui, che si mette a leggere le

in-

impertinenti declamazioni del Concina, o le vanissime prediche del Segneri, o la sua freddissima *manna dell'anima*, ed altre simili baje, si prefigge per iscopo della sua lettura di trarne istruzione, ed incitamento al bene; e così chi va ad ascoltare una predica si propone lo stesso fine: laonde egli ha sì nell' uno, che nell' altro caso la migliore intenzione del mondo, e tale, che niuno, che si ponga a leggere Seneca, o Antonino, od altro Libro pagano, non la può aver più retta, e migliore. Sicchè, se mentre altri sta ascoltando, o leggendo uno di questi nostri ciurmadori Italiani, ei si sente tormentare dal sonno, e dagli sbadigli, e se dopo aver finito di leggere, o di udire, ei se ne va coi medesimi appetiti,

che

che aveva prima; laddove chi ha letto un Pagano resta consolato, e resiste per un pezzo alle sue passioni; egli è pur manifesto, che la colpa di ciò, che interviene nel primo caso, non ista nella perversità del leggitore, ma sibbene nella cattività dello scrittore, ed oratore. Ma posto, che così sia, com'essi vogliono, farà ella iniquità della gente anche questa, che, come ci mettiamo a leggere in queste medesime materie qualche Libro Francese, non già nelle traduzioni, che da questa ignorantissima gente vengono alla giornata per una orribile, e crudele maniera fatte, ma nella loro lingua originale, noi proviamo dentro di noi gli stessi effetti, che sentiamo in leggendo i Pagani, e il più delle volte ne ricaviamo

anco-

ancora profitto maggiore? Che altra cagione può dunque esser di ciò, se non che dalla banda dei Francesi regna la buona morale, la cognizione della natura umana, e la eloquenza soda, e maschile: laddove dalla parte de' nostri dominano le puerilità, e le affurdità, e non si leggono, se non che periodi pieni di parole, e vuoti di sentimenti? Che se ciò non fosse, non si potrebbe comprendere, perchè tanto commuovano le parole di un Bourdalou, di un Massillon, di un Flechier, di un Saurin, di un Thomas, di un Marmontel; e tanto fastidio rechino all' incontro quelle di un Segneri, di un Niccolai, di un Giacco, di un Bellati, di un Zaccaria, e simili.

Ora

Ora non è egli cosa da ridere, che questi pecoroni, i quali hanno a mala pena una idea in zucca, che sia vera, e che non fanno dire tre parole, dove non sia uno sproposito, vogliano poi metterfi a debaccare contro i Filosofi? Benchè non è tanto la ignoranza, quanto una profonda malizia, che gli fa infuriare, ed imperversare cotanto. I Filosofi dicono al Sovrano: *Principe, se non regolate altramente le cose pubbliche, lo Stato vostro deve finalmente precipitare: la bisogna non può più continuare così: se la non si cangia, i Sudditi rovinano, e il Padrone convien che rovini con essi: ogni disordine deve aver il suo fine; in caso contrario ogni cosa ne resta contaminata, e distrutta. Gli eccessi hanno*
oggi-

oggi mai regnato troppo; egli è tempo di trovarvi rimedio. Orsù cominciate, una volta; fattevi dal distruggere la Superstizione, dal ristabilire la Religione, e dal rimettere i buoni costumi: risvegliate l'industria; discacciate la poltroneria; e disfate tutte le Professioni oziose: fate, che gli animi dell'a Gioventù non possano più venire empiuti d'inezie; ma solamente d'idee massiccie, di sentimenti onesti, e virtuosi: condannate alle galee, ed a lavorare nelle opere pubbliche tutti coloro, che insegnano le maggiori perfezioni di un Cristiano consistere nel contemplare, nel digiunare, nello scorticarsi il corpo, nello astenersi dai matrimonj, nel far dir per danaro migliaia di messe, nel portare il collo torto, nel proteggere

con-

contro gli altri Sudditi il Clero, nel venerare tutte le cose dette, e fatte dal Vescovo Romano, e nell' operare somiglianti altre ciance infami, ed indegne dell' umano genere, non che di gente cristiana. Procurate, che i vostri Sudditi comincino una volta a stimare, e venerare anche dopo morte coloro, i quali avranno per isstraordinaria maniera giovato al Principe, alla Patria, ed al Profumo loro: e le inumagini di questi siano esposte a pubblica vista in luogo di quelle di coloro, i quali non abbiano fatto altro in vita loro, che convertire qualche meretrice, o tirare una moltitudine di gente dal lavoro all' infingardaggine, o declamare contro il sacramento del matrimonio, o scarnificarsi,

o incrudelire contro chiunque non pensava, com' essi, o fare tutti i dì colla mano in mano a tirare un fiato per soverchia quiete marcio, e morto, o chi abbia scritto mille menzogne, od operato mille iniquità in favore di quella Corte, la quale da parecchj secoli in quà ha in costume di non decretare il culto, trattone però alcuni pochi Soggetti, se non che a gente o estremamente infingarda, o straordinariamente brutale, o smisuratamente fanatica; o singolarmente consecrata ai di lei interessi. I Filosofi dicono -ai Padri di famiglia: se volete, che le vostre mogli, e le vostre figliuole siano pure di costumi, non lasciate libero l'ingresso nelle vostre case a quella marmaglia, che predi-

ca l'ozio, e ch'è piena di tutti i vizj, che nascono dall' ozio; che promette la remissione di tutti i peccati per l'uso delle macerazioni, per le limosine date per messe, per far qualche strana devozioncella a qualche Santo, e per simili inezie; che non pratica nessuna virtù, e che nessuna ne conosce. I Filosofi dicono alla gioventù, che studia: lasciate stare tutti i libri scritti da' Frati, non guardateli, bruciateli. Trovate gente, che v' insegni il Greco: studiate negli antichi Greci, e Latini: notate in essi l' arte del narrare, dell' esporre con naturalezza, e forza i suoi sentimenti, del conoscere, e far sentire il bello, del riflettere con prudenza, del muovere gli affetti; in essi diligentemente osservate le massime, e dottrine politiche, e morali, e sdegnate all' in-

contro tutte le pedanterie, e bajè, che vi fan sopra i vostri maestri. Imparate il Franzese, l' Inglese, e se vi è possibile, il Tedesco: leggete in ogni lingua i libri migliori, che fanno al vostro proposito: spezzate le catene, onde tengonvi fieramente legati i vostri Tiranni scolastici: uscite in libertà: armatevi di giudizio, di buon gusto, e di virtù, e vendicatevi di chi ha messo ogni cosa in opera per guastarvi la mente, la religione, ed i costumi. Ora queste, che fanno i Filosofi, sono Prediche, che debbono far disperare dalla rabbia, non dico tutti i nostri Predicatori, e Teologi (poichè abbiamo anche in Italia de' Preti secolari per ogni riguardo eccellenti, e lodevolissimi,) ma certamente tutti i

Fra-

Fra ti, e tutti coloro, che sono stati corrotti da loro, che sono infiniti. E però non è da maravigliarsi, che costoro schiamazzino, e strepitino, ed urlino quanto a tutte le occasioni contro i Filosofi. Imperocchè senza le pedanteria, senza la superstizione, senza le tenebre, ed il cattivo gusto, senza la mancanza di tutto il giudizio, è impossibile, che costoro tiranneggino nelle case, trionfino sopra le donne, vuotino i granaj, le botti, e le borse de' privati, godano la protezione degli Stati, ai cui pesi non contribuiscono, e che anzi stanno distruggendo, appestino le scuole, ammorbino i costumi, e scavino ogni seme, ogni radice, ed ogni principio di virtù, che sono i loro veri, ed unici fini.

Ma per niun altro modo può così bene apparire, chi di queste due Classi d'uomini abbia il torto, cioè, se cotesti Teologastri, oppure i Filosofi, quanto per un paragone degli effetti, che risultano dalle contrarie dottrine degli uni, e degli altri. Poichè, quanto più buona è la dottrina, tanto più buoni convien, che siano gli effetti di quella: e all'opposto quanto più rei sono i principj, tanto più malvage è forza, che ne siano le conseguenze. Or fate conto, che ci fosse un Paese al Mondo, dove la reità, e brutalità della gente avesse irritato cotanto la giustizia di Dio, ch'egli per punirnegli tutti, avesse a tutti lasciata entrare nell'animo una certissima persuasione, che la migliore, ed ai voleri di-
vini

vini più conforme vita fosse quella, che
 per la vita più perfetta, e più sublime
 di tutte viene insegnata da questi nostri
 indegni Teologi: e che quindi tutti per
 comune avviso si risolvessero di ristrignersi
 a branchi in edifizj ampli, e sontuosi,
 vestiti di abiti ignominiosi, e diversi da
 quelli, che portavano prima, ed abban-
 donate le arti, le maniffature, e la cam-
 pagna odiafferò il lavoro peggio della
 peste, ed attendessero soltanto la maggior
 parte del giorno a tirar dolcemente il
 fiato, ed a certe ore s' unissero a far
 rintronare i Templi dedicati a Dio con
 voci rimbombevoli: e questa vita non
 solo i maschi, ma anche le donne ab-
 bracciafferò; talchè l' un sesso dell' altro
 non si curasse, se non che quando qual-

che truppa di scapestrati, non potendo reggere al furore della carne, qualcuna delle rintanate donne pervertissero, e per maniera l'ufassero, che mai prole alcuna alla luce non ne venisse. Voi ben vedete, che questa maniera di vita ridurrebbe in breve tempo tutta quella gente fanatica a disperarsi, e scannarsi per la fame, e la rabbia l'un l'altro, degno castigo della loro immane risoluzione; e che quel Paese già culto, ed abitato da persone umane si convertirebbe in un Terreno orrido, e in una stanza da bestie. E questo farebbe l'effetto della vita, che questi nostri ciurmadòri vanno predicando per la più perfetta, e più gradita a Dio; cosicchè, secondo la dottrina di costoro, Iddio viene ad essere

un

un Ente, cui niuna cosa piaccia più, che il veder gli uomini ingegnarfi, ognun secondo il suo potere, a distruggere l'uman genere innanzi il tempo, e a far finire alla barba del Creatore il Mondo avanti il termine, ch'esso Creatore s'era prefisso. E quì non ha luogo il distinguere, il limitare, ed il cavillare in quelle maniere, che cotesti miei Maestri pecoroni sono soliti di fare: posciachè, se questa vita, ch'essi encomiano, è la più atta a guadagnarci la grazia di Dio, ogni uomo, che non la elegga, ha del pazzo, e del tristo; ed all' incontro se ogni uomo la elegge, ne seguita la rovina, e distruzione universale. Se il menare una tal vita è una virtù, questa virtù deve poter essere in balia di tutti

gli uomini; e se tutti gli uomini hanno la balia di eleggerla, quei, che non la eleggono, sono men graditi a Dio: e all' opposto se tutti la praticano, per essere più accetti a Dio, ne seguita, che tutto l' uman genere, volendo piacere a Dio, viene annichilito contro il piacer di Dio. Che se qualcuno di costoro mi dicesse, che una tal vita non è una virtù per tutti, ma solamente per alcuni; io gli risponderei: *e come hai tu, Fanatico, la patente da Dio, perchè ciò abbia da essere una virtù in te, e non parimente in me? e come l' hanno gli altri tuoi compagni, e non egualmente i miei? e chi è il Commissario del Cielo, che ha l' autorità di dispensar cotesta Patente solamente agli uni, e non del pari agli altri?*

altri? E non vedi tu, uom senza senno, che finchè non mostri questa Patente da Dio, e le ragioni particolari, perchè egli te l'abbia data piuttosto a te, che a me, tu fai di Dio un Ente ingiusto, e parziale? E se per lo contrario mi accordi, ch' ella è una virtù per sua natura comune a tutti, io conchiudo, che guai a tutti, se mai tutti l'abbracciano. E io non so per Dio, che Diavolo di vita virtuosa sia questa, la quale viene ad essere tanto più trista, e funesta, quanto più vien praticata; e che ha questa bella virtù in se, che potrebbe mandar male tutto il genere umano. Tutte le altre virtù sono fatte in altro modo: perciocchè, quanto più sono operate da uno, tanto più gli gio.

giovano; e quanto più sono le persone, che le praticano, tanto più cresce la massa della felicità nel Mondo: dove per l'opposto questa, che lodano costoro, quanto più viene messa in opera, tanto più tira i Mortali a perdizione. Ora consideriamo ancora la vita, che raccomandano i Filosofi, e che quelli altri chiamano mondana, e imperfetta, e meno aggradevole a Dio. Questa è tutta impiego, industria, lavoro, prudenza, ed amore del bello, del giusto, dell'umano, e dell'onesto: vuoi, che la gente moltiplichi, che s'illumini, e che procuri di viver agiata: a questa vita Iddio ha annessa la interna contentezza di ogni persona in particolare, e la conservazione, la potenza, la gloria, e il progresso
di

di ogni Società civile in generale. Ecco un principio men buono, men perfetto, men gradito da Dio, almanco secondo la bestiale opinione di cotesti avversarj dell' umanità, il quale produce conseguenze più buone, e più liete, che non genera il principio, raccomandato da coloro per più ameno a Dio. Sicchè giudicate mo voi, qual dei due partiti abbia il torto: se quello dei Filosofi, le cui dottrine partoriscono sì buoni effetti, o quello di quei cotali, che si chiamano Teologi, i cui insegnamenti farebbero atti a manomettere tutto il genere umano?

Ma strillino, e mugghino pur costoro a posta loro, quanto vogliono, egli pare, che sia oggimai venuto il tempo, in cui questi loro urli non abbiano più da fare

im-

impressione veruna; poichè l'Italia riscossasi dal suo profondo letargo, e conosciute le tenebre, sotto le quali viveva seppellita, si mostra presentemente parata a prestare gli orecchi ai Filosofi, che danno tanto evidenti segni di amarla, e volerla foccorrere, anzi che agli sgherri della Menzogna, e della Turpitudine, che vorrebbero pur con ogni industria tenerla tuttavia immersa in quel pantano, in cui è finora giaciuta. Ma tra questi, che son chiamati Filosofi accene una razza, della quale e' conviene, che l'Italia si guardi; perciocchè altramenti correrifco di essere cavata da una buca di fango, e gettata in un' altra non già del tutto, ma però quasi simile alla prima. Questi sono una classe di uomini, che
fotto

fotto il velame di parole scure, con un linguaggio fra lo straniero, e l'Italiano, con figure algebriche, e con un' aria misteriosa da Sacerdoti Eleusini vi compaſſano degli spropositi da facchino in forma di proposizioni di Euclide, e formanvi dei corollarj da briachi, e spiritati, e buttanvi in faccia un sistema, che tiene nello ſteſſo tempo del Cattolico, e dell' Antiromano, del raziocinio, e del pregiudizio, dell' uomo filosofo, e dell' uomo pecora. Io ve ne potrei nominare parecchi, ma non voglio: perchè ho paura, che mi ferraſſero dentro una qualche lor proposizione quadrangolare, e mi affogaſſero nel letame di quel gergo, e di que' lorò problemi, e principj, e proposizioni, e corollarj, e che ſo io:

Baſti.

Bastivi solo di sapere, che questa razza di Filosofi sono tutti Italiani, e che niun' altra Nazione non ha ancor prodotto mostri sì fatti. Non voglio tuttavia tralasciare di arrecarvi qui dei saggi, che ho tratti da un Libro scritto da uno della mandra di costoro, dai quali potrete imparare la maniera di pensare, e di scrivere di tutta questa genterella; perchè conoscine uno, conoscigli tutti. Costui, avendo inserito nel suo Libro un capo dell' *Asilo*, vien quivi fuori con questa arcimatematica proposizione: *l' opinione è un risultato di più, e diverse idee, che si combinano ora in una, ed ora in un' altra maniera secondo la quantità, e qualità dei cibi, e delle bevande, che ci sostentano, e secondo lo stato di salute,*

in

*in cui noi siamo. Ditemi, o Giuseppe, non vi par egli quel di sentire filosofare Fra Guccio Porco, quando egli baloccava colà in cucina a ragionare colla Nuta? Per verità, se costui avesse altri sentimenti, che da Frate, gli farebbe almeno entrato in sospetto, che anche l'educazione morale, i maestri, le scuole, la compagnia, gli amici, i libri, le maniere del Paese, e che io quante altre cose potessero forse avere qualche parte nel creare le opinioni. In altro luogo, là dove ei discorre del Celibato, comincia questo Filosofo di Fra Guccio Imbratta il Capitolo così: *Se il Celibato osservato da' Preti, e da' Frati della Comunione Romana sia tanto contrario alla popolazione, quanto si crede comunemente,**

è tuttavia un problema da non poterfi facilmente risolvere senza la certezza di alcuni dati: (fate riverenza a sua Magnificaggine mattematica) E primieramente bisognerebbe sapere, qual fosse la popolazione antica contenuta nell' estensione, dentro la quale è racchiuso presentemente il Cattolicismo, per confrontarla colla moderna: ma non vi è alcuno antico scrittore, che ne abbia fatta una numerazione da fornirci d' idee assai vaste per fare questo confronto. Quindi passa Fra Guccio Balena a sciogliere il problema col dire, che, confrontando gli antichi tempi coi nostri, noi certamente siamo superiori agli antichi; e seguita poi a dire: Nè può togliere la differenza il numero de' Celibi Ecclesiastici;

per-

perchè in antico oltre il gran numero de' Servi, a' quali non era permessa l'unione colle ancille, che col consenso de' padroni, che in tal cosa si regolavano a forma delle loro forze in sostentarli, vi era un costume, che, per non caricarsi di una troppo numerosa famiglia, si esponevano i Neonati, e non vi erano Ospitali per ricettargli. Vedete, che erudizione straordinaria, che costui ha imparato dalla Nuta; e certamente dalla Nuta, perchè se avesse letto Polibio, o Titolivio, o Tacito, o Floro, o Strabone, o Diodoro Siculo, avrebbe potuto venire in cognizione, che quelle cose, ch' ei dice sono tutte ciance da cucina; e tra le altre notizie appartenenti a questo proposito avrebbe imparato da

quegli Autori, che, poco tempo avanti la seconda guerra Punica, i Romani misero in piedi un' Armata, secondo Polibio, di 700 mila uomini, e secondo Floro, di 300 mila: e allora i Romani non possedevano Stato più ampio di quello, che importi la Romagna, ed il Napoletano d' oggi. Andate mo a trovare presentemente colà una così prodigiosa quantità di maschi da guerra, e non lasciate neppure di contare fra questi anche i Frati, e i Preti, e i Terziarj, e quanti altri vi hanno, che per ispirito di Religione abborriscono le armi, e son Ministri dell' ozio. Ed è da notarsi, che, allorchè la Repubblica Romana mise insieme una sì fatta moltitudine di gente armata, il numero dei Latini, e Romani
era

era per le passate guerre già grandemente scemato; poichè i succennati Autori ci mostrano, come avanti le suddette guerre il Popolo Romano era a proporzione degli Stati, che in quei tempi teneva, troppo più numeroso. Imperocchè i soli Sanniti avevano nelle passate battaglie co' Romani già perduto più di cento mila uomini: e la stessa sciagura era toccata a proporzione agli altri Popoli ancora, che allora abitavano l'odierno Stato del Papa, ed il Regno di Napoli: poichè, prima che fossero stati rovinati, e distrutti da' Romani, si legge in Strabone, ed in Diodoro Siculo, che i Crotoniati armarono cento, e ventimila uomini, i Sibariti trecentomila, i Tarentini mandarono ottanta mila Fanti, e otto mila Ca-

valli in ajuto de' Saniti. Ma Fra Guccio non si contenta di asserire solamente, che il Monachismo non nuoce alla popolazione: ei passa ancora a sostenere nello stesso Capitolo, che nelle presenti circostanze d' Italia importa molto il ritenere le Professioni Religiose: ed egli intuona questa sua proposizione con una certa boria, che ha troppo più, che del Frate Guccio Porco. *Dica chi vuole, scriv' egli, contro il Celibato Ecclesiastico, che per me credo, che nelle circostanze presenti, e senza dare una nuova forma al sistema politico, sia una risorsa allo Stato.* Notate quella bella voce *risorsa*; perchè è una di quelle, che qualificano i nostri Filosofi, e che gli distinguono dagli altri. Se a costui si

di-

dicesse, che l'abolir il Celibato almeno con lo sterminare i Frati, farebbe anzi una delle principali maniere di riformare il sistema politico, egli non troverebbe certamente nella sua Filosofia alcuna regola, che gli potesse far comprendere questa proposizione. Eppur ella è così manifesta, quanto lo è qualunque proposizione di Euclide: poichè, sbandito dalla Società civile il più potente sostegno della poltroneria, e distrutti tutti i ricettacoli dei poltroni, si trova ogni membro particolare di una tale Società necessitato di pensare quindi innanzi a modi più onesti di procuare un mantenimento ai suoi Figliuoli; e s'ingegna però di rendergli abili a poter campare convenevolmente allo stato loro per quelle maniere, per

le quali ciò si è ottenuto ai tempi di Lutero, e di Calvino in quei Paesi, dove si sono distrutti tutti a un tratto, e quasi impensatamente non solamente i Frati, ma anche tutti gli altri generi di vita celibe. Or questi sforzi, che farebbero da per se gli uomini privati, dovrebbero per necessità introdurre un cambiamento vantagiosissimo nel sistema politico, e diverrebbero però in brevissimo tempo una vera *riforma* dello Stato. Egli è vero, che sul principio si asterebbe qualcuno dal maritarsi, e dallo attendere a generare molti figliuoli, quando prevedesse di non poter più procacciar loro il mantenimento nel seno della poltroneria: ma sì tosto, che gli altri, i quali da somigliante riguardo
non

non sì fossero lasciati distornare dal matrimonio, o dall' ufo di quello, aveffero ritrovate, ed infegnate a quefti le vie di far ftar bene i figliuoli fenza i frutti, che porge l' infingardaggine, e l' impoftura, tutto il refto della gente fe- guiterebbe lo ftello efempio, e maritereb- befi, e darebbe opera alla generazione con troppo maggior piacere, e premura, che non fanno adeffo coloro, i quali in maritandofi non hanno altra fperanza di poter procurare un pane ai loro figli- uoli, che col fargli Preti, o rinchiudergli in qualche Moniftero. Se non aveffimo l' efempio de' Proteftanti, mi vorrei ta- cere, e lafciar parlare cotefti ftolti a pofta loro. Ma che *riforfe* per Dio aveva, prima di mandare in malora i Frati, e

G g 5 di

di dar la permissione del matrimonio ai Preti, ordinate, e preparate l'Olanda, la povera, depressa, e tiranneggiata Olanda? E' bisogno ben essere ignorante della Storia al pari di questi miei Filosofi a non sapere, che così l'Olanda, come tutti gli altri Stati Protestanti hanno abolito il Celibato, e distrutti i Monasterj a precipizio, quando non era ancora preparata alcun' altra, neppur menoma *risorsa*, per quelli, che volessero in avvenire vivere nel seno della poltroneria. E questi Dottori de' miei stivali si vogliono poi mettere a dettare Leggi di prudenza al genere umano; essi, che non hanno mai letto il alcuna storia, quali siano quelle cagioni, che fanno prosperare uno Stato, e quali quelle, che lo mandano in precipi-

cipizio; essi, che formano le loro opinioni secondo la qualità de' cibi, che mangiano; essi, ne' quali i raziocinj sono, giusta la lor propria dottrina, parti delle budella, e non punto dello intelletto.

Queste, e somiglianti altre stolte, e perniciose opinioni sono effetti di quella prudenza, onde si gloriano cotesti Filosofi. Imperocchè essi dicono, che bisogna tenere la via del mezzo, e non pretendere di alterare, e rinnovare troppe cose, a fine di non esacerbare la gente; e in ciò credono eglino consistere il fiore della prudenza. Ma non così l'avrebbero appellata gli antichi Romani, nè gli altri Maestri di Politica. Questa non è prudenza, ma stoltizia; o se la è tale, essa è prudenza della gente di animo vile,

vile, e di raziocinio angusto, che non fa reggere allo splendore, ed all' altezza di un' impresa nobile, e magnifica, nè ha ingegno, e penetrazione baltevole a pensare, non che a mettere in efecuzione cose degne di lode, e di ammirazione. Questo seguire la strada di mezzo, ch' essi con tanto calore raccomandano, non toglie mai i disordini, che stanno dai due lati, i quali sono sempre i peggiori di tutti. Or, s' essi intendono di non voler torre via altro, che i disordini piccioli, farebbero più fenno a starfi quieti del tutto, e a non ingombrare la via coi loro corpi grossolani, e infingardi. Queste cose se le vede ognuno da se, nè acci bisogno della loro opera per poterle emendare: questi, ch' essi vogliono taglia-

tagliare, fono piccoli rami; e all' incontro lasciano vergognosamente intatti il tronco, e la radice; le quali cose, finchè sussistono, tramanderanno sempre in luogo dei rami recisi degli altri rami più robusti, e frondosi. E da questo stesso si vede manifestamente la stupidità, ed insensatezza di queste anime vili, ed abbiette; mentre essi credono, e vogliono far credere ad altri essere possibile di levare i mali, ch' eglino mal grado la cortezza della loro mente ravvisano, senza che sia scavata la radice, donde que' mali, ed altri maggiori provengono. Che se essi s' attengono a questa via di mezzo non per mentecattaggine, ma per mancanza d' animo, e non s' ardiscono di biasimare, e correggere tutti i mali,

mali, ch' è conoscono, eglino mostrano, che anche da questa parte la loro prudenza è una pura pazzia: poichè le vipere mordono, tanto chi pesta loro fulla coda, come chi le affligge in alcun' altra parte meno sensibile del loro corpo; e così coloro, che sono autori dei mali ravvisati da questi Filosofi, non s' infuriano meno, allorchè si sentono rimproverare i mali più leggeri, che commettono, che come si veggono rimproverare i mali maggiori, che da loro scaturiscono: e però, per quanto sta in loro, tanto poco intendono di perdonare ad uno, che procuri di levar loro il modo di praticare i mali di minor momento, quanto poco la perdonerebbero, a chi s' ingegni d' impedirli nella pratica di cose più

più funeste, e più crudeli. E chi non ha tanta cognizione del Mondo, che comprenda essere vero quello, che noi diciamo, deve al tutto astenersi dal pensare a correggere gli abusi; poichè mostra apertamente di non avere a ciò fare i lumi, e l'abilità. Stiansi per tanto cheti, e ferrino le loro botteghe una volta cotesti ferravecchi di prudenza; che quella, ch'essi vendono, è tutta merce guasta, e impestata da dover essere piuttosto abbruciata, che spacciata fra la gente, acciochè la non ammorbì tutto il Paese. Di fatto questa razza di Filosofi non può essere differente da quello, ch'ella è. Imperocchè, chi gli esamina uno per uno, ritrova, che sono tutti desertori o della Giurisprudenza, o della Teo-

Teologia, o della Poesia, i quali per essersi veduti berteggiati, scanfati, e lasciati indietro da quelli, co' quali erano, si sono accostati a questa mandra di Filosofi pecoroni, dove, col porsi a ragionare da mentecatti, a ringhiare, e latrare contro certe taccherelle di lieve momento, e col rispettare tutte le deformità le più orribili, si sono renduti degni di essere accettati dagli animalacci lor pari.

Ma io mi sono oggimai allungato troppo in parole con esso voi: e non so, come scusarmene, se non che col rigettarne la colpa su questo dispiacere grandissimo, che io sento nel vedere, e comprendere tanto apertamente, come questi maladetti Studj, che si coltivano
 presso

presso di noi, inviliscono, infamano, e mandano male tutta l'Italia; perchè per essi viene corrotto tutto il raziocinio della gente; dalla qual corruzione è necessario, che nasca poi anche quella dei costumi: e che però tutto quello, che v'ha di sodo, di grave, e di utile nelle Società civili, dia luogo alle puerilità, e stravaganze, ed infamità, che vuole piantarvi il raziocinio reo, ed ammorbato. Quando io viaggio per gli altri paesi fuor dell'Italia, trovo da per tutto altre maniere di pensare, altri costumi, altre occupazioni, altri desiderj, altri principj di Governo, ed altre Scienze; e veggo, che con quanto maggior diligenza un Popolo s'allontana dai costumi, dalle maniere di pensare, e dai

H h

prin-

principj, che regnano nella nostra Italia, tanto è più felice, e più potente. Io ritrovo in ogni luogo una considerabile quantità di Italiani, che sono o Poeti, o Oratori Sacri, o Giurisperiti, o Maestri in Divinità, o Antiquarj per professione, e che godevano, finchè o la lor propria libidine, o la falsa speranza, o la insolenza altrui non gli ha fatti passare in forestiere Contrade, nella loro Patria fama grandissima; ma che in questi loro nuovi soggiorni sono obbligati di fare i Maestri di Lingua Italiana, o gli Staffieri, o i Ruffiani, o di vivere delle limosine di qualche misericordiosa Famiglia: e ciò, perchè quelle cognizioni, per le quali erano cotanto riputati in Italia, non sono in queste altre Regioni stimate

un

un frullo, siccome quelle, che in mere frasche consistono; ed instillano nelle menti dei principj perversi, e gli animi da ogni cosa grave, e vantaggiosa tengono discosti. Negli altri Paesi ravviso una certa virilità, una certa dignità, un certo sale, ed un certo giudizio per fino nelle scelleratezze, e cattività degli uomini: ma, quando fo ritorno nella mia Patria, o da lungi rivolgo gli occhi sopra l'Italia, veggo ogni cosa utile, e desiderabile giacere, come spenta, e non osante per vergogna mostrarsi; ed all'incontro ogni cosa disutile, e puerile trionfare insolentemente, e dominare in ogni luogo. Veggo la Terra più piena di zizzania, che di frugi; gl' immensi Edifizj, e i magnifici Giardini di oziosi

Fra ti stare colà, dove dovrebbero essere Borghi, e Vilaggj pieni di Abitatori industriosi; l'istrumento, dell'Artigiano andar raro, e lento, siccome mosso da poche mani, e poltrone; la gente gravosa, e perniciofa allo Stato esser piena di boria, e temerità; la necessaria conculcata, e distrutta dalla miseria; nelle Città, nelle Conversazioni, ne' Caffè, ne' Teatri, ne' divertimenti ogni cosa sentire dell' indegno, e del ridicolo: e tutto ciò venire principalmente dai cattivi principj, che gl' indegni Maestri inspirano nelle scuole ai Fanciulli; imperocchè con queste sì fatte massime si governa poi ogni uomo in tutto il corso della vita sua, sia nell' operare per se medesimo, sia nel reggere, o consigliare;

al-

altrui, o sia nell' educare la propria prole. Ora com' è possibile il rattemperare il dolore in una cotanto funesta, ed orribile desolazione della nostra Patria? e come si può non ardentissimamente desiderare, che i Principi Italiani comincino una volta a riformare anche questa parte? e come non altissimamente rammaricarsi, che in tutto questo tempo, in cui attendono alla Riformazione, non abbiano ancora mostrato neppur di pensare ad una così necessaria, ed importante impresa? Perocchè tutto quello, che hanno fatto finora, è un nulla, o poco più.

Tuttavolta da questa taccia va pienamente esente la Riforma, che il Re di Napoli va facendo ne' suoi Stati, Ri-

forma per la quale farà la sua memoria con eccelse lodi celebrata da' Posterì; e si paragonerà il suo merito a quello de' Medici, i quali fecero ritornare in Italia le Scienze per lo addietro da quella esiliata, le quali poi nel declinare della Famiglia Medicea furono dai Sacerdoti della Superstizione, e dell' Impostura per cento modi ignominiosi interamente trasferite ai Forestieri, ed insieme con la radice nelle oltramontane Contrade tramandate. I futuri Omeri, Pindari, Demosteni, Ciceroni, e Apelli d' Italia alzeranno fino al Cielo, e trasmetteranno alla più rimota posterità il Nome, e il Ritratto d' un tanto Re, e quello dell' incomparabile Marchese Tanucci suo Ministro. Mercè della Cattedra degli Uffizj vedrassi
fra

fra poco la Gioventù Napoletana frignerli nelle spalle, e far bocca da riso al sentire i discorsi assurdi, dei Teologi Moralisti intorno ai loro Principj indegni, ed alle loro Quistioni infami: quei giovani arrossiranno per amore, e rispetto della Divinità, quando nelle brigate di cotesti Teologi udiranno disputare feriamente, e con calore: se, chi abbia bevuto una tazza di cioccolate la vigilia d'Ognissanti, sia caduto nella più grande disgrazia di Dio, ed abbiasi guadagnata la perdita della salute eterna, al pari di chi avesse assassinata tutta una Repubblica: o se, chi ha ommesso un' Ave Maria fra le mille, che aveva a recitare, abbia perduta la Indulgenza, e gettata ogni sua fatica al vento: se il Car-

dinale Bellarmino, autore di mille bugie, s'abbia macerato, e scarnificato abbastanza per poter essere dichiarato uom virtuoso in grado eroico, e santo del Paradiso: *Beati noi*, diranno essi, *che abbiamo imparato a non ci travagliare di queste cose, e che sappiamo, che quello è santo, che venera, ed ama Iddio, e che serve la Patria; ch'è fedele al suo Principe, e che benefica il suo prossimo; che non si rintana a guisa di fiera salvatica; che non esce a distruggere la campagna altrui a modo di orso, che non va a rodere il grano ne' granaj altrui; che non succhia altrui il sangue dall le vene; che non si scortica da se stesso; ma che procura a tutto suo potere di conservare una mente incor-*

corrotta, e vigorosa in un corpo sano, e robusto, e destina tutte le sue forze al servizio di Dio, e dell' altro uomo. A noi non importa nè del la Croix, nè del Concina, nè dei loro noiosi esami, e delle loro importune controversie: se questo, e quello sia peccato veniale, o pizzichi piuttosto del mortale: ma ci teniamo cari i nostri Epitteti, e Senechi, e Toussainti, ed altri loro simili, dai quali impariamo, che tutto quello, ch' è empio, ingiusto, e disonesto, si deve con tutto lo sforzo e biasimare, e fuggire. Noi sappiamo, che non tutti i misfatti sono eguali; ma sappiamo altresì, che l' impegno maggiore dell' uomo non ha da consistere nel distinguere, e piatire sulla gravità, o leggerezza de'

H h 5 . pec.

peccati, ma nell' esaminare da qual parte sia la virtù, da quale il vizio, quali siano gli effetti di quella, e quali quelli di questo, e quali siano i mezzi più acconci per acquistare quella, e per liberarsi da questo; tutte cose, che costesti nostri Moralisti, che pur si chiamano Teologi, e Maestri in Divinità, sono o neglette del tutto, o trattate in guisa, che paiono salariati dal Demonio a dire quelle cose, che dicono.

Le Cattedre di Matematica addestreranno i giovani a mostrare il viso alla falsità, ed a dire ad ogni cosa, che stia per entrare nell' animo loro: *Fermati, e lasciati esaminare da capo a piedi.* Le Cattedre della Lingua Greca introdurranno nelle menti loro il buon gusto,

la

la vivacità, la finezza, la politezza, l'eleganza, una giusta, e soda maniera di pensare, e la cognizione della Storia, e dei costumi della più ammirabile Nazione dell' Antichità: e la familiarità, che acquisteranno cogli Autori Greci, farà loro venire nausea di tutti que' libracci di nostra Nazione, che finora dai Maestri dell' Ignoranza, e dell' Impostura sono stati a tutta la Gioventù Italiana dati in mano, e raccomandati per gli migliori. Questa Cattedra io la riguardo per il mezzo più potente di tutti a migliorare il Gusto degli Italiani così tanto corrotto nella Poesia, nell' Eloquenza, e nella Morale Filosofia. Non minor profitto trarrà un dì la Società dalla Cattedra della Storia Sacra, e

Pro-

Profana; posto, che il Governo invigili, che in quel Regno, che ha prodotto dei Giannoni, e in cui vivono tuttavia degli Spiriti pieni di vera dottrina, e di una onesta libertà di pensare, non vengano occupate le Cattedre di Storia da gente infetta delle massime, e furberie della vicina Romagna, vedrannossi in breve tempo per mezzo di tanti onorati Napoletani, Maestri di Storia, discacciate dall' Italia la Favola, e l' Impostura, le quali vi hanno fatto finora stragi così orrende, come ogni uomo di senno fa. Queste Ordinazioni pertanto, che ultimamente ha fatte il Re di Napoli, sono tutte degne di somma lode.

Ma a voler parlare francamente, queste non bastano per riformare appieno gli
 Studj,

Studj, e per fare in guisa, che dalle scuole non sortano delle puerilità, delle falsità, e delle stoltizie a infettare i costumi del popolo, e guastare gli ordini della Società. Per levare via tutti gli inconvenienti ci vogliono delle altre Cattedre ancora; e di quelle, che sono ancora rimaste, ce ne vuole distrutta qualcuna. Io voglio fu di ciò, Gioseppe carissimo, spiegarvi liberamente i miei sentimenti.

A mio giudizio richiedesi una Cattedra, per la quale ai fanciulli, che s'incamminano per il corso degli Studj, vengano insegnati i primi fondamenti delle Scienze a loro più necessarie. Questa cosa viene con grandissima utilità dei giovani praticata nelle più culte Città

Città della Germania. Così per cagione d'esempio in Berlino uno dei primi Libri, che si dà ai Fanciulli in mano, e che viene loro spiegato, si è quello, che ha il seguente titolo: *Lehrbuch, darinn ein kurzgefaßter Unterricht aus verschiedenen Philosophischen, und Mathematischen Wissenschaften, der Historie, und Geographie gegeben wird. Zum Gebrauche in Schulen.* Questo è un Libro, che contiene una *Istruzione compendiosa di diverse Scienze Filosofiche, e Matematiche, della Storia, e della Geografia.* Nel primo Capitolo vien trattato dell' Anima dell' Uomo; nel secondo dei Corpi, e generalmente della Fisica; nel terzo dell' Aritmetica; nel quarto della Geometria, della Meccanica, dell'

dell' Ottica, e dell' Architettura; nel quinto dell' Astronomia, della Geografia matematica, della Cronologia, della Gnomonica, ossia dell' Arte di comporre orologj solari; nel sesto dell' Istoria Naturale; nel settimo della Storia in generale, della Storia Politica, degli Stati antichi, e moderni, della Storia Sacra antica, e moderna, della Storia Letteraria, e dei principali Artefici, e della Storia dei Principali fenomeni, ed effetti fisici avvenuti nel Mondo; nell' Ottavo della Geografia. Il Libro è composto con sommo giudizio, e con un metodo così facile, che un giovane di mezzana capacità potrebbe arrivare a comprenderlo quasi interamente da se medesimo senza veruno aiuto del maestro: e inol-

tre

tre contiene tante cose, e sì ben regolate, e sì esatte, e sì giuste, e sì chiare, che ognivolta, che io m'avvengo in un di questi fanciulli Prussiani, o Sassoni, i quali per l'ordinario si hanno imparato a mente tutte quante queste belle notizie nello spazio di un anno, mi viene pietà dei nostri Sonettanti, e Pannegiristi, e Avvocati, e Lapidarij, e Teologj, e Pedanti Italiani, i quali con tutta quanta l'aria di dotti, che si fanno dare, sono tuttavolta in fatto di dottrina a mille doppj più fanciulli, che un sì fatto fanciullo. Di questi Libri, per apprendere i primi principj delle Scienze più necessarie ce ne hanno parecchi nelle Scuole della Germania. Ora egli non farebbe già l'impresa di Troja il dar ordine, che

che di tali Libri venisse fatta una Traduzione; e che un bravo ingegno ne scegliesse poi da tutti il meglio, ed adattasselo alle Scuole Italiane in un' Opera separata, e quindi il Governo la esaminasse; e trovatala benefatta, ergesse una Cattedra, nella quale essa fosse a tutti i giovani Studiosi da Maestri abili spiegata. Queste preliminari notizie servono di maraviglioso lume all' intelletto de' giovani in tutto il corso futuro dei loro Studj, e sono come la chiave di tutte le Scienze, che si mettono a imparare appresso. Oltre a ciò, avendo queste sì fatte cognizioni già impresse nell' animo, possono cavare varj vantaggi dai discorsi giornalieri di ogni sorta di persone: e dalla lettura accidentale, e passeggera di ogni

I i libro.

libro. Laddove questi nostri Poeti, Oratori, Giurisconsulti, Antiquarj, e Pedanti Italiani, siccome quelli, che non hanno veruna idea delle altre cose del mondo, non possono approfittarsi di nulla di quello, che odono, e leggono fuori de' termini della loro così detta scienza; ma sono obbligati di stare ascoltando, o leggendo ogni cosa tale, non altrimenti che i gusi, e se ne dimenticano poi anche subito a guisa di mentecatti: talchè costoro sono affatto inutili al Mondo, e ci stanno unicamente a pigione: perchè quelle cose, che fanno, non vagliono, che ad infettare, e corrompere la Società; e quelle cose, delle quali non hanno la menoma tintura, sono le sole, che possano essere o necessarie, o utili al

Pub.

Pubblico, ed ai privati: per la qual cagione si può, con tutta la verità affermare, che la dottrina di questi Dotti adulti è in realtà una pura, e pretta fanciullaggine; e che all' incontro le fanciullaggini dei giovanotti, istruiti alla maniera suddetta, sono rimpetto alle sciocchezze di coloro una vera dottrina: e per lo ben comune farebbe da desiderare, che il Mondo avesse copia grande di così fatti fanciulli; e che per lo contrario non gli pesasse addosso neppur uno di cotesti omaccioni cotanto pieni di quella così importante dottrina, che starebbe troppo meglio fuori del Mondo, che dentro: poichè per tutta questa loro matta dottrina non viene a veleggiare sul mare una nave di più; non corre una

schifo di più per gli fiumi; non è tirato per le vie pubbliche un carro di più; non è coltivato un palmo di terreno di più; non cresce un grano di più; non entra nel paese un capo di bestiamе di più; nè più s' aumenta il numero delle persone industrie; nè più si scema quello delle viziose; nè più si agevolano le maniere o del vivere agiatamente, o del riformare, e perfezionare i costumi: le quali sono le uniche cose, che possono rendere le scienze degne della stima, e dello studio degli uomini. Questa Cattedra è dunque necessaria per potere col mezzo di essa torre agli Italiani quel vizio, che hanno di voler pure empirsi la testa di freddure, e seccaggini, le quali non servono ad altro, che

che a convertire gli uomini in scimmie; e per lo contrario di non curarsi punto di niuna cosa, che possa contribuire alla felicità dell' umana Società. Il qual vizio ha propriamente la sua origine ne' Monisterj: perchè, siccome quella Marmaglia, che c' è dentro, fa professione di non prendersi verun pensiero di alcuna cosa del mondo, così è naturale, che tutte le scienze, ch' ella abbraccia per se; ed insegna agli altri, non abbiano niuna correlazione coll' umana felicità, della qual cosa prego Iddio, che ha nel cuore dell' uomo sì altamente impresso, e, nelle sue Leggj sì rigorosamente prescritto, l' amore del prossimo, ch' egli voglia loro per sua infinita giustizia rendere quel merito, ond' essi sono degni.

Un altro vizio, che ha parimente la sua principale residenza ne' Conventi de' Frati, si è il cattivo, anzi pessimo gusto, che regna nelle belle lettere, gusto di bagattelle, di freddure, di stiracchiature, di puerilità, di cose vili, di pensieri falsi, di vanità, e di leziosaggini, che fanno spiritare chiunque è usato a trattare con gente di altre Nazioni, ed a leggere i loro libri. Per isradicare dall'Italia questo vizio ci vuole un'altra Cattedra, la quale si potrebbe per avventura chiamare, benchè con nome un poco troppo ampio, e generale, Cattedra di Critica; oppure con titolo più proprio potrebbe essere nominata la Cattedra della Teoria delle Belle Arti. Questa dovrebbe essere con grandissima cir-

cospezione, e senza la menoma parzialità confidata solamente a quei rari Spiriti della nostra Nazione, i quali dopo accuratissime pruove fossero ritrovati essere i più fini conoscitori delle bellezze greche, e latine, e i più doviziosi possessori di Buon gusto nelle Lettere umane, e principalmente nella Poesia, nella Storia, e nell' Arte Oratoria. L'obbligo di questi Maestri avrebbe da consistere in insegnare alla gioventù le Regole Teoriche delle belle Arti, accompagnando ogni Regola con severe critiche di luoghi tratti da diversi Autori, e principalmente da Scrittori Italiani; il che servirà mirabilmente a far conoscere ai giovani quello, che abbiano da fuggire, e detestare: e oltre a ciò farà loro venire a

noia i libri Italiani; il che tornerà in bene grandissimo degli Studenti; perchè lo studio delle Lettere umane fu i Libri Italiani non vale ad altro, che a guastare il giudizio, il buon gusto, e per lo più ancora i costumi dellá gente. Chi mi volesse nell' animo suo censurare questa mia proposizione, è pregato da me di voler prima di tutto mettersi ad esaminare uno per uno i migliori Autori, che noi abbiamo per l'uso delle belle Lettere: e se avrà fior di giudizio, potrà da per se stesso agevolmente conoscere, se nel dire quello, che dissi, io non mi sia anzi temperato, che allargato. Ordinariamente i Libri scritti in nostra favella, che passano per i migliori umanisti, hanno l' unico merito di essere
pieni

pieni di belle parole, ed espressioni, e frasi: all' incontro le materie, onde trattano, sono o puerilità, e cose vili, o porcherie, ed indegnità, o il più delle volte sì l' uno, che l' altro. Questo non era il fare ordinario de' Greci, e de' Latini: e questo non è quello de' Francesi, degli Inglesi, e de' Tedeschi de' nostri tempi. Questo pensar vile, abietto, e sporco, che s'appicca alla gioventù nelle scuole, infetta tutta la loro condotta futura; perchè è impossibile, che persone, alle quali si è empiuto fin dai più teneri anni il cervello con immagini di malie, e stregonerie, di meretrici, e di puttanesimi, d'impostori, e di furberie, di Frati, e d'indegnità di false divozioni, di indegni miracoli, di goffi

amoracci, dei gentili amori verso Madonna Laura, delle ridicole conquiste di Gerusalemme, delle stomachevoli imprese di Orlando, e di tanti argomenti indegni, e fastidiosi, onde son piene le così dette Prose Fiorentine, e infiniti altri Scritti antichi, e moderni di questa sorta, egli è, dissi, impossibile, che un tale acquisti giammai in tutto il corso della sua futura vita il coraggio di uscire del fango, in cui è stato così profondamente immerso; e sollevi i suoi pensieri a cose più alte, e più degne della umanità. Sicchè uno de' principali fini di questa Cattedra ha da essere l'ispirare per tempo alla gioventù un odio, ed un'abominazione somma per la massima parte di questi nostri Scrittori Italiani, che

che vengono riputati per gli Umanisti i più culti, e più sensati.

Questo studio può riuscire in Italia uno dei più nuovi, dei più copiosi, e dei più importanti. Imperocchè agli Italiani deve parere nuovo, perchè, per essere l'Italia finora stata tiraneggiata dai Maestri del peggior gusto del mondo, la nostra Nazione non ha ancora prodotto nessuno, che ci abbia insegnato ex professo questa Teoria delle belle Arti: esso deve inoltre essere uno dei più copiosi, perchè le Regole, che sono da stabilirsi in questo studio, sono state con grande diligenza ritrovate, e spiegate dagli antichi, cioè da Aristotile, Orazio, Quintiliano, Longino, e da' moderni di Nazioni straniere, come a dire da *Vida*,
Boi-

Boileau, Bouhours, Rapin, Dubos, Batteux, Home, Gerard, Bodmer, Breitinger, Baumgarten, Schlegel, Rammler, Moses, Lessing, Hagedorn, Klotz, Winkelmann, Riedel, e diversi altri: e in quanto alle cose da criticare secondo le Regole proposte abbiamo centinaja di autori Italiani di ogni secolo da poterne cavare delle migliaja di esempj in ogni sorta di bruttura, di assurdità, e d'infamità. Finalmente questo Studio deve in Italia essere de' più importanti; perchè di niuna cosa abbiamo maggiore penuria, che del Buon Gusto nelle Lettere umane. Questa Cattedra deve principalmente arrecare utile grandissimo all'Arte Oratoria, della quale si potrebbe dire, che gl'Italiani farebbero e per la malvagità

gità della composizione, e per la sconvenevolezza dell' azione, e per la indegna, e vituperevole maniera del modulare la voce i Discepoli più miserabili, e più abominevoli, quando gli Spagnuoli, ed i Portoghesi non fossero pur così ostinati a volersene stare continuamente colà nell' ultimo posto di quella scuola, e tenersele occupato per se, sicchè noi non possiamo, non già per difetto di nostro merito, ma per la loro caparbia arri-
varvi.. Ora i Maestri di tal nuova Cattedra faranno vedere, come tutti i difetti dei nostri Oratori hanno la sua forgente nell' ignoranza della Morale Filosofia. Posciachè tutta la Morale di quelle Pecore, che vanno su per gli Pulpiti a fare imbestialire la gente, si riduce a sapere
dir

dir a mente: *hoc est peccatum mortale, illud est peccatum veniale.* Per quello ci vogliono cilicj, digiuni, danari per messe, abiti da frate: per questo acqua santa, mangiar magro il mercoledì, andare a visitare qualche Santo. Ma la Morale, che rende gli uomini facondi, eloquenti, ed oratori non è quella dei peccati veniali, e mortali, ella non è quella, che è tutta un guazzabuglio di ciance fratesche: ella è quella dei Filosofi, quella che insegna a conoscere l'interno dell'uomo, quella, che mostra, come si muovono, e guidano gli affetti, e le passioni umane, quella in somma, che con tanta felicità viene messa in opera dagli Oratori Francesi, e da qualche Tedesco, e qualche moderno Inglese.

In

In questa nuova Cattedra potrà il Segneri, cioè quello, che dalla massima parte della nostra Nazione viene riguardato per il più perfetto Oratore d'Italia, fervire di modello di tutti i difetti contro il Buon Gusto, contro il Giudizio, contro la forza del dire, contro la sodezza delle ragioni, e contro la sana Morale. Basta aprire i suoi libri, che, per dirlo senza la menoma esagerazione, ad ogni pagina, anzi ad ogni colonna si truova qualche capo d'opera di difetto, e qualche singolarissimo tratto d'insensatezza. Facciamone la pruova: apro a caso il suo Quaresimale, e m'abbatto nella Predica dodicesima. Essa comincia così. *Uno degli uomini più invidiati, che avesse l'Antichità, fu, se io non m'inganno, quel*

quel Gige, il quale per la virtù più magica certamente, che naturale di un certò anello tenuto in dito, si rendea talmente invisibile a' circostanti, ch' egli potea francamente commettere ogni delitto senza rossore di volto, o timore di cuore. Bella insolenza di un Predicatore dar principio ad una Orazione sacra con una favola tratta dall' Antichità Pagana! Gran giudizio dello stesso, far capire, ch' egli tenga questa favola per una verità, coll' attribuire la virtù dell' anello di Gige piuttosto all' arte magica, che a forza alcuna naturale. I Pagani non erano sì stolti, come il P. Segneri; imperocchè essi riguardavano questa vantata virtù di Gige per una pura, e pretta invenzione di un favoleggiatore. Serro il libro,

libro, e tornando ad aprirlo mi cade sotto gli occhj il principio della Predica ottava, che è questo: *Milone Crotoniate, uomo dei più robusti, che vanti l' antichità, solea tra le altre, ad ostentare la sua mirabilissima forza, far questa pruova. Pigliava un pomo, e tenendolo in mano stretto, sfidava chi che fosse a levarglielo, se potea. Ma chi potè? Niuno mai, se non una certa debole femminella da lui diletta: perchè là dove a tutti gli altri egli resisteva fortemente, a questa sola finalmente arrendevasi, e gliel cedeva. Io so, che poco memorie tali si debbono ricordare a questo luogo senza gran frutto. L' Oratore mostra quì di conoscere, benchè non lo conoscesse certamente appieno,*

K k che

che sia sconvenevole cosa il principiare una Predica da una tale ciancia. Ma se ne scusa per il frutto grande, che da essa si trae: veggiamolo adunque questo gran frutto. Eſſo continua però a dire così. *Ma pure, ditemi, non vi sembra, Ascoltatori, un' altissima meraviglia, che quella grazia, la quale tutti gli Apostoli uniti insieme non fanno questa mattina cavare di mano a Cristo, benchè non lascino di raccomandarsi, di riscaldarsi, e di dire: dimitte illam, quia clamat post nos, gli venga cavata poi dalla Cananea, nè sol cavata, ma cavata anche a forza? Qualche gran merito dunque conviene, che fosse in donna sì valente, in donna sì vigorosa. Ma qual fu mai? Fu la fede? Non può*
ne-

negarsi. Ma finalmente è probabile, che minor fede della sua non avessero i Santi Apostoli, accettissimi intercessori. Credo però, che quel, che tanto poté nella Cananea, fosse, a dire vero, una sfacciataggine santa, cagionata in lei dalla fede. Ora mettete voi, carissimo amico, ad esaminare da voi medesimo, giacchè di Milone, e della sua Donna il Segneri non ne dice più parola, dove si ritrovi la somiglianza di questi due esempj paragonati insieme dal Segneri, e dove giaccia il frutto così grande, per cagion del quale il nostro Padre Predicatore ha giudicato tanto utile il mettere in confronto l'esempio di Milone con quello di Cristo? Cosa ha da fare la forza di Milone colla virtù di Cristo?

Cosa ha di simile Milone cedente alla sua Donna per un amore libidinoso con Cristo aggraziante il santo desiderio della Cananea? Cosa hanno di eguale i favori impuri della Donna verso Milone con le azioni santissime della Cananea verso Cristo? Di tali esempj falsi, o ridicoli, e di tali paragoni stolti sono piene zeppe tutte le Prediche del Segneri. Nel volgere i foglj mi corre all' occhio un pezzo del principio della Predica decima ottava, che conferma quanto dissi or ora. *Chi non sa, dice quivi lo stolto Frate, quanto sia grande l' inclinazione, che ha l' uomo a riprendere gli altrui falli? Per quanto il Sole sia rimoto di sito, o splendido di fattezze, si è finalmente il guardo umano avanzato a conoscervi*
di

di sozze macchie: le ha contate con minutezza, le ha pubblicate con applauso, le ha censurate con fasto: e così ha dato a divedere chiaramente, quanto s'inganni chiunque per essere in sublimissimo posto di dignità, o in antichissimo credito d'innocenza sperì di averse felicemente a sottrarre da sì rigido sindacato. Avete notato, o Gioseppe, questo bello, e giudizioso paragone, di chi censura le macchie del Sole, con quei, che criticano i difetti degli uomini? Secondo costui è il sommo della temerità il far tanto l'uno, come l'altro: e si mostra egualmente inclinato a notare, e riprendere gli altrui falli, chi toglie a contare, e pubblicare le macchie del Sole, che chi prende ad esami-

K k ; nare,

nare, e mordere le reità dell' uomo più illustre per condizione di stato, o per innocenza. Newton, che ha esaminato con tanto impegno le buone, e ree qualità del Sole, e di altre Stelle, deve essere stato il più gran mormoratore, e calunniatore del Mondo. Andate nella medesima Predica un poco avanti, e troverete la beltà dell' anima confrontata con quella di una bellissima donna. E vero, che è confrontata per un argomento *de minori ad maius*: ma è però sempre messa in comparazione la beltà carnale con la spirituale; nonostante che queste due beltà non abbiano niente di comune, che il suono del nome. Chi farà sì stupido, che non creda di essere berteggiato da un Predicatore, quando

lo sente a predicare: *Figliuoli, dovete amar un' anima, perchè ella è troppo più bella, che Giuditta, per l'amor della quale tutto lo Esercito degli Assiriani era divenuto frenetico: troppo più bella di Elena, per cui restò incenerita tutta la gran Città di Troja: troppo più bella di Megista, di Teana, e di Cleopatra, per le quali sono nate guerre furiose.* Ognuno dirà, udendolo parlare in tal guisa, costui è un farneticante, o un impostore. Passò innanzi, voltando i fogli, mi fermo alla Predica ventitre; là scorro tutta: e non vi trovo dal principio fino al fondo appena una riga, che non tenga del pazzo. L' Oratore Fracchione principia così: *Chi può negare, che veramente qualche gran delitto atro-*

cissimo non sia quello, del quale un Principe voglia eseguire la giustizia di propria mano? Scacciò Dio già, com'è noto, i due primi Padri da quel Giardino amenissimo di delizie, in cui gli aveva collocati: ma si valse a questo di un Angelo, che spedì là qual esecutore immediato a porre in effetto, non senza loro e vitupero, e violenza, l'efilio imposto. Discacciò i Cananei dalle loro possessioni: ma si valse a ciò di uno squadron di zanzare. Discacciò gli Amorrei dalle loro Terre: ma si valse a ciò di una falange di mosche. E in nessun luogo delle Scritture si legge, che il nostro Dio, nè prima d'effetarsi incarnato, nè poi, venisse mai di propria mano a flagellare i malvagi, se
non

non allora, che vide questi mancar di rispetto al Tempio. . . . Sol quando trattasi di punir quei, che profanano i luoghi sacri, veggio io, che Cristo, benchè per altro sì benigno, sì placido, sì mansueto, vien egli di propria mano ad usare la sferza. Oh quanto atroce iniquità convien dunque, che sia mai questa! oh quanto mostruosa! oh quanto insoffribile! Dunque, secondo il raziocinio di questo Frataccio, chi profana un Luogo santo, è troppo più reo di chi ha dispregiato, e schernito il precetto di Dio, e ad un' ora precipitato nel più misero stato tutto il genere umano. Questa è una bestialità comune a tutti i Predicatori Italiani di esagerare le cose sbardellatamente, e per una maniera,

che repugna alla natura medesima. Trattasi di far vedere, che ogni uomo è obbligato di dar limosina? Questa è la maggiore di tutte le virtù sociali: e l'ometterla il maggiore di tutti i peccati, e di tutti i mali possibili. Trattasi di raccomandare il digiuno, o la devozione ad un Santo? Questa è la maniera la più certa di entrare in Paradiso. Trattasi di far un Panegirico di un Santo? Cristo è un nulla rimpetto a quel gran Santo: i miracoli di Cristo son ciance in paragone di quei del Santo. Trattasi di commovere i Fedeli a voler portar lo Scapolare? Chi lo porta, è certo di andare in Paradiso: la Madonna viene a convertirlo, se non prima, almen sicuramente nell'ultimo momento di sua vita:
all'

all' incontro chi non fel tiene addosso,
 va certamente a piombar nell' Inferno.
 Andate, amico, tre, o quattro pagine
 più avanti in questa Predica, e trove-
 rete in conferma di quello, che vi dico,
 un altro esempio delle esagerazioni as-
 surde, e ridicole, che questo nostro
 grande Oratore ha insegnato di praticare
 ai suoi seguaci. *Ecco, o Signori, grida*
egli quivi, la cagione di tanti mali,
ch' oggi mandano le Città nostre, anche
più fiorite, in rovina: Ultio Domini est;
ultio Templi sui. Vedete imperversarsi
guerre sì lunghe? Ultio Domini est; ultio
Templi sui. Vedete ritornar contagj sì
spessi? Ultio Domini est; ultio Templi
sui. Vedete scoppiar tremoti sì for-
midabili? Ultio Domini est; ultio Tem-
 pli

pli fui. *Non accade no cercar più altre sorgenti di tante calamità.* Oltre la esagerazione furiosa, che vi ha in questo passo, non lasciate, vi prego, di avvertire quella falsa applicazione del testo di Geremia. Voi sapete, che il Profeta aveva tutt' altro in mira, quando ei profferì quelle parole. Ma quella voce di *Templi*, che il nostro Frate Pecora o per malizia, o per istupidità ha interpretato così, come giaceva, ha ad esso dato il comodo di poterne fare quell' abuso, che n' ha fatto. Andate mo esaminando tutte le altre Prediche di costui, e tenetevi sicuro di ritrovare simile o furberia, od ignoranza in due terzi per lo meno di tutti gli altri Testi della Scrittura, ch' egli ha allegati. E così,

come

come ha fatto costui, van facendo tutto il giorno i nostri ignorantissimi Predicatori, i quali citano in ogni loro Predica tanti Testi della Bibbia cotanto mal a proposito, e contro la mente dei Divini Scrittori, che, chi è un pocolino introdotto nella cognizione della Scrittura, ne deve andare in furia. Un poco più avanti si mette il Frate in questa medesima Predica a proporre agli Uditori certi esempj da imitare, tra i quali, che tutti sono indegni, ed infami, uno n'è il più infame, che è quello di Arrigo secondo Re d' Inghilterra: di cui narra il Segneri, che entrato nella Chiesa di Cantuaria, e messosi ginocchioni a piè dell' Altare chiedeva perdonanza de' suoi delitti, a quanti venivano per orare: e in oltre

nudando le regie spalle alla presenza del popolo volle spontaneamente ricevere da ottanta Monaci, e più, tre disciplinate per uno. Ecco bel faggio della morale di questo bravo Oratore. Secondo lui l'avvilire la regia Maestà per sì fatta guisa è un atto di nobilissima penitenza, e non piuttosto di solennissima, ed al ben pubblico nocivissima frenesia. E per questo esclama cotesto pazzo poco dappoi: O esempj da rimanere immortali nella mente di tutti i secoli! Da rimanere immortali sì, ma per essere esecrati, e non già seguitati. Con questi loro esempj nefandi mostrano costoro pur chiaramente di non contentarsi di tirar su la gente privata, ma di voler tirar matti anche i Principi. Nella parte se-

con-

conda di questa stessa Predica ritrovasi un altro esempio, che ci fa conoscere apertamente il gran discernimento, ed il bello spirito del nostro solenne Oratore. Udite, com' egli intuona questo suo memorabilissimo esempio: *Sentite, dic' egli, ciò, che succedette in Crotone, nobile Città di Calauria sul fine appunto del secolo precedente, ed inorridite. Canccheruise sul fine del secolo precedente! il fatto era fresco: non si poteva più dubitarne. O malizia fratesca! Si trovò quivi una Donna fra le più illustri; la qual pur troppo se dotata scorgendo di beltà rara, di affabilità, di avvenenza, di tali doni alteramente in ogni luogo abusavasi ad onta del Donatore: ma specialmente ciò faceva nelle Chiese, dove.*

dove non per altro pareva, ch' ella intervenisse, che per esservi idolatrata. (Questa circostanza ci voleva: poichè altramenti l'esempio non quadrava alla Predica nè più, nè meno, che migliaia d'altri, onde il Segneri ha impinzati i suoi Discorsi.) Ne fu più volte seriamente ammonita, ma sempre indarno: onde state a udire il gastigo, che al fin sortì. Se ne stava ella di sera ad una gran festa, che si tenea nel suo nobile vicinato; quando improvvisamente sorpresa fu da alcune doglie di viscere; ma tanto insopportabili, ma tanto impetuose, che fu costretta a mettere grida orrende, a divincolarsi, a dibattersi, a smaniare: sicchè tutta a un tratto la festa si scompigliò: ed ella a braccia fu ricon-

ricondata fino alla casa paterna, già più simile a morta, che a tramortita. Furono in somma fretta chiamati di notte i medici, adattati fomenti, applicate unzioni, ma senza prò. Badate quì bene alla facondia oratoria, che spicca, e lampeggia sì nobilmente in quell' arte dell' Oratore, del sapervi annoverare una per una le circostanze della Donna condotta per le braccia a casa, della chiamata dei medici, dell' uso delle varie medicine. Ma in questa artificiosissima enumerazione di gravissime circostanze il grande Oratore ha commesso un difetto gravissimo, perchè si è dimenticato di una medicina importantissima, e che in questa malattia doveva essere certamente stata adoperata. Questa è il

ferviziale. Grande omiffione in una per altro così accurata defcrizione! Io me ne ftrafecolo, me ne ftrabilio, e fatto eftatico vo in vifibilio. A' noftri giorni gli Oratori Italiani fono in quefto punto cotanto accurati, che certamente non avrebbe niuno di loro pretermeffo una così neceffaria circonftanza. *Che però, come in cafo omai deplorabile, non altro reftò più, che ricorrere a' Religiofi, ultimo rifugio alla fine di que' medefimi, che già gli avevano a vile, e fpeffo anche a fcherno. Viene a lei pertanto uno di effi, uomo affai difcreto: Coftui farà ftato Prete: Frate non ficuramente. e cominciando foavemente: dunque Prete per certo; un Frate avrebbe smaniato, gridato, urlato: a trattarle di*
con-

confessione, l' esorta a volere omai detestare cordialmente que' vani amori, e quelle licenze, e que' lussi, per cui Dio forse le aveva voluto mandare un tal accidente, qual amorevole avviso. Io non continuerò qui a copiarvi il resto del discorso avuto dal Sacerdote colla Donna, perchè il Segneri diligentissimo descrittore, a modo di questi nostri Sacri Seccatori d' oggidì, di tutte le più minute circostanze, lo tira troppo in lungo, ficchè ne arrabbiereste. La conclusione si è, che al Sacerdote non venne fatto di convertire l'inferma: e che il Padre della malata, dopo la partenza di quello, credendo, ch' essa si fosse confessata, mandò ad ammonire il Curato: perchè venisse, com' è costume, a portarle

L 2 senza

senza indugio il sacro Viatico. Ed ecco appena spuntata l'alba, il buon Curato sollecito se ne viene con grandissimo accompagnamento di gente. Stordite al caso di morte tanto impensata. Ma io què sì, che vorrei un' energia, un' efficacia pari al successo, che mi resta da raccontare. Non prima il Sacerdote comparve colla sacra pisside in mano avanti la stanza, dove si giacea la malata, che subito dalla finestra di contro si levò un furiosissimo vento, che gli ferrò con un impeto dispettoso le porte in faccia. Corsero i Servidori per aprirle, ma ben tosto ebbero spaventati a fuggire. Questa era una notabile circostanza da non dover essere omessa assolutamente. „ Perchè si cominciò repen-
tina-

tinamente a sentire un tal fracasso di strascinate catene, un calpestio di piedi, un dibattimento di mani (a questi segni si potrebbe ancora credere, che ci fosse stato dentro un Predicatore Italiano: vuolsi adunque qualche altro segno distintivo; eccovelo) una confusione di voci così tartaree, che ben pareva essersi quivi racchiuso un piccolo inferno. Quindi seguitano nella descrizione del Segneri le importantissime circostanze della partita del Popolo, e finalmente anche del Curato, le quali io, che ne son già stufato, come Dio vel dica, ometterò. Partito che il Curato si fu, tra pochissimo d' ora cessò lo strepito, si mitigò lo spavento, e così riuscì finalmente di aprir le porte con somma facilità.

cilità. *Ma o che feroce spettacolo allora apparve! pareva, che tutta fosse stata la camera messa a ruba: spezzata la lettiera, sconvolto il letto, abbattuto il bel padiglione; le casse tutte eran sopra rivoltate per terra; tutte gettate parimente per terra le vesti più preziose; disperse anella, disperse ambre, disperse acque odorifere.* Quì finisce la descrizione delle cose rovinate, scompigliate, e disperse: ma osservate un poco, quanto stia male l'essere stato in una enumerazione così esatta, così minuta o messo di narrare, cosa fosse avvenuto dell' originale. Oh che i nostri Predicatori di questi tempi non farebbero di sì fatti strafalcioni! Bisogna confessarlo, in questo punto essi sono tutti molto più
accu-

accurati del Segneri. *Ma quello, che sopra tutto metteva orrore, era la Donna, la quale ignuda giaceva sul pavimento, già esanimata, già esinta; ma con un volto così spaventoso, che ben vi si poteva leggere sulla fronte descritta la dannazione.* Qui non termina ancora la Storia: ella è più lunga: e le parole del Segneri sono più lunghe un bel pezzo ancora della Storia medesima. Non ispiritare però per questo: che già ve la raccorcerò io alla barba della eloquenza segneriana. Il Padre, veduto il funesto spettacolo, comandò, che la figliuola fosse di notte segretamente seppellita in sacrato: Ma la mattina seguente fu ella trovata all' aria insepolta. Egli la fece allor seppellire in diversi

luoghi: ma la terra la vomitò da tutte le parti. *Montò il Padre alla fine in furore altissimo, ed esclamò: se così è, vengano dunque i Demonj, e vi si portino nell' inferno anche il corpo di mia Figliuola, dacchè v' han l' anima. Non tardarono questi a gradire il dono. Venne uno stuol di Diavoli, quasi stormo avidissimo di avoltoj; e, come è fama anche grande in quella Città, si portò seco con una festa propriamente infernale quell' infelice cadavero, non mai più comparso indi innanzi, (ponete mente a questa dilicata fatira) se non che a chi sia pur voluto andar là giù a ritrovarlo in quell' alto rogo, dov' esso brucia, senza che però mai si possa ridurre in cenere. Il vizio più comune*

dei

dei nostri Predicatori, e con cui da tutte le altre Nazioni eminentemente si distinguono, si è quello, che ogni piccola cosa viene da loro distesa con una infinità di parole, ed ogni meschino pensiero, che farebbe venuto in capo ad un rannocchio, non che ad un uomo, sommerso in un mare di ciance. Il puerile esempio, che vi ho dal Segneri recato or ora, vi può aver servito di faggio: ma innumerabili altri più luminosi ne troverete da voi stesso, se vi metterete a leggerlo ancora voi. Nello aprire di nuovo lo stesso libriccio, che già aveva, per la gran noia ricevutane, chiuso, urto in un passo, che mi può valer per un nuovo faggio di questa cacaiuola de' nostri Predicatori. Questo

passo si trova nella Predica trentesima seconda. Quivi toglie il Fratacchione balordo a pruovare, che ognuno può, se pur vuole, arrivare ad una eccelsissima fantità: ei dice, che a conseguire questo basta ufarli a servire sempre più Iddio, finchè a forza di abito questo servizio riesca all' uòmo così confacevole, che gli si converta quasi in natura. Il pensiero è comune; poichè questo nostro solennissimo Predicatore non è mai stato capace di alcun pensiero, che non avesse, che del comunissimo, e del trivialissimo: tuttavolta esso è vero: e tanto vero, che bisogna esser bestia ben bene per non ne comprendere subito la verità. Non occorreva dunque, che il Frate si fermasse gran fatto a provarlo; bastava

ch'egli

ch' egli ci fabbricasse sopra quello, che per avventura avesse voluto, senza che lo puntellasse con molti sostegni. Con-
tuttociò, se voleva pruovarlo, che lo avesse fatto alla buon ora: uno, che ha prurito di cianciare, non può essere trattenuto in ogni cosa. Ma giacchè voleva provare quella sua proposizione, conveniva farlo da uomo, e non da pecora: ei doveva arrecare ragioni, che andassero a proposito, o almeno tanto, che le pruove, e la cosa provata avessero insieme a fare un poco più, che la Luna co' Granchi. Ma così non ha fatto quì, e non ha fatto quasi in nessun altro luogo costui; purch' ei abbia che cianciare, non si cura di altro. Sentitelo ragionare, e poi giudicate da per voi stesso. *Chi*

è tra voi, dice costui, che al presente non resti attonito, quando egli miri un cavriolo correr per l'erta con sì gran leggerezza, che non imprime un vestigio sopra l'arena; o veggia una pernice volar per l'alto con tanta velocità, che non la raggiugne uno strale uscito dell'arco? A prima vista ognuno dirà, che quei poveri animalucci debbano essere al fine del loro viaggio e molli per lo sudore, ed ansanti per la stanchezza, quasi che abbiano durata in ciò gran fatica. Eppur essi quasi nessuna ve ne durarono, mercè che conformissimo alla natura del caprio è il correre, e della pernice è il volare. Chi di noi uomini presto non marcirebbe, se abitasse sotterra? Eppur la talpa, perchè l'è naturale,

rale, vi si nutrice. Chi di noi non verrebbe a soffocare, se soggiornasse sotto acqua? Eppure il pesce, perchè gli è naturale, vi si conserva. Chi di noi non verrebbe ad incenerirsi, se si abbandonasse sul fuoco? Eppure la salamandra, perchè l'è naturale, vi si ricrea: e così niuno patisce, ma ben si gode, come il Filosofo insegna, di quelle operazioni, che sono a lui naturali. Se dunque ancora voi perveniste ad un tale stato, in cui le penitenze, le lagrime, l'orazione vi si convertissero tutte come in natura, non vi diverrebbero parimente soavi, non che possibili? certo che sì. Considerate, amico, primieramente la puerilità, di chi senza il menomo bisogno, e con sommo fastidio dell'

dell' Uditore accozza insieme tanti efempj e del Cavriolo, e della Pernice, e della Talpa, e del Pefce, e di che fo io; e poi riflettete ancora fulla beftialità, di chi paragona chi non può, nè anche volendo, operare altramenti per fua natura, con chi acquifta per un lungo abito una forza, che non ha dalla natura. Gettate l' occhio fu qual pagina del Segneri, più vi piace, e vi troverete ficuramente da ogni banda qualche bel faggio di quefta cacaiuola fratesca. Io ho adeffo per lo girare delle carte davanti agli occhj il principio della Predica nona. L' Oratore fi fa quivi dal confiderare lo ftato deplorabile del Paralitico del Vangelo, il quale in trenta otto anni non aveva ancora trovato un uomo, che per liberarlo dal
 fuo

fuo male l'avesse attuffato dentro alle acque della Piscina probatica, sulle sponde della quale giaceva afflittò, ed addolorato. L'Oratore riflette qui, ch' ella fu questa una ben stravagante disgrazia di non trovar in tanto tempo un uomo, che gli facesse un così leggero servizio, qual era quello di tuffarlo nell' acqua. Ora fate un pò la pruova, o Gioseppe, e chiamato uno dei vostri Mozzi di stalla, o il Pastore delle pecore della vostra Villa, ordinate loro, che quegli, o questi vada innanzi col discorso ad esagerare, e dimostrare con più ampie parole la stranezza di questo caso. Io sono sicuro, ch' egli si accignerà all' impresa con queste, o somiglianti espressioni: *Se a sollevare quel meschino*
dei

dei suoi languori fosse stato bisogno, che altri spendesse qualche gran parte di rendite in medici, e in medicine: se si fosser dovute cercare su le montagne l'erbe più elette per distillargliele in sughi: se si fosser dovute pescar nel mare le perle più pellegrine per macinar-gliele in polvere, non mi parrebbe per ventura sì strano veder quel misero in tale abbandono. Ma, mentre altro non richiedevasi, che correre a suo tempo a dargli un sol urto, con cui sbalzarlo nell'acque, non fu ella gran cosa, che in trenta otto anni egli non giugneste a trovare nessun amico benevolo, nessun parente obbligato, nessun uomo caritativo, che nè men di sì poco lo favorisse? Così vi servirebbe ad un dì presso.

presso un vostro mozzo di stalla, od un pastore. Ma, se poi trasferitovi a Venezia, mostrate questa medesima diceria a un de' vostri Gondolieri, siccome questi son tutta gente, che, non so per qual ragione, hanno generalmente più giudizio dell' altra canaglia, egli vi dirà: 'che questa è una pura ragazzata; che l'è un po troppo comune: e che non faceva punto bisogno di far uso in tal proposito di questo Luogo comune. Eppure queste sono le proprie parole dello eloquentissimo Padre Segneri. Vado nella medesima Predica un poco più avanti, e trovo quella descrizione del Purgatorio, che da tanti Padri Maestronzoli di Retorica ho sentito con immentli elogi portare ne' cieli. Eccovela, che ve la des-

M m cri-

crivo. *Vi basta l'animo dargli (intendi al Purgatorio) una semplice occhiata, e non atterrirvi? Se così è, figuratevi dunque sotto de' piedi una profondissima carcere, la quale dalla vicinanza, che ha con l'inferno, non già n' impari nulla di empio, ma n' apprenda bene, quanto evvi di tormentoso. Ora viene la descrizione de' tormenti: ma leggete pur via francamente, che non vi spaventerete mica per essa. (Domini quivi la notte con nebbie oscure) farà pur buon dormire (lampeggi l'aria con baleni funesti) che cosa importa: lasciamo, che lampeggi a posta sua: io dal canto mio lo veggo volentieri questo lampeggiare (scuota il suolo con tremiti spaventosi) esser balzato di qua, e di là, in su, e*
in,

in giù, e saper di non perire, l'ha da essere un moto, che consoli (*rifuonino le caverne di gemiti inconsolabili*) per queste cose sole io non piagnerò: se non mi viene minacciato, e fatto soffrire altro, che questo, e che senta perciò piangere degli altri, io mi riderò della loro debolezza (*fischino i mostri con fibili furibondi*) che diavolo ne seguirà poi da questo sibilare? Se i mostri non fanno altro, che sibilare, e non mi mordono, e non mi lacerano, io ne caverò un divertimento (*Questa è una leggera sembianza del Purgatorio.*) Se io credeffi al P. Segneri, che questa sia la sembianza del Purgatorio, io vorrei esortavi a fare un giro per quello avanti di andare in Paradiso: che l'ha pur da

essere una bella cosa a sentir soffiare furiosamente i mostri, a veder lampeggiare l'aria, e scuoterli il suolo, e non far niente a nessuno. O che eccellente descrizione del Purgatorio, attissima insieme a spaventare la gente, ed a far conoscere il gran giudizio dell' Oratore! Eppure costui si compiace cotanto di questa sua assurda, e ridicola descrizione, e si lusinga di aver rappresentato così al vivo l'orrore del Purgatorio, ch' ei crede di poter con tutta ragione passare poi ad affermare francamente, che allato d'esso ogni tormento del nostro mondo guadagnerebbe fama di refrigerio: e dopo avere, seguendo la sua cacaiuola, enumerati diversi dei più crudeli tormenti di questo mondo, che le anime del Purgatorio

torio

torio preferirebbono, fecondo lui, troppo più volentieri alle pene di effo Purgatorio, ei viene fuori con queſto nobiliſſimo, puriſſimo, e delicatiſſimo manicaretto del più fino, e ſquiſito guſto Segneriano, dicendo: *o lor felici, ſe capitaffe là dentro l' antico Giobbe con tutte le ſue piaghe più fracide, e più fetenti! gli volerebbono attorno, come api a' fiori, per ſucchiarne qual nettare la putredine.* O non più pecora, ma porco Padre Segneri.

Io diceva poco prima, che il vizio, per cui gl' Italiani Predicatori più notabilmente da quei di tutti gli altri Popoli ſi diſtinguono, ſi è quello di diſtendere ogni picciolo penſieruzzo con tutto un Dizionario di parole. Ora io mi

pento di avere parlato in guisa, come se questo fosse l'unico vizio, di cui eglino fossero principalmente padroni; poichè essi sono al possesso d'un altro importantissimo difetto, nel quale, così come nel primo, niuna Nazione, e nè anche il volgo degli Spagnuoli, o Portoghesi è capace di tenere loro dietro. Questa è quella destrezza mirabile, che hanno di dare per infiniti versi a tutta la Morale un aspetto il più puerile, e più vergognoso, che si possa giammai immaginare. E in questo punto il nostro Segneri è propriamente Maestro; talchè in questo riguardo ogni sua Predica può essere considerata per un vero capo d'opera, e per un modello della vera maniera di rendere vituperevole, e vile la

Mora-

Morale. Io mi sono più volte ingegnato di rintracciare i varj modi, coi quali è riuscito a questo uomo di rendere così puerile la Morale: ma, dopo averne notati parecchj, me ne sono accorto, che questa è una faccenda, che forpassa le mie forze, e della quale non potrei gi-
 ammai sperare di venirne a capo; e particolarmente per questa cagione, che il Maestro ha cotanto raffinata quest' arte sua, ch' egli è più facile di comprendere l' esecuzione dell' artificio, che il modo, con cui è stato messo in opera. Dove ho scoperto le maniere dell' artificio, ho trovato per cagione d' esempio, ch' egli conferma una proposizione vera con qualche esempio favoloso, e puerile, come là, dove nella Predica nona pruova col

M m 4

fal.

falso, inetto, e ridicolo, ed al suo affunto non punto confacente efempio dell' Imperadore Maurizio, che bisogna foccorrere colla limofina le anime del Purgatorio. Ho veduto, che fa certi ufi di certe figure Retoriche in quella maniera, come vediamo fare tutto il dì dai bambini, i quali dopo avere fentito un Predicatore in Chiefa, vengono a cafa, e poftifi fu una qualche tavola, o fedia fi mettono anch' effi a fuonare, e gridare, e fare que' gefti, e ripetere quelle figure d' interrogazione, di repetizione, e d' apoftrofe intorno a quelle cofe, che la lor fantasia puerile lor para davanti. Di sì fatti tiri ne troverete parecchj in ogni Predica del Segneri. In quefto momento mi cade sotto gli occhj
quel

quel discorso, ch' egli nella Predica ventesima nona tiene a quelle *malnate, rigogliosè, rialte, e pazzzerelle zizzanie dell' ampio campo del Padrone Evangelico*. Ho scoperto, ch' egli riferisce una qualche azione matta di un qualche uomo o scimunito, o furioso, e ch' ei la propone per cosa degna da essere ammirata, e, s' è possibile, imitata: come quando nella Predica 21. ei fa seriamente la seguente narrazione. *Leggeva un Eusebio Monaco il Libro degli Evangelj, quando dal Libro gli trascorsero gli occhj con qualche straordinaria curiosità a rimirare dall' aperta finestra della sua cella alcuni lavoratori, che faticavano nella vicina campagna: non ebbero quegli occhj più pace, finchè la morte*

M m 5 mede.

*medesima per pietà non venne a ser-
 rarli. Perocchè da Eusebio, raccortosi
 del suo fallo, furono tosto puniti con
 questa legge, che non mirassero più nè
 selve, nè prati, nè montagne, nè cielo.
 Legossi per tanto al collo una catena di
 ferro d' immenso peso, che sempre lo
 costringeva a mirare al basso; e così
 curvo, e cadente, finchè egli visse, che
 furono ancor venti anni, non ischiudò le
 palpebre più dal terreno. Eusebio è
 sicuramente un matto furioso: eppure
 il Segneri ce lo propone per modello
 da imitare. Ho osservato, ch' ci fa pa-
 ragoni ridicoli, e bestiali; come, quando
 nella Predica decima settima toglie a
 pruovare, che Iddio è di facile conten-
 tatura, egli si mette a dimostrarlo col
 fe-*

seguente paragone. *Fingete un poco, che lo Scolare dica al proprio Maestro, o il Clientolo al suo Avvocato, o l'Infermo al suo Medico: Signore, io vi fo di berretta, vi basti questo: io non preterisco le vostre regole nello studio; io non mi diparto dalla vostra direzione nelle liti; io non contravvengo ai vostri ordini nella purga. Fingete, dico, ch' essi procedan così; saran per ciò comunemente contenti o il Maestro dello Scolare, o l'Avvocato del Clientolo, o il Medico dell' Infermo? Non già: ma di più ne vogliono qualche emolumento notabile per se stessi, vogliono paghe, vogliono presenti. Eppure a Dio basta ciò, che a niun altro basta. Non vi sentite voi intirizzito dalla freddura di questo*

questo paragone; non vi par' egli di udir quì cinguettare un fanciullo? Ho notato, ch' egli fa consistere tutta la Morale nel mettere in pratica le frenesie monacali, ch' essi chiamano atti di devozione, e pietà; e ch' ei raccomanda per la vita la più perfetta, e la via più sicura di andare in paradiso lo entrare in qualche Ordine Religioso: il che è lo stesso, che raccomandare alla gente lo impazzire. *Io quanto a me, dic' egli, alla fine della Predica settima, miglior consiglio non potrei darvi di quello, che ho per me preso. Se a me volete rimettervi, andate, dirò, rivoltate le spalle al mondo, se ancor siete con Lot in tempo a fuggirvene di Pentapoli, perchè neppur gli innocenti possono vivere*

vivere a lungo andare sicuri fra' peccatori. Puossi dare consiglio più ridicolo in un, e più indegno di questo? esortare la gente alla distruzione delle Società civili, perchè corrano a formare delle Società inutili, e che debbono essere in odio a Dio, se non fosse per altro, perchè tendono a distruggere la Legge dell' amore del prossimo, ch' egli ci ha non solamente impressa ne' nostri cuori, ma ancora imposta con vocale comando. La malizia, e superstizione del Segneri va in questo punto tanto avanti, che nella Predica ventesima festa egli arriva perfino a lodare l' Imperadore Carlo il grasso, perchè, non potendo più per cagione della vicina morte farsi religioso, volle almeno esser vestito di

un

un abito monacale. Così nella parte seconda della Predica trentesima si leggono sul bel principio queste parole. *Mi par di udirvi già dire, che con la Predica fatta questa mattina abbia io per avventura preteso votare il secolo, e mandar via tutto il popolo a ritirarsi in qualche Camaldoli, in qualche Certosa, o tra gli orrori di qualche più cruda Alvernia. Ed o me felice se tanto ottener potessi! Ma non lo spero, perchè io presso Dio non ho merito di tenerlo. Puossi dar o ribalderia, o certamente superstizione maggiore? In questo punto scorre l'occhio su un passo della Predica decimasettima, che è il seguente: Sarà un padre, che ha ottenuti da Dio figliuoli di nobilissima aspettazione.*

Per-

Perchè tuttavia con ingrata corrispondenza gli alleva sì male? sì disaffezionati agli studj? sì alieni dalla pietà? sì liberi ne' costumi? Perchè teme, ch' essi altramenti non rendansi religiosi, e che così Dio non gli levi quel, che gli ha dato. Ridicola superbia fratesca, figurarsi, che uno, il quale ami gli Studj, e sia dotato di buoni costumi, debba essere disposto a farsi religioso. Perniziosa, e malvagia Morale! mettersi sul pulpito a far credere alla gente, che il farsi frate sia segno di bontà di costumi, e di amore per gli Studj: quando egli è certo per principio, e manifesto per esperienza, che niuno può risolversi ad abbracciare una professione religiosa, se non non gli sia prima stato

gua-

guastato il cervello con false, ed immani dottrine, voltato l'animo alle pratiche superstiziose, e distornato dalla volontà di operare bene in onore di Dio, ed in favore del Prossimo. Or questa è la Morale, questa la professione, questo il nervo della dottrina di cotesto nostro folenne Oratore; di dar a intendere in tutte le sue Prediche, in tutti i suoi discorsi, in tutti i suoi Libri, che la perfezione di un uomo Cristiano consiste nella vita fratesca. Ho conosciuto, che, quando anche egli ha per le mani una proposizione verissima, e riconosciuta per tale da tutti, nondimeno ci si studia di sfoggiare in pruove tratte dall'armadio della così detta erudizione, e vi si affaccenda tanto, e tanto si distende, che è un tedio

dio immenso, uno sfinimento orribile a star a leggere tanta puerile, ed assurda, e sconvenevole erudizione. Ecco, per modo d' esempio, con che seccaggine, e con quante frasche inutili ei comincia la sua Predica trentesima. *Se vi sono uomini, a cui si soglia nelle Repubbliche ben ordinate concedere premj grandi, e ricognizioni gloriose, sono certamente quei, che discuoprano un traditore.* Questa è cosa certa: la non ha bisogno di pruova. Questa l'avrebbe capita in tutta quanta la sua estensione anche quel buon uomo di Calandrino. Eppur vedete, quante ciance le furon cacciata in groppa dal nostro grande Oratore per metterla in più luminosa, e più incontrastabile comparsa. *Affuero, quel Re si il-*

N n - lustre

lustre dell' *Asia*, seguita egli a dire, che sopra cento ventisette Provincie stendè lo Sgextro, (considerate questa nuova inutile erudizione in pancia all' altra inutile erudizione; che importa qui, il sapere, che Assuero fosse Signore di tante Provincie?) sublimò, com' è noto, ad onori regj quel Mardocheo, da cui riseppe le trame orditegli da Bagatan, e da Tares, due custodi onorevoli di Palazzo. Tiberio premiò Antonia moglie di Druso, che gli scopersè il tradimento apprestatogli da Sejano. Pirro premiò Fenarete moglie di Samone, che gli scopersè il tradimento apprestatogli da Neoptolemo. E Cresò ad una fante ignobil di Corte, da cui gli furon rivelate l'insidie tessute a lui dalla infedel sua matrigna,

trigna, eresse o per gratitudine, o per esempio una statua d' oro, e quella poi collocò nel Tempio di Delfo. Qui finisce la puerilità dell' erudizione: ma è pregio dell' opera, che io seguiti a trascrivervi il resto, perchè con questa medesima, occasione vediate la puerilità dell' applicazione di queste cose da lui dette fin qui. Egli continua pertanto così. Qualche ricompensa notabile dovrei dunque io questa mattina promettermi da voi tutti, che concorsi siete ad udirmi, mentre io son qui non per altro, che per fare a voi manifesto un gran Traditore. Ma qual sarà? Non perdonisi a chi che sia, si dinunzi, si palesi, si pubblici. Vel dirò. Ma temo, che neppur voi mi vorrete credere. Peroc-

chè tanto egli è amato dai più di voi, che vi porrete sicuramente a proteggerlo, a sostenerlo : nè dubiterete di dir, ch' io l'aggravj a torto: tanto è da lungi, che a ringraziar me n' abbiate, o a remunerarmene. Ma non è così certamente, non è così. Egli è Traditore chiarissimo, evidentissimo; perchè egli n' ha tutti i segni: e guai a chiunque da lui non vorrà guardarsi. Questo Traditore sì è il Mondo. Ecco quì lo sviluppo di sì alto, ed erudito principio! Ecco dove è andata a parare sì nobile diceria! Ecco piantatovi con magnifica solennità un bellissimo arzigogolo, un concettino spiritosissimo! Ecco tanta pompa, e tanti ornamenti, fatti venire così da lungi, caduti di repente in un letame.

Che

Che cosa più fanciullesca, ed assurda puossi fare, per Dio, che cominciare una Predica da un concettino? Ed altro che un concettino non è tutta quella ciancia delle ricompense dovute, e solite darli a chi palesa i traditori: ed oltre, che è un vergognosissimo concettino, caricarlo poi anche di tante impertinenti storielle, e tanto tirarlo in lungo, e tanto strascinare il can per l'aja prima di venir fuori a palesare quel gran Traditore, che il Predicatore aveva in mente. Oh Dio che tedio! Eppure di questi tratti di puerilissima erudizione, e di inutilissimi pensieri ne troverete in quel grande Oratore del Segneri ad ogni colonna. Leggete di qua, leggete di là, voi siete sicuro di rinvenirne da per tutto. Io

fon adesso, voltando le carte, pervenuto alla Predica trentesima quinta: e nella prima prima occhiata mi si è parato avanti il seguente passo. *Avvertì saggiamente San Bonaventura, che nessun Principe per odio verso gli inimici distrugge le proprie terre, ma bensì le terre, che sono degli inimici.* Vè l'uomo di giudizio, se non allegava S. Bonaventura, a pruovare questa inutile seccaggine, avrebbe senza dubbio corso rischio, che niuno gliela credesse sulla sua parola. Ma qui non termina la diceria: bisognava abbellirla con un fiocco oratorio: e però molto acconciamente vi fu aggiunta questa bella retorica figura. *Là volta il ferro, là porta il fuoco, là versa tutto il suo sdegno.* Oh che facondia! è solamen-

lamente un peccato, che tutto il pensiero è una ragazzata, benchè la sia corredata dell' autorità di San Bonaventura. Ho scorto, che in tutta la sua morale il Segneri attribuisce sempre a Dio quello, che non proviene immediatamente, se non che da qualche causa seconda, una nuova, ed espressa volontà, conforme all' ordine delle cose disposte dal Creatore del Mondo già nel principio della sua creazione. Quello, che da Dio viene solamente permesso, egli lo chiama ordinato, mandato, disposto da Dio: quello che succede per l'ordine, e costituzione naturale delle cose, regolate così da Dio già nel principio del Mondo, egli lo dice succeduto per una nuova non permissio-
ne, ma costituzione, e volontà Divina.

Ho notato, che una delle proposizioni della iniqua, e ferina morale di questo Frate si è, che conviene perseguitare col ferro, e col fuoco gli Eretici, e che sì fatte azioni vengono grandemente remunerate da Dio. Leggete nella Predica trentesima terza l'esempio, ch' egli adduce dell' Imperadore Onorio: osservate in tutto quel racconto la falsità, l' impostura, e il furore del Frate, e inorridite. Io mi rimango dal copiarvelo per rispetto dell' umanità.

Ma queste cose, che io ho potuto notare, e diciferare nella perversa Morale del Segneri, sono propriamente un nulla a confronto di quel non so che, col quale egli guasta, e manda in malora
tut-

tutta la Morale, che regna in tutte le sue Prediche da capo a fondo, e che io non vi so con parole esprimere. Se voi non avete ancora notato da per voi stesso questa occulta, e misteriosa perversità della Morale del Segneri, non potrete tenere modo più acconcio per scoprirla, che porvi a leggere qualche Predica di esso Segneri, e poi leggerne subito dietro un' altra di qualche oratore Francese, o Inglese, o Tedesco Protestante, (dico Protestante: perchè i Cattolici Tedeschi non hanno nessun Predicatore, che non sia per ogni rispetto a mille doppi più malvagio e Oratore, e Moralista del Segneri) la quale sia scritta nel medesimo argomento, e per mezzo di questa contrapposizione meglio, che

per ogni altra via verrete a conoscere il segreto veleno della Morale Segneriana.

Ma cosa ho io fatto? Aveva preso a parlarvi delle Cattedre, che sono necessarie in Italia: e in mezzo a quel ragionamento mi metto a censurare il Segneri, e tante ve ne dico, che ve ne dovrebbe essere venuto fastidio. In verità io mi sono in questo punto troppo disteso, e troppo sono ito fuor di proposito: eppure questo, che ho detto del Segneri, non è, se non che uno schizzo di quello, che avrei da dirvene. Ma voglio tornare al mio proposito delle Cattedre.

Ho interrotto il Discorso là, dove io parlava della Cattedra della Teoria delle Belle Arti. Ripiglio pertanto qui il medesimo argomento. Niuno Scolare deve
essere

essere ammesso alle Lezioni del Lettore di questa Cattedra, il quale non abbia prima imparato il greco, il latino, il franzese, e l'inglese, o per lo manco il franzese. La cognizione di queste Lingue è necessaria oggimai alla Gioventù di tutte le Nazioni; ma di gran lunga più alla gioventù Italiana. Imperciocchè le altre Nazioni, e perfino anche gli Spagnuoli hanno dei Libri di ottimo gusto nelle proprie lingue materne, talchè essi possono acquistare di molte, e belle idee del Buon Gusto col solo mezzo della Lingua latina, e della loro volgare. Ma noi Italiani abbiamo nella nostra propria favella una tal carestia di buoni libri, che bisogna tacerlo per vergogna. Dei cianciatori eleganti, e se si vuole anch'

anche facondi, ne abbiamo a macca. Basta pigliare in mano le Prose Fiorentine, e infiniti altri Libri dei più illustri Membri delle nostre Accademie Italiane: ma alla fin fine non sono altro, che belle parole, belle frasi, belle porcherie, belle nausée, bei nonnulla. Un bel pensiero, un pensiero, che abbia del filosofico, del maschile, non se lo trova in mille carte: una materia degna di essere trattata da uomini, e letta da uomini non se la vede giammai. Laonde noi abbiamo più bisogno di tutte le altre Nazioni d'imparare il greco, il franzese, e se la poltroneria ce lo permette, anche l'inglese: perchè in ciascuna di queste Lingue ci sono de' veri capi d'opera, e de' potentissimi antidoti contro il ve-
lèno

leno delle puerilità, nelle quali vegniamo allattati, allevati, istruiti. La Lingua franzese, e l'inglese, per essere facilissime ad intendersi, possono essere imparate in brevissimo tempo, e con pochissima fatica. E se una volta verranno riformate le Scuole per tal maniera, che ne vengano riscaldate, e gettate fuori tutte le nefandità fratesche, nelle quali, da tanto tempo in qua, viene con tanta perdita di tempo, e con sì incredibile danno della Società istruita la nostra Gioventù, avanzerà del tempo assai da poter essere impiegato nello apprendere le Lingue suddette. La ragione, per cui io desidero, che gli Scolari debbano sapere queste Lingue, avanti di poter essere ammessi alle Lezioni della Teoria delle Belle

Belle Arti, sì è, che, per confermare cogli esempj le Regole da prescriversi in quella Scienza, è necessario, che il Maestro si serva di passi cavati da Libri scritti in tali lingue; non potendo i luoghi presi dagli Autori di nostra Nazione essere per la massima parte adoperati, se non che per faggj, e modelli de' vizj, e di quelle cose, che uno deve in pensando, e scrivendo generalmente fuggire. Io non dico quì, che molto più degli Scolari debba per necessità sapere queste Lingue il Maestro, ossia Lettore: poichè, chi non fa altre lingue, che la latina, e volgare, lungi da poter essere Maestro, è una pecora, un frate, il quale deve essere tenuto lontano da ogni Cattedra, come i cani dagli Altari.

Col

Col mezzo delle Cattedre riferite finora arriverassi senza verun dubbio coll' andare del tempo a sbandire dall' Italia il gusto delle bagattelle, delle frasche monacali, e delle puerilità indegne di uomini fatti. Questo è già un gran guadagno sì rispetto alle Scienze, come in riguardo dei costumi; poichè, sì tosto che coloro, i quali in alcun paese trattano, o insegnando, o imparando, le Scienze, cominciano ad essere alieni dalle freddure, dalle feccaggini, e dalle affurdità, egli è necessario, e naturale, che questo medesimo genio al fondo si estenda anche per l' altra gente; e che inoltre esso regga, e governi tutte le altre operazioni: perchè alla fine tutto dipende dalla maniera di pensare, la quale se è

pue-

puerile, e ridicola, puerili, e ridicole conviene, che riescano parimente le azioni, che dal nostro arbitrio derivano: e se all' opposto essa è foda, e maschi-
le, tali debbon ancora riuscire le nostre azioni.

Ma tutto questo non basta ancora per rendere la gente illuminata a dovere, ed arrecare ad uno Stato quella felicità, ond' è capace. Laonde oltre le memorate voglionci delle oltre Cattedre ancora. Per l'Italia sono principalmente necessarie una Cattedra per le Scienze Matematiche pratiche, e particolarmente per l'Arte nautica; una Cattedra per il Buon Governo degli Stati; una Cattedra per la cognizione dello stato presente dei differenti Stati del Mondo. Il Pro-
fessore

fessore dell' arte di ben governare i Po-
 poli deve per conseguenza trattare non
 solamente di una parte della Politica,
 ma ancora della Economia di uno Stato,
 come a dire, delle maniere di rendere
 felice una Nazione sì considerata da per
 se sola, come in relazione col suo Prin-
 cipe. Quindi l' arte del dettar Leggi
 accomodate al clima, ed alla posizione
 del paese, al genio, alla religione, ai
 costumi, alle maniere di pensare, e di
 operare della gente, l' arte del riformare
 i cattivi costumi, e l' arte di rendere il
 popolo industrioso nelle Città, nella
 campagna, e ne' monti, debbono essere
 i principali oggetti di quello, a cui venga
 confidata tale carica. Il Lettore, che
 insegna a conoscere lo stato presente
 O o degli

degli Stati del mondo, deve trattare dell'origine, dei progressi, della potenza, e debolezza del commercio, delle ricchezze, della maniera di Governo, dell'interesse, delle pretese, e delle controversie di ogni Stato particolare. I Tedeschi hanno in questa materia degli ottimi Libri, tra i quali mi piacciono grandemente quei del Gundlingio, e dell'Achenwall. Queste son altre materie, che quelle frascherie, che si sono finora trattate in Italia: ed ogni uomo, che abbia un po di sale in zucca, dovrà amar meglio di poter sapere, quante navi sia in grado di mettere in mare l'Imperadore di Marocco, che di avere in capo tutte quante le ciance, che c'insegnano cotesti nostri Fratacchioni, che alla fin fine le sono
tutte

tutte imposture, e imposture delle più vili, e indegne, che sapesse inventare un' assemblea composta da tutti i fanciulli più maleducati, e più scimuniti del mondo.

Ma, voi mi direte quì, come diamine è possibile di far tante Cattedre nuove, e come potranno i nostri Principi reggere a tante spese? Niente di più facile. Che ne disfacciano altrettante di quelle, che ci sono state finora. In primo cacciare al diavolo i Canonisti, Quel *Decretum Gratiani*, quelle Decreti dei Pontefici sono merci da venderli ai nostri nemici, che nuoceranno loro più, che tutta l'artiglieria degli eserciti, e più che la peste medesima. Dipoi si possono distruggere ancora al-

cune Cattedre Teologiche. Io ho ancora sempre in testa quel pensiero, che la Teologia non deve essere nè in tutto, nè in veruna delle sue parti trattata da nessuno, che non sia cima di dotto, e che non possenga tutto quel tesoro, che ho detto nel Capo nono di questo mio Libro. Più che ci penso, più m' confermo in questo sentimento. E trovo, che è stato approvato anche da altri tutto quello, che contiene il mentovato capitolo. Gli Autori della Universale Biblioteca Tedesca (*Allgemeine Deutsche Bibliothek*) nella Parte seconda del sesto Volume riferiscono ampiamente questo mio Libro; e delle cose, che son comprese nel capitolo nono, dicono, che *le son Regole, le quali meriterebbero di essere*

essere osservate anche ne' Paesi de' Protestanti. Potrebbeſi ancora ridurre a minor numero le Cattedre, nelle quali ſ' inſegna la lingua latina con tanto vitupero di Cicerone, di Salluſtio, di Ceſare, di Orazio, di Virgilio, e degli altri buoni Scrittori Latini. Due anni al più dovrebbero baſtare ad imparare il Latino: e queſti noſtri Impoſtori ci tiranneggiano la noſtra gioventù per il corſo di ben ſei anni: in capo a' quali eſſa ſe n' eſce delle ſcuole con un latino atto a mettere in fuga l' orco, e la befana. Finalmente potrebbeſi mandare a ſpaſſo per ſommo, ed indicibile vantaggio delle civili Società tutti quanti i miei Signori Profeſſori delle Leggi Romane, toltone uno, o due, i quali per

O o 3 quella

quella maniera, che è stata dai più favj Scrittori della Legge Naturale, e Civile prescritta, avrebbero da insegnare la Giurisprudenza: poichè al certo questi tanti Professori del Diritto non fanno altro, che dare il guasto agli Stati; prima per gli incredibili difetti delle Leggi, che vanno spiegando; e poi per la lor propria barbarie, e stupidità, la quale essi comunicano poi alla massima parte de' loro scolari. In questo proposito io conservo ancora i miei sentimenti, che aveva, allorchè distesi il Capo decimoquarto di questo mio Libro. E gli sforzi di que' Giornalisti Letterarj, i quali in riferendo questo Capo si sono ingegnati di difendere le Leggi Romane, se non con altro, almeno con l'oppormi, ch'io le ho
quivi

quivi troppo depresse, e avviliate, e scernite, non sono stati bastevoli a rimuovermi dal mio proposito. Io son tuttavia sempre di parere, che non si possano trovare termini sufficienti per esprimere la infinita stoltizia di Giustiniano, il quale ci ha tramandate quelle Leggi così sfigurate, come ho colà mostrato, e per compiagnere la nostra infelicità, che siamo lasciati vivere tuttora sotto Leggi sì fatte. Sono ad un di presso del mio sentimento anche gli Autori della succennata Biblioteca Tedesca, i quali nello estratto, che danno di quel Capo decimoquarto di questo mio Libro così s' esprimono: *Ancora noi riguardiamo la Raccolta di Giustiniano per la più assurda impresa, che giam-*

mai sia stata fatta nella Legislazione.

Noi giudichiamo essere una disgrazia de' nostri tempi, e de' nostri Stati, ch' essi abbiano adottato un tal Caos per la Regola dell' amministrazione della loro giustizia, e che si siano appropriate delle Leggi, le quali non fanno per essi.

E se qualcun altro è di opinione contraria, è segno evidente, ch' esso o non ha mai studiate le Leggi Romane, o non le ha studiate, se non che superficialmente; e che non ha veruna pratica de' Tribunali, o che gli ha praticati senza punto di giudizio, cioè senza riconoscere i grandi, ed infiniti disordini, che vi regnano, o senza averne rintracciata, e scoperta la vera origine. Per conoscere i difetti delle Leggi non basta

né

nè il fenno, nè lo studio. Ei ei vuole assolutamente anche la pratica del Foro; e neppure questa è sufficiente, se non vi si è ad un' ora stato continuamente attento a considerare, donde questo, e donde quell' altro disordine possa provenire. Questa stessa è la cagione, per cui tutte le Riforme, che si sono fatte recentemente nelle Leggi, e nello Studio delle Leggi, sono così imperfette, e qualche cosa di peggio ancora. Quei Soggetti, a' quali viene data l'incumbenza di tali Riforme, sono parte Ministri di Stato, e parte Legali: i primi non hanno sufficiente cognizione di quello, che debbono riformare: ed i secondi, siccome quelli, che generalmente sono barbari, e stupidi, e già dimezzati coi vizj,

coi disordini, e colle lordure, non veggono da se medesimi i vizj; e come ne sono da qualcun altro avvertiti, non fanno, come rimediarvi, se non che col sostituire una sorgente di disordini ad un' altra. Una Potenza venerabile per immensi meriti ha fatto fra diversi altri incomparabili Regolamenti anche questo, che debbano essere riformate interamente le Leggi dei suoi Stati: savissima disposizione, la quale deve sopra tutto tornare in grandissima vergogna di quegli Stati, dove o per una stupenda insingardaggine, o per una turpissima barbarie, da cui non si sono ancora nemmeno cogli aiuti dei lumi accesi in altri Paesi saputi liberare, si continua a vivere nell' orrenda confusione delle Leggi Romane.

Ma

Ma se dai preparamenti, e dai faggi, che si sono veduti finora, si deve poter congetturare della maniera, onde verrà data esecuzione al Comando di quella gran Potenza, io dirò francamente, che in luogo di un Corpo di Leggi, vedremo comparire un Compendio di tutte le parti del Gius da poter fervire ad un Professore di Legge, in luogo, per modo di esempio, dell' Eineccio, o del Bœhmero, a far le lezioni agli Scolari. Il più delle volte il Soggetto, più esperto a difendere tesi giuridiche, è il più inetto a compor leggi accomodate al paese, per cui hanno da fervire, ed a fare in quelle conoscere, ch' è la Maestà, che comanda ai suoi Sudditi, e non un Pedante, che spiega seccamente il Diritto ai suoi Discepo.

cepoli. Chi vuol comporre Leggi, deve fare tutto il rovescio di quello, che ha fatto Giustiniano, e tutto il rovescio di quello, che fanno i Professori, che le insegnano. La virtù del Legislatore ha da spiccare nel far Leggi per gli Sudditi, e non nel cavar fuori, e mettere all'ordine principj, corollarj, regole, dottrine, e conseguenze per gli Scolari, nell'adattare le sue disposizioni alla costituzione naturale de' suoi Stati, ed a' bisogni de' suoi popoli, e non nel piantar massime generali per tutto il genere umano, e nel far sentire, che è il Principe, che parla, e non il *Magister Sententiarum*. Io voglio quì palesarvi un mio sentimento, il quale vi parrà a prima giunta un paradosso, anzi uno spro-

spropofito dei più folenni, che vi abbiano giammai ferito gli orecchj: eppure io mi lusingo, che cefferete di tenerlo per tale, quando l'avrete udito da capo a fondo. Quefto fi è, che un Compofitore di Leggi dovrebbe fapere delle Leggi Romane il meno, che fia poffibile: e che un Dottore di Leggi ne dovrebbe fapere il più, che foffe poffibile. La ragione del primo fi è, che è troppo malagevole il non effere grandemente affezionato a delle Leggi, fopra delle quali s'abbia fatto un grande ftudio. Ora, l'avere la zucca, e il petto pieno di ftima per le Leggi Romane, egli è quanto l'effere l'uomo più, inabile del mondo a fare una legge mezzanamente favia; perchè le Leggi Romane fono in materia
di

di Legislazione, con buona grazia dei miei Signori Dottori o puramente teorici, o puramente pratici, o superficialmente dotti, o sostanzialmente pecoroni, la più pazza pazzia, che avesse potuto mettere insieme uno spedale di pazzi. La ragione del secondo si è, che non è possibile d'intendere le Leggi Romane senza saper bene il latino, e la Storia, e le Antichità Romane; e però senza sapere, per così dire, a mente e Cicerone, e Livio, e Dionigi d'Alicarnasso, e Valerio Massimo, e Plutarco, e tanti altri libri fomigianti. E chi ha tanti libri, e tante cognizioni in testa, deve, se fosse anche a suo marcio dispetto, riuscire gentile, ed umano: e però non può avere luogo in lui la barbarie, la fero-

ferocia, e l'immanità, che spicca ordinariamente nei Dottori di Legge, nei Procuratori, e negli Avvocati, e che per queste loro brutalità riescono la peste della civile Società. Io mi ho già fitta nell'animo, e non me la lascio certamente più scavar questa proposizione: che le scienze, e i costumi vanno del pari, e si danno la mano; talchè le scienze gentili si menan con seco costumi gentili, e le scienze barbare hanno in lor compagnia costumi barbari. Nessuna Nazione ha mai avuti de' Giuriconsulti tanto valenti, tanto umani, tanto misericordiosi, e tanto benemeriti della Società, quanto i Franzesi: e la ragione si è, che da più secoli in qua presso nessuna Nazione gli Avvocati si curano

curano tanto delle Scienze, quanto presso i Franzesi. A leggere, o sentire le Aringhe di certi Avvocati Franzesi è un piacere, che rapisce in estasi. Ponetevi all' incontro a leggere una Decisione della Ruota Romana, che già tutte son fatte a guisa di consulti, che scoppiereate dalla rabbia: o andate a sentire le ampollosità, le smorfie, e le scipitezze di un Avvocato Veneziano, e vi coprirete il volto per vergogna.

Ma io non voglio in questa materia della Riforma degli Studj distendermi più oltre, perchè a volerne dire tutto quello, che è di bisogno, farebbe necessario un Trattato apposta. Ma la migliore maniera di riformargli, farà senza dubbio questa: che quel Principe, il quale

quale conosce l'importanza, e necessità di una tale Riformazione, faccia una scelta di uomini di giudizio, di dottrina, e di buon gusto, e dia loro l'incumbenza della Riformazione. È vero, ch' è difficile, che il Principe non s'inganni nel fare una sì fatta scelta, perchè gli può venire rappresentato per dottissimo, chi in effetto non farà, se non che una bestia. Ma in quanto a questa difficoltà, e' mi pare di avere negli Italiani, Spagnuoli, e Portoghesi trovato un segno distintivo, per cui si possa per certa maniera conoscere, se uno di quelli, che sono tenuti per dotti, sia veramente un dotto, oppure un pecorone. E il segno è questo: s'egli è amico de' Frati, e partigiano della Corte Romana, è cosa

infallibile, che tutta la sua dottrina è
 impostura, superstizione, e bestialità: e
 di questi non ce ne vogliono assolutamente
 nella Deputazione suddetta. Se
 all' incontro è nemico de' Frati, e se
 mostra di conoscere tutte le cabale, le
 prepotenze, e le usurpazioni della Corte
 Romana, è indizio manifesto, che la sua
 dottrina è soda, giudiziosa, e utile alla
 Società. La ragione di ciò si è, che
 le Nazioni Italiana, Spagnuola, e Por-
 toghefe hanno, generalmente parlando,
 tanto di giudizio, e spirito, che quelli,
 i quali fra di loro non sono stati guastati
 dalle puerilità de' Frati, e da' falsi prin-
 cipj della Corte Romana, giungono con
 facilità maravigliosa a comprendere in
 ogni cosa il vero, e il falso. Lo stesso
 non

non puossi però dire di tanti altri Popoli Cattolici ancora. In certe parti della Germania Cattolica ci sono degli uomini Letterati in quantità, i quali fanno della Corte di Roma, e de' Frati quel caso, che meritano: e nondimeno le riformazioni, che in una, e l'altra di quelle parti sono state fatte rispetto agli studj, sono così difettose, e fastidiose, e pedantesche, e insopportabili sì per riguardo ai Professori, che rispetto agli Studenti, ch'è uno stupore. La ragione di ciò si è, che la loro dottrina è un Caos di molta lettura, e non una produzione del giudizio, e che la schiena vi ha avuto più parte, che il capo. Riformatori di questa razza credono, che la grande opera del riformare gli studj con-

sista unicamente nel trasferire il diritto d' insegnare in qualche Cattedra da un Ordine Religioso all' altro, nel mutare qualche libro di scuola, e nel piantare qualche miserabile, e ridicola Accademia di Agricoltura: e, come sono riusciti in questo, non pensano ad altro, e lusingansi di avere fatto quello, che al bene dell' umana Società si richiedeva.

Ma di tutt' altro genere farebbero certamente le Riforme, che si farebbero in Italia, quando qualche Principe si mettesse seriamente a questa impresa, e scegliesse a tale effetto delle persone di quella sorta, che dissi poco prima. La prima cura di questi Commissarj avrebbe da essere di esaminare tutti i Libri, che nel proposito di riformare gli Studj sono
 stati

stati scritti dai migliori, e più assennati Autori di tutte le Nazioni. I Tedeschi Protestanti, i Franzesi, e gl'Inglese hanno in questa materia pubblicati de' Libri eccellenti. Ma non sono da dispregiarsi neppure quelli di altri popoli. Io ne ho letto perfino uno di un Portoghese scritto in lingua Portoghese, di cui non mi ricordo più il vero titolo, il quale contiene di assai buoni precetti. Ho saputo dipoi, che l'Autore n'è un Medico Portoghese, che fu lungo tempo in Olanda, Germania, e Moscovia: il suo fine principale si è di mostrare il vero metodo d'insegnare, ed imparare la Medicina: ma egli tratta con questa occasione di tutte le altre Scienze ancora. Quei Libri, che i Commissari medesimi

non fanno intendere per cagione della lingua, in cui sono scritti, se li potranno far spiegare da altri, e farsene cavare il fuco per iscritto. Ciò fatto, farebbe da prendere, e ritenere il meglio, e quello, che più s'adatta al genio degl' Italiani, ed alle qualità del loro Paese: perchè non tutto quello, ch'è buono, ed utile altrove, è buono, ed utile anche in Italia. Così per cagione di esempio i Regolamenti dei Tedeschi rispetto alla quantità delle lezioni, che ha da sentire in uno stesso anno la gioventù, e riguardo alla lunghezza dell'anno scolastico, non farebbero, se non che nocivi in Italia, dove la gente non è atta a tanta, e sì lunga fatica. Inoltre i Regolamenti della Germania rispetto ai

Pro-

Professori non sono da abbracciarsi in Italia per nessuna maniera. Egli importa sommamente per il progresso delle Scienze, e per lo sradicamento dell' impostura, e dei pregiudizj, che le persone dotte godano la stima del Pubblico, del Principe, e della Gioventù: perchè altrimenti non farà prestata fede ai loro detti; e basterà l'animo ad ogni vil frattoccio, e ad ogni impostore maligno di tenere saldo contro di loro. In Italia, ed Inghilterra non c'è in questo punto da desiderare niente. Queste due Nazioni portano al merito quella venerazione, che conviene: in amendue queste Contrade godono i Professori quegli onori, che loro sono dovuti; benchè con questa differenza, che in Inghilterra li godono la

massima parte, perchè sono veramente dotti, ed in Italia li godono la più gran parte, perchè sono riputati tali. All' incontro in Germania un Professore è defraudato di tutta la stima, e di tutti gli onori, che gli sono dovuti. La cagione giace ne' cattivi regolamenti, che si sono fatti riguardo ad essi: ed uno de' cattivi regolamenti si è senza dubbio quello dell' essere per la meschinità de' loro salarj obbligati di dare giornalmente tanti collegj privati, e privatissimi, e di tenere lezioni sopra tante Scienze differenti, e sopra tanti rami di scienze, che pare, che stiano colà dicendo ogni momento alla gioventù: *O Uditori, io mi sfiato, mi consumo, e mi dimeno unicamente per povertà, e per guadagnare de' vostri*
quat-

quattrini. Colpa, e vergogna de' Superiori, che lasciano languire in uno stato sì misero, e sì indegno gente cotanto virtuosa, che potrebbe, se fosse stimata, ed aiutata a dovere, rendere uno Stato florido, e felice. Le Università della Germania Cattolica sono in questo solo punto meglio regolate. I Professori di quelle son ben salariati, talchè niuno ha bisogno di darfi a trarre il boccone di bocca all' altro: e ve n' ha fra di loro una gran parte, che sono troppo più stimati di quello, che non meritano.

Ma è ora, che io finisca: che questa mia lettera è già così spropositatamente prolissa, che la pare fatta a bello studio per far saltare la rabbia a que' Pedanti, che vi assediano alla giornata, i quali

P p 5 - danno

danno nelle furie, ogni qual volta occorre loro di vedere una lettera, che oltrepassi la misura del loro compasso. Eppure mi nasce in questo momento un accidente, per cagion del quale non posso ancora far punto. Io v'ho fatto menzione, in qualche luogo di questa mia lettera, dei nostri Compatriotti, che vanno a fare i Ruffiani, ossia i Maestri di lingua, che in effetto viene ad essere presso costoro lo stesso, in istraniere Contrade. Ora mi viene recato in questo punto un libro di uno di costoro, che è la più matta cosa, che io vedessi giammai; e però non posso rimanermi dal darvi qualche faggio di questa nuova Opera, che vi darà sicuramente per la novità della più incredibile stravaganza
un

un grandissimo piacere. Il titolo del Libro è questo: *Favole, e Racconti del Celeberrimo Cellert Tradotti in Prosa Poetica Toscana da G. J. G. di Fraporta P. Lettore della Lingua Italiana nell' Università di Lipsia*. Avete notato quella voce *Di*, che sta avanti il cognome del Fraporta? Questa cerimonia, che fra i Franzesi, e i Tedeschi dai Nobili veri, dai Nobili immaginarj, dai Nobili possessori di un Laveggio, e di una Bifaccia, e dai Nobili proprietarj di grandi Terre, si premette al proprio cognome; e chè per lo contrario è del tutto incognita, e inusitate presso noi altri in Italia; viene ad acquistare, quando si tratta di un Maestro di Lingua Italiana, un significato larghissimo. Poichè quel

Mac-

Maestro di Lingua intende di dire con questo gran Di: *Ecco, Popolo mio, io sono un Frate scappato dal mio Convento, un Prete fuggito dalle mani della Famiglia del Vicario, un Galantuomo distaccato dal remo, un Cavaliere fuggito dalle stinche, il quale mi sono venuto tra voi tirato dall'amore della verità, cho io non ho mai conosciuto, nè son mai per conoscere, per le mie proprie forze; ma sono parato a crederla sulla parola di voi, che me la mostrerete; ma con questo espresso patto, che mi lasciate la libertà di saziare tutti quanti i miei appetiti, cavar tutte quante le mie foie, e darci dentro disperatamente. E, sebbene me ne sono venuto qui con le brache avanzate dall'*
asse-

assedio dei topi, e con una camicia urta, che fa spavento, nondimeno voi non avete da guardare a queste ciance. Anzi io vi dico, che sono nato nobile: e, sebbene il mio genitore faceva per bisogno il ferravecchio, mio avolo il beccamorti, mio bisavolo il votapozzi, e mio arcavolo il birro; tuttavolta io son nobile al pari, di chi è nato della fava d' Orlando furioso: e voglio, che come tale mi trattiate alle vostre tavole, e colle borse: e finchè voi mi tratterete così, io vi prometto, che io, il quale non so un zero, un acca di lingua Italiana, v' insegnerò con una boria, e con una prosopopea da Padre Guardiano il più bel fior della Lingua Toscana. E perchè a me, che son di sì alto stato,

e che mi chiamo col Di avanti il cognome, ed ho tante, e sì vaste cognizioni, non si conviene quella sporcizia di Maestro di Lingua, voglio, che mi diate il Titolo di pubblico Lettore dell' Università; e mi concediate il privilegio di poter con questo Titolo infamare tutti gli altri Lettori miei futuri colleghi.

Ora vengo al nostro Signor di Fraporta. Questi, come vedete, ha tolte a tradurre le Favole del Sig. Gellert. Dignissima impresa; perchè le Favole di questo illustre Letterato gareggiano certamente con quelle dei Greci, dei Latini, e del La Fontaine. Esse sono belle, naturali, e dilettevoli a maraviglia. E qual soggetto può essere più atto a tanta impresa, che appunto il Sig. di Fraporta,

il

il quale si protesta nella sua prefazione di essere obbligato a guardare in cagnesco gl' Italiani, perchè al pari delle altre Nazioni non procurano di tradurre nella loro lingua le Opere dei Tedeschi? il quale ci vitupera per *sonnolenti*, di *profuntuoso*, *infantato*, e di *risa degno pregiudizio gonfi*, perchè *trascuriamo di studiare una lingua, che di purità, venustà, magnificenza, e d' Autori non è inferiore alla nostra*; il quale fa la seguente professione: *Io ne conosco il pregio sì, che proposto mi sono di darvi allo studio di coltivarla, e d' esercitarla a tutt' uomo, e di tradurre in Italiana favella quelli Scrittori, che nella Tedesca il primo luogo ottengono. Arrivo io con questo picciolo, e primo*
sag-

faggio, o sia con la traduzione delle Favole, e dei Racconti, che sono parto originale d'un Gellert, Professore dell' Università di Lipsia, uomo venerabilissimo, e degnissimo a dilatare la sua fama, per le sue Lettere acquistatafi; a darti oltr' a ciò un qualche gusto, e a convincerti di quanto ho detto di sopra, son soddisfatto. In leggendo questa dichiarazione del Sig. di Fraporta, voi crederete, che io abbia errato nel copiarlo, e che qualche parola, che pare mancarvi, mi sia restata nella penna. Ma non è così. Io ho copiato fedelmente: e, se non intendete questo passo, tanto peggio per voi, che intenderete molto meno la sua Traduzione delle Favole.

Voi

Voi avrete osservate nel Titolo quelle parole: *in Prosa Poetica Toscana*. Ora il Sig. di Fraporta ci fa sapere in questa sua Prefazione, perchè egli abbia piuttosto scelto la Prosa poetica, e come abbia fatto a render poetica la prosa. *Scelsi*, dic' egli, *a bella posta la prosa*, benchè *l' Originale in versi sia*; acciò non sentisse dell' austero, e di quell' increbbevole, che la servitù del metro, e della rima il più delle volte evitar non puossi (non dubitate, Gioseppe, nè anche quì della mia fedeltà nel copiare) nelle Traduzioni in versi, e specialmente in quelle di questa natura. Però, perchè dirsi possa poetica ancora; non lasciai di renderla, quanto m' è stato lecito, e possibile, con intrecci (vedrete poi che

Qq

dia-

diavolo d' intrecci è questo) *ch' alla Poesia convengono , armoniosa , e dolce.*
Ora state attento , che seguitano le favole.

II Lucherino.

Della finestra di Damone fuori un tempo
 „ stavan' augei due , un Lucherino l'uno ,
 „ un' Ufignuolo l'altro. L' Ufignuol il
 „ suo divin garrir' il primo sciolse , e al
 „ figliuol più picciol di Damone piacque
 „ il dolce zufolar. „ Si bello qual mai
 „ il canto ha ? Vederlo amerei dav-
 „ vero ! „ Il desio appaga il padre ,
 „ tosto dentro li prende e dice : eccoti
 „ e l' un' e l' altro , ma il cantator gen-
 „ til qual mai farà ? Dimmelo , se ti
 „ basta il cuore. Un' altro dimmelo
 „ non aspetta il garzon ; ratto il Luche-
 rin'

„ rin' addita; è desso, grida, affè di me.
 „ Mira delle piume il bel giallin, o pa-
 „ dre! Or vedo, il cantator qual' è.
 „ L' altro, alle piume lo conosco, che
 „ non fa nulla cantar di bello.

„ Noi, per l' ordinario, come questo
 „ fanciullin, quante volte ragioniam così!
 „ Cervello ha colui, per gonzo egli sia,
 „ bella a cui presenza recan ciera e ve-
 „ stir. In casa non sì tosto Don Mer-
 „ lotto viene, ch' uom di senno è cre-
 „ duto. E perchè? Le sue ciglia guar-
 „ date, ogni tratto è incanto. Gran ta-
 „ lenti un' altro ha pure; ma giacchè
 „ l' aria promette poco: tosto inferiam'
 „ alla zazzera ed al sembiante, che gli
 „ manchin genio e sapere.

Cl o r i.

Per gelosia, di viver stanca, ful letti-
 „ ciuol dolente abbandonossi Clori; ed
 „ all' amante, ch' uno sguardo in Silvia
 „ lanciò, per dar mortal ferita, Venere
 „ caldamente pregò, ch' a questa vita
 „ l' involasse morte non ria.

„ Ma forse ch' al voler non corrispo-
 „ fero le preci. Un giovin cuore, fen-
 „ tir' amore, e bramar morire, chi gl'
 „ opposti non vede, cieco è nella scuola
 „ d' amor.

„ Così all' estremo affannata Clori,
 „ vagamente vestito, il suo Bello entrar
 „ vedendo, incontanente dal pregar de-
 „ siste e dell' esser quaggiù divisa desio
 „ più non ha. Carezze egli adopra mille;

a'

„ a' sospiri preghiere aggiunge, a' giura-
 „ menti baci. Che morta ancor non sei,
 „ non ti pentir', o Clori! Eterno amarti
 „ con fedeltà, il tuo Damon ti giura,
 „ con tua morte, come hai cuor, di
 „ farlo disperare!

„ Alla tenerezza non diffomigliante
 „ han lo sdegno per lo più le belle;
 „ quanto il fuoco di paglia, e l'un e
 „ l'altro dura: Clori già in pace torna
 „ e da colui, che dell' odio suo l'og-
 „ getto poc' anzi fu; gl' abbracci ac-
 „ coglie. Con delicate guanciatine le di
 „ lui gene percuote, le gene brunette,
 „ e con man molle liscia.

„ Ma di repente le mani della donna
 „ gelano. Come, Ciprigna! l'ultimo fa-
 „ tal momento s'appressa forse? Placida-

„ mente svenuta cade; in becchin il
 „ bocchin converte; le mani ale for-
 „ mano; in petto d'uccell' il fen tras-
 „ forma, piume bianche la pelle velano.
 „ Ch'io il creda, possibil fia? Così è;
 „ ecco in colombin cangiata Clori.

„ Oh, quanto palpita al suo Bello il
 „ cuore! Alzarfi a volo ed aggirarsi alla
 „ bocca tre volte la sua Bella mira,
 „ d'imprimervi un bacio, desio ancor
 „ s'avesse, e, di che innanzi sentissi
 „ vaga, quel pare, ch'or colomba provi.
 „ In farsi bella passò il tempo. Ecco
 „ quanta cura di nettar' il corpo ha!
 „ Le piume, impacci al suo lisciar, si
 „ leva; al bacin di là un volo lancia
 „ ed a lavarsi il seno, qual fece Clori,
 „ or piccion s'accigne.

„ O che bel ridere del Colombin'
 „ intendo! Il suo riso che muova, non
 „ chieder già? spesso di nulla ancor
 „ donna rise.

„ Al grande specchio s' appressa, final-
 „ mente delle ore da cui consiglio prese,
 „ e del petto il bel candor, o le ale
 „ ammirando, di se invaghita, con ver-
 „ ginale fasto a pavoneggiarsi sta. Ahi
 „ Giove, pietà! lassò il suo Damone
 „ chiama; deh, la perduta forma abbia
 „ il piccion, e Clori d' aria a cinger
 „ torna.

„ Invano, Venere a lui; alla colomba
 „ tutta conforme natura ebbe, e al senso
 „ uman di sottoporla, pensier più non
 „ mi viene. Sospirando, lasciava deli-
 „ rando, ridendo, il crin' ornando,

„ senza mente menò i giorni fuoi. Qual
 „ colomba a sua piena voglia or vivere
 „ potrà.

„ Ah! dell' animo della Dea lontan
 „ pur fia, di trasformar le belle, che
 „ di Clori i costumi han tutti tutti. Fama
 „ è, che il farà. Ah, Dea, ah! Qual
 „ di colombe numeroso stuolo poi si ve-
 „ drà! Con una Clori a coricarci andre-
 „ mo, e una tortorella posar sul nostro
 „ seno la mattina vedremo. A compas-
 „ sion già or mi move e quello e quel
 „ gentil visetto. Deh! vaga Dea, per
 „ pietà! Non farlo, per pietà!

Adeffo, che vi avete avuto questi faggj,
 bestemmiate a vostra posta, quanto vo-
 lete, che io non intendo di sopratte-
 nervi più oltre. Vi avverto soltanto ancora di
 considerate la disgrazia del Sig. Gellert,
 che

che è capitato fra le unghie di un animale così cattivo, e di ammirare la dabbenaggine dei Signori Tedeschi, i quali accolgono; e danno ricetto a sì fatta canaglia, poichè, per dirlo con la buona grazia di questi Signori Maestri di Lingua, EsLettori, EsGuardiani, EsPriori, EsGaleotti, EsPrigionieri, e che so io, quasi tutti si somigliano, e quasi tutti sono d'un pelo, e d'una buccia. Noi staremo freschi, ed i Tedeschi si faranno un bell' onore presso di noi, se costui continua, com' ha promesso, a tradurre le migliori Opere loro. Che profezione di questi nostri Compatriotti, aver l'ardire con quella asinità, che hanno in corpo, di metter le mani addosso, come fanno tutto il giorno, ai parti delle menti più sublimi dei Tedeschi, Franzesi, ed Inglesi! Addio.

CAPO DECIMOSETTIMO

DELLE

IMMUNITÀ ECCLESIASTICHE.

La massima parte delle Opere, che in questi ultimi anni sono state mandate a luce con intendimento di combattere gli abusi, e pregiudizj introdotti dal Clero, contengono tra le altre cose anche dei ragionamenti, e delle declamazioni contra lo iniquo, e pestifero pregiudizio delle Immunità Ecclesiastiche. E degna senza verun dubbio di somme lodi la virtuosa, e del ben comune sollecita intenzione di colesti Scrittori: ma il modo, con cui l'hanno eseguita, non merita egual lode. Imperocchè non ci è venuto fatto

fatto di abbatteci in niuno di questi Libri, che sono stati recentemente pubblicati, in cui cotesta materia sia stata discussa con la debita diligenza, e così largamente, come conviene. Chi si fonda su principj non veri, e chi s'inventa delle filastrocche a posta sua: tale si perde dietro a bagattelle, omettendo il massiccio; e quale allega falsamente, e male a proposito le leggi dei Re, e degli Imperadori: altri si serve per oppugnare esse Immunità di testi mozzi, e separati di ecclesiastici Scrittori, dai quali la parte avversaria può trarre continaja di altri testi contrarj per far cambiare il senso ai passi, che contro le Immunità sono stati dal resto dell' Opera senza giudizio distaccati. Altri finalmente

mente per àltra maniera incappa in qualche graviffimò difetto. E di quì avviene poi, che gli Ecclesiastici hanno maggior boria, e fempere più s'oftipano a foftenere quella loro nefandità, ch' è la ftrage di tanta gente, e la tempefta di tutti i beni pubblici, e privati.

Questa cagione mi ha moffo a voler quì mettere in chiaro quefta materia, acciocchè poſſa apparire manifestamente, quanto grande ſia la malvagità di coloro, i quali, dopo avere sì al Pubblico, che alle private perfone per via di mille enormi inganni levate la maſſima parte delle ſoſtanze, pretendono di dover eſſere i primi a godere tutti i beneficj dello Stato, e ad un' ora medefima di dover di ragione andare eſenti dal contribuire dal

dal canto loro niente di quello, che sia necessario per procurare, e conservare i mentovati beneficj: pretesione, che fa inorridire l'umanità per l'acerba crudeltà, che in se contiene. Ma niuna via più sicura ci ha di mostrare, quanto vano, e ridicolo sia questo fantasima delle ecclesiastiche Immunità, come il far vedere, quale sia la sua origine, e per quali maniere si sia procacciato tanta riputazione. Poichè quale si è la natura del principio, tale conviene, che sia quella di tutto il resto.

Una volta, quando tutti i Secolari erano oppressi da crassa ignoranza, e pieni di orribili superstizioni, si vantava il Clero, che le sue Immunità fossero di origine divina, ed era giunto a tanta

tème.

temerità, che osava dire, che questa legge, che accorda loro le Immunità, non fosse solamente positiva di Dio, ma eziandio naturale, e scolpita però nel cuore di tutti gli uomini. Ma siccome i tempi si sono dipoi cangiati, e che i Laici hanno cominciato ad aprire gli occhj, così non hanno gli Ecclesiastici ardito più di continuare questa loro insolenza; ed hanno principiato essi medesimi ad insegnare, che quelle loro Immunità non sono venute, se non che dagli Imperadori, e dalla Chiesa. L'onde quella furiosa dottrina, che le Immunità siano di Giure divino; o naturale, è oggi bandita dalle scuole, e dalle Città: nè se la sente più predicare, e spacciare, se non che per le terre

terre di Contado, da qualche Frate Cipolla, che scorre la Campagna ad uccellare con la predicazione del falso Vangelo la gente, e ad instupirla col mostrarle la penna dell' Angelo Gabriele, o il ciuffetto del Serafino, o le unghie del Cherubino, o le coste del Verbum Caro, o il dente della santa Fede Cattolica, od altre lor ciance fomiglianti. Gli altri Ecclesiastici pertanto, cioè quelli, che non hanno a fare con gli agricoltori materiali, e con la gente rozza, si restringono a dire, che le loro Immunità derivano dalla Potenza ecclesiastica, e secolare, e dalle leggi di amendue queste Poteetà, le quali sono state in oltre da una lunghissima, e irretrattabile consuetudine confermate.

I pri-

I primi a fare delle Leggi in favore degli Ecclesiastici sono stati gli Imperadori Romani, e Greci. La vera Origine delle Immunità Ecclesiastiche sono adunque le Leggi di quelli Augusti. Sicchè, per ben conoscere la natura di coteste Immunità, è necessario di avere una piena notizia delle Leggi, che sono state in tale proposito da essi Imperadori dettate. Noi porremo adunque la nostra cura principale nel riferire per ordine queste Leggi, secondo i tempi, in cui sono state pubblicate, e nel fare a' nostri leggitori comprendere il motivo, ed il tenore di ognuna di esse.

Le Immunità Ecclesiastiche sono o personali, o reali: quelle riguardano le persone del Clero, e queste le facoltà
di

di essi Ecclesiastici, e principalmente delle Chiese. Noi ne parleremo mescolatamente sì delle une, che delle altre; perchè, a volerne discorrere separatamente, ci converrebbe ripetere troppo spesso le medesime cose senza frutto, e con noia de' Leggitori.

Costantino Magno è il vero autore di tutte le Immunità Ecclesiastiche sì reali, che personali. Nell' anno 313. essendo questo Imperadore a Milano, dettò avanti il Mese d' Aprile una Legge, nella quale ordinò, che quelli, i quali sono chiamati Cherici, abbiano in avvenire da essere esenti da tutti i pubblici carichi; perchè non potessero o per errore, o per malizia altrui essere distratti dal culto della somma Divinità. Questa Legge viene riferita da

R r

Euse-

Eusebio, (1) e ne fa parimente menzione Anulino, Proconsole della Provincia Affricana, il quale significa all'Imperadore di averla fatta pubblicare, e registrare ne' suoi Atti pubblici. (2)

Erafi, poco prima del tempo accennato, convertito alla fede Cattolica esso Imperadore Costantino: laonde non accordò
egli

(1) Eusebius Histon Eccles. Lib. 10. cap. 7.

Quocirca eos homines - - - quos Clericos vocare consueverunt, ab omnibus omnino publicis functionibus immunes volumus conservari: ne errore aliquo, aut casu sacrilego a cultu summæ Divinitati debito abstrahantur.

(2) Epist. Anulini Proc. ap. S. Augustin. ep. 68, five 88. Edit. Bened. ad Januar.

egli questo beneficio, se non che al Clero Cattolico: per la qual cagione gli Scismatici, ed Eretici non ne potevano partecipare in veruna guisa. Il che fece saltar la bile principalmente ai Donatisti, i quali però per la loro rabbia, ed invidia mettevano ogni cosa in opera, per indurre i Ministri dell' Imperadore nelle Provincie a non dar esecuzione a quella Legge, come si può vedere dalla medesima relazione del mentovato Proconsole Anulino, e si ricava dalla Storia di que' tempi. Quindi fu necessitato l' Imperadore di riconfermare la sua prima Legge con un' altra dell' ultimo di Ottobre del medesimo anno: la qual seconda Legge si trova nel Codice Teodosiano, ed è la prima nel Titolo de *Epis. & Cler.*

(3) perchè quella, che abbiamo allegata di sopra, e che fu mandata al Proconsole Anulino, la quale farebbe la prima nell' ordine, non è stata inserita in esso Codice Teodosiano.

Fu di mestieri, che Costantino rinnovasse

(3) L. 1. Cod. Theod. de Epis. & Cler. Hæreticorum factione comperimus, Ecclesiæ Cattolicæ Clericos ita vexari, ut nominationibus, seu susceptionibus aliquibus, quas publicus mos exposcit, contra indulta sibi privilegia prægraventur. Ideoque placet, si quem tua Gravitas invenerit ita vexatum, eidem alium subregari; & deinceps a supradictæ religionis hominibus eiusmodi iniurias prohiberi.

vasse un' altra volta la medesima disposizione: perchè gli Eretici, e Scismatici non rinnavano mai di travagliare il Clero Cattolico, corrompendo, e suscitando contro di lui i Ministri Imperiali, perchè contro la voglia, e malgrado dell' Imperadore venissero gli Ecclesiastici obbligati a dover soggiacere ai pubblici pesi. Laonde nell' anno 319. fu dallo stesso Augusto fatta un' altra Legge per confermare al Clero, a dispetto degli Eretici, il medesimo privilegio. (4)

R r 3

Come

(4) L. 2. ibi. Qui Divino cultui ministeria religionis impendunt, id est, hi, qui Clerici appellantur, ab omnibus omnino muneribus excusentur: ne facile livore quorundam a divinis obsequiis avocentur.

Come gli Eretici videro , che non rimaneva loro più alcun mezzo di far foccombere ai pubblici carichi tutti gli Ecclesiastici indifferentemente, si ristrinsero eglino a sostenere, e dar da intendere ai Ministri, e Governatori, che i Privilegj Imperiali non riguardavano, se non che i Vescovi, i Preti, ed i Diaconi, e che gli altri Cherici inferiori ne dovevano restare esclusi. Ma Costantino pubblicò nell' anno 330. un' altra Legge, nella quale comandò, che nel medesimo Privilegio dovessero parimente essere compresi i Cherici degli Ordini minori. (5)

Ma

(5) L. 7. C. Theod. de Epis. & Cler.
Lectores divinatorum apicum, & Hypodia-

Ma per quanto grande fosse questo Privilegio, che l'Imperadore Costantino concedette al Clero Cattolico, nondimeno quello, che lo stesso Monarca diede ai Sacerdoti degli Ebrei, era ancora più ampio. Imperocchè gli Ecclesiastici Cattolici non acquistarono per le allegate Leggi altro beneficio, che quello di essere liberati dai carichi personali, e rimasero assoggettati ai pesi, ed alle fazioni patrimoniali, come chiaro si vede

R. r. 4 dalle

podiaconi, ceterique Clerici, qui per iniuriam Hæreticorum ad Curiam devocati sunt, absolvantur: & de cetero ad similitudinem Orientis minime ad Curias devocentur; sed immunitate plenissima potiantur.

dalle proprie parole delle riferite Leggi. (6) All' incontro i Sacerdoti de' Giudei furono da Costantino dichiarati liberi non solo dagli aggravi personali, ma eziandio dai reali, ossia patrimoniali (7) Sicchè i Preti, e Cherici Cattolici
dovet-

(6) Jac. Gothofredus ad L. 2. C. T. de Epis. & Cler.

(7) L. 2. C. Th. de Judæis. Qui devotione tota Synagogis Judæorum, Patriarchis, vel Presbyteris se dederunt, & in memorata Secta degentes Legi ipsi præsidet, immunes ab omnibus tam personalibus, quam civilibus muneribus perseverent: ita ut illi, qui iam forsitan Decuriones sunt, nequaquam

dovettero sotto Costantino contribuire per conto dei patrimonj, che possedevano, al pari degli altri sudditi dell' Impero: ed all' opposto i Sacerdoti Ebrei ne furono dispensati: il qual Privilegio fu confermato a costoro anche dai Successori di Costantino. (8)

Costanzio figliuolo di Costantino Magno confermò le Leggi di suo Padre. Nella

R r 5 Legge

quam ad prosecutiones aliquas destinantur, cum oporteat istiusmodi homines a locis, in quibus sunt, nulla compelli ratione discedere. Ii autem, qui minime Curiales sunt, perpetua Decurionatus immunitate potiantur. Adde L. 4. ibi.

(8) vid. L. 13. & 15. C. Th. de Judæis.

Legge 9. C. Th. de Epis. & Cler. ordina egli, che tutto il Clero dovesse essere immune da ogni fazione, ed ufizio civile, e curiale. Inoltre dispose nella medesima Legge Costanzio, che se persona Ecclesiastica, prima di ricevere gli Ordini, non fosse stata curiale, in tal caso dovessero andare esenti dai pesi della Curia anche i suoi figliuoli: ma che, se all' opposto il Cherico, o Prete fosse prima stato dell' ordine curiale, i suoi figliuoli dovessero soggiacere agli obblighi della Curia, e non potessero punto essere partecipi dei privilegi del Padre. (9) Non deve qui

reca-

(9) L. 9. C. Th. de Epis. & Cler. Curialibus muneribus, atque omni in-

quie-

recare maraviglia, che Costanzio parli dei figliuoli dei Preti. Imperocchè fino a que' tempi la continenza, e l'astinenza dalle donne era stata raccomandata al Clero unicamente per una certa fantasia nata nelle menti di gente affascinata da varj pregiudizj, e però non era ancora riguardata qual' obbligo preciso, e necessario di un Ecclesiastico. Per un vero dovere fu questa bizzarra virtù addossata al Clero solamente allora, che i Pontefici conobbero essere ai loro fini

asso-

quietudine civilium functionum exortes cunctos Clericos esse oportet: filios tamen eorum, si Curia obnoxii, non tenentur, in Ecclesia perseverare. vid. Jacob. Gothofred. ad eamd.

assolutamente necessario l' avere in ogni
 paese una immensa quantità di persone ,
 le quali fossero disposte a favorire in
 ogni occasione il Papa per gli beneficj ,
 e vantaggj , che ne potessero sperare , e
 non avessero motivo di dover stare attac-
 cati ai loro veri , e naturali Sovrani ,
 essendo per le loro proprie persone ren-
 duti indipendenti da quelli , e non aven-
 do bisogno della loro grazia , ed affe-
 zione per il sostentamento de' figliuoli ,
 de' quali mancassero. Potevano pertanto
 ai tempi di Costanzio i Preti ritenere le
 loro mogli , che avevano prima ; e co-
 loro , che passavano agli Ordini sacri in
 tempo , che non s' erano per anco prov-
 veduti di mogli , se nell' occasione ,
 ch' era loro stato conferito il Diaconato ,
 s' era-

s' erano dichiarati di non poter offervare la castità, e di voler però in avvenire prendere moglie, avevano la libertà di torfene una, e pigliandola non venivano per questo a perdere l'ecclesiastico Ministero. Ma benchè in questo punto così dolci, e moderati, come si è detto, fossero i Canonî de' Concilj, v' avevano nondimeno nel Clero una gran quantità di persone così malvage, e sfrenate, che si tenevano delle donne in casa, con le quali non erano ammogliati, ed appellavanle forelle, e parenti, per poter sotto questo pretesto trattenersele, senza scandalo, ed usare con esse loro senza essere discoperti. E poi noi facciamo oggi le mille maraviglie, se i nostri Ecclesiastici, e particolarmente i

Mo.

Monaci sòno così licenziosi, ed indomabili in fatto di libidine, che per disporre, e ridurre le donne ai loro piaceri, hanno guastato tutta la morale, e tutti i costumi: Cosa, della quale non ci stupiremmo, se considerassimo, quanto in tutti i tempi, ed in tutte le parti del Mondo sia sempre stato impossibile a gente robusta, ed intera del corpo, quale debbono essere, secondo i Canoni, le persone, che si dedicano al Ministero ecclesiastico, il conservare la castità.

I Successori di Costantino, e di Costanzo confermarono al Clero i medesimi Privilegj. Ma la dabbenaggine, e semplicità degl' Imperadori non si ristrinse solamente ad esentare le persone ecclesiastiche dall' obbligo di soggiacere ai
 pesi

pesi personali, il qual Privilegio è convenevole allo stato, e ministero ecclesiastico; ma eglino si diedero ancora a liberare il Clero a furia dalle gravezze patrimoniali: cosa piena d'ingiustizia, e d'inumanità, perchè non è possibile di sgravare una parte de' sudditi dai pubblici tributi, senza aggravarne tanto maggiormente l'altra parte.

Costantino Magno fu il primo autore, siccome di tante altre, così ancora di questa tirannia. Esso esentò i beni delle Persone ecclesiastiche, e delle Chiese da tutte le contribuzioni nuove, e straordinarie. Ciò apparisce dalle parole di Costanzio suo Figliuolo nelle Leggi 8. e 14. *Cod. Theod. de Epis. & Cler.* In queste medesime Leggi conferma il Figliuolo questo

questo Privilegio conceduto dal Padre al Clero, edin oltre lo ampia coll' ordinare, che gli Ecclesiastici non siano tenuti di ricevere per lo avvenire alcun ospite in casa loro in occasione del passaggio di qualche esercito, o dell' Imperadore medesimo; e coll' assolvere tutti quelli Ecclesiastici, che si mettessero a negoziare, per aver modo di sostentarsi, dall' obbligo di pagare la così detta *lustralem conlationem*, che era quella quantità di oro, ed argento, che ogni negoziante era per altro in dovere di contribuire al Fisco Imperiale. Da un passo di Sulpizio Severo si vede, che la propria occupazione del Clero era allora o di trafficare, o di coltivare la campagna, o di starfi a casa sedendo ad aspet-

aspettare i regali, e le ricompense di quelli, a' quali vendevano la fantità del loro Ministero. (10) Noi stimiamo di dover riferire quì sotto il testo tratto dalla Storia di esso Sulpizio, perchè serve a far conoscere, come l'avarizia, e la sordidezza sono state in tutti i tempi due delle passioni dominanti del Clero.

S s

Fin

(10) Sulpitius Severus Lib. 1. *Sacr. Historiæ* cap. 23. *Tanta hoc tempore animos eorum habendi cupido, veluti tabes incessit; inhiant possessionibus: prædia excolunt: auro incubant: emunt, venduntque: quæstui per omnia student: at si qui melioris propositi videntur, neque possidentes, neque negotiantes, quos est multo turpius, sedentes munera expectant, atque omne vitæ decus mercede corruptum habent, dum quasi venalem præferunt sanctitatem.*

Fin quì non era però il Clero stato liberato, per rispetto ai pesi patrimoniali, se non che dalle taglie nuove, e straordinarie. Nondimeno, se la Legge *i. C. Th. de Annon. & Tribut.* è veramente di Costantino, e non piuttosto di Costanzo, devesi confessare, che per qualche tempo, cioè quando le Chiese erano ancora troppo povere, furono i beni delle Chiese, ma non già ancora quei del Clero, esenti anche dalle contribuzioni ordinarie. Ma siccome le Chiese non isfettero guari ad arricchirsi, così questo privilegio fu ben presto per una contraria legge, o consuetudine rivotato. Laonde le contribuzioni ordinarie dovevano essere pagate sì dagli Ecclesiastici, che dalle Chiese medesime, tanto sotto Costan-

stantino Magno, trattone un po di tempo, come finora sotto Costanzio suo Figliuolo. Ma nell' anno 346. si diede questi ad assolvere il Clero da tutti i pesi sì straordinarj, che ordinarij, sì personali, che patrimoniali: e non bastandogli di favorire per sì stolta maniera i Preti, e Cherici soli, volle ancora, che del medesimo privilegio fossero partecipi le mogli, ed i figliuoli di essi Ecclesiastici. Ciò si vede stabilito nella *L. 10. C. T. de Epis. & Cler.*, e confermato nella *L. 14. dello stesso Titolo*. Conviene tutta volta, che questo Imperadore si sia presto pentito della sua pazzia, e che abbia fatto un' altra Legge, con cui egli abbia di bel nuovo sottomezzo il Clero, e le Chiese ai pesi ordinarij per conto dei loro pa-

trimonj. Questa Legge non si trova registrata nel Codice Teodosiano, e molto meno in quello di Giustiniano. Ma è necessario, che sia stata fatta; perchè nel Concilio, che fu dipoi celebrato a Rimini, i Padri di quel Concilio stabilirono, che il Clero dovesse godere una pienissima immunità, e però essere ancora esente dall' obbligo di pagare il censo ordinario. Ma essendo poi state, secondo il dovere, ed il costume di quei tempi, in questo punto non peranco corrotto, portate le risoluzioni del Concilio all' Imperadore, per vedere, s'ei le approvasse, o rigettasse, cassò Costanzio i Canoni di quei Padri, e promulgò una Legge, colla quale dichiarò invalido, e nullo questo stabilimento del mentovato

Con-

Concilio, ed obbligò gli Ecclesiastici, e le Chiese a dover pagare il Censo, ossia Tributo ordinario, ed inoltre li sottomise ancora ai pesi straordinarj. (11)

S s 3

Questa

-
- (11) L. 15. C. Theod. de Epis. & Cler. In Ariminensi Synodo super Ecclesiarum, & Clericorum privilegiis tractatu habito, usque eo dispositio progressa est, ut iuga, quæ videntur ad Ecclesiam pertinere, a publica functione cessarent, inquietudine destitente. Quod nostra videtur dudum Sanctio repulisse. Clerici vero, vel hi, quos *Copatas* recens usus instituit nuncupari, ita a sordidis muneribus debent immunes, atque a conlatione præstari, si exiguis admodum mercimoniis tenuem sibi victum, vestitumque conquirent. Reliqui autem, quorum nomina negotiatorum matricula comprehendit, eo tempore, quo conlatio celebrata est, negotiatorum munia, & pensitationes agnoscant: quip-

Questa era una Legge troppo favia, e giusta e però non punto confacevole colla stoltizia, e reità dell' Imperadore
Costan-

quippe postmodum Clericorum se coetibus adgregarunt. De his sane Clericis, qui prædia possident, sublimis Autoritas sua non solum eos aliena iuga nequaquam statuet excusare, sed etiam his, quæ ipsi possident, eosdem ad pensitanda fiscalia perurgeri: Universos namque Clericos, possitiores dumtaxat, provinciales pensitationes fiscalium recognoscere iubemus: Maxime quum in comitatu Tranquillitatis nostræ alii Episcopi, qui de Italiæ partibus venerunt, & illi quoque, qui ex Hispania, atque Africa commearunt, probaverint, id maxime iuste convenire, ut præterea iuga, & professionem, quæ ad Ecclesiam pertinet, ad universa munia sustinenda, translationesque faciendas omnes Clerici debeant adtineri.

Costanzio. Laonde non lasciò egli passare un anno, che la rivocò, ed abolì quasi interamente; perchè nell' anno 316. pubblicò un' altra Legge, nella quale dichiarò di bel nuovo esente il Clero da tutti i pesi personali, e da tutti gli aggravj straordinarj dei loro patrimonj, non lasciandoli soggetti, se non che al Censo ordinario. (12) Lo stesso privilegio fu alle Chiese, ed al Clero confermato da Valentiniano I. l' anno 368. nella *L. 18. C. Th. de Epis. & Cler.*, e dall' Imperadore Onorio l' anno 401. nella Legge 36. *C. Th. de Epis. & Cler.*

S s 4

Questo

(12) *L. 16. C. Th. de Epis. & Cler.* Gothofredus ad eamd. 21. Valentinianus III *L. 7. Cod. Just. de SS. Eccles.* Novella.

Questo medesimo Imperadore fece nell' anno 412. un' altra Legge, che è la *L. 40. C. Th. de Epis. & Cler.*, nella quale esentò le Chiese, ed il Clero da diversi aggravi, ma con aggiugnere però, che doveessero sì le prime, che i secondi rimanere, come per lo addietro, soggetti alle gravezze ordinarie. In questa stessa Legge aveva l' Augusto esentato le Chiese, ed il Clero anche dall' obbligo di dover contribuire per la fabbrica, e riparazione dei ponti, e delle strade. Ma i suoi successori fecero in questo punto delle leggi contrarie, e vollero, che sì gli Ecclesiastici, come le Chiese doveessero ai suddetti fini contribuire. (13) Da
 quan-

(13) *L. ult. C. Th. de Itiner. mun. Novel. Justin. 131. cap. 5.*

quanto abbiamo detto fin quì, vedesi adunque, che da Costantino M. in giù le Chiese, e gli Ecclesiastici sono sempre stati obbligati di pagare il Censo, e Tributo ordinario per gli loro patrimonj, toltone un piccolo spazio di tempo, nel quale il delirio dell' Imperadore Costanzio gli aveva esentati anche da questi, come poc' anzi si è detto. Dalla *L. 33. C. Th. de Ann. & Trib.* comprendesi parimente, che a cotesti pesi ordinarj gli aveva assoggettati anche l' Imperadore Teodosio il giovane: e che solamente a qualche Chiesa aveva conceduta, per qualche particolare motivo, l' esenzione anche dai tributi ordinarj. Così fu poi praticato ancora lungamente ne' tempi posteriori.

Egli è vizio ordinario della gente, che per alcuna ventura forte del fango, l'essere smoderati nell' ambizione, ed infaziabili nell' avarizia. Noi vedremo fra poco, che gli Ecclesiastici di que' tempi erano generalmente persone povere, e della feccia del volgo: e pertanto vedendosi costoro da Costantino Magno largamente favoriti, non si contentarono di essere da lui stati esentati da certi tributi; ma desiderarono inoltre, che l'Imperadore concedesse ad ogni sorta di persone indistintamente la facoltà di poter nelle ultime volontà disporre a favore delle Chiese. Avanti l'impero di Costantino Magno era bensì lecito d'istituire crede un Ecclesiastico, o di lasciargli alcun legato: ma all' in-

con-

contro alle Chiese non era permesso di lasciare cosa veruna nè per titolo d'istituzione, nè di legato. La ragione di ciò si era, che sotto gl'Imperadori pagani le Chiese venivano riguardate per Collegj illeciti, ai quali era tolta dalle Leggi la facoltà di succedere sotto qualsivisia titolo nell'altrui eredità. *L. 8. C. Just. de Hered. Inst.* Ma sotto l'Imperadore Marco fu però decretato dal Senato, che quantunque i Collegj non approvati dal Principe non potessero essere fatti eredi, nè legatarj, nondimeno le persone particolari appartenenti a tali Collegj doveessero potere liberamente succedere, a chi avesse in lor favore fatta alcuna disposizione. *L. 20. D. de Reb. Dub.* Per ragione della qual Legge gli Eccle-

Ecclesiastici divennero capaci delle successioni testamentarie, benchè le Chiese ne restassero incapaci. Costantino Magno fu pertanto il primo, il quale soddisfacesse appieno alla sfrenata cupidità degli Ecclesiastici coll' emanare una Legge; in virtù di cui permise ad ognuno indifferentemente il poter lasciar per testamento alle Chiese, quanti, e quai beni al testatore piacesse. *L. 4. C. Theod. de Epis. & Cler. L. 1. Cod. Just. de SS. Eccles.*

Ma appena ebbero gli Ecclesiastici ottenuto questo privilegio, che misero in opera tutte le arti, che l'avarizia suggerisce, e la superstizione avvolge per, dispogliare la gente delle sue sostanze, ed attirarle a se stessi, ed alle loro Chiese. Principi-

palmente tendevano essi le loro insidie alle vecchie donne, alle diaconesse, ed agli infermi: e s'avvilivano a fare loro i più sporchi, e difonesti servigj per rinconciliarfi la loro grazia, ed ottenerne in dono dei beni, e del danaro. San Girolamo va rimproverando a questi sì fatti Ecclesiastici le arti vituperevoli, ed infami, che a tal fine usavano, in diversi luoghi delle sue Opere. Nè potrebbe credersi, che tanta turpitudine, e viltà, e sozzurra dominasse negli animi di quel Clero, se il mentovato Santo non se ne dolesse con tanta forza in tanti luoghi, e non descrivesse ampiamente le infamità, che coloro andavano commettendo. *Io intendo*, dice il Santo Padre in una delle sue Lettere,

(14) il turpe servizio, che prestano alcuni ai vecchj, ed alle vecchie, che sono senza figliuoli. Essi porgono loro gli orinali; tengono assediato il letto; e raccolgono colle proprie mani la marcia dello stomaco, e le flemme del polmone. Come veggono entrare il medico, impauriscono, e domandano colle labbra tremolanti, se stiano meglio. E se il vecchio mostra di avere ancora della forza, sbigottiscono, e l'animo loro avaro, simulando esternamente letizia, ne viene internamente tormentato. Imperocchè temono, che abbiano da perdere il ministero; e però paragonano il vecchio vivace per rispetto agli anni con Matusalemme.

Questa

(14) S. Hyeronim. Epist. 2. ad Nepotian.

Questa insolenza del Clero di andare ad assalire le vedove era diventata co- tanto comune fra di loro, che ne parla con grande sdegno in diversi luoghi anche S. Ambrosio. Nel discorso 66. in *Domin. 22. post Pentecost.* Non possiamo dire, dic' egli, niuno c' incolpa d' invasione, niuno ci accusa di violenza. Imperocchè le carezze cavano talvolta dalle vedove prede maggiori, che i tormenti medesimi. E presso Dio non importa, se altri con forza, o con inganni si ponga ad occupar le cose altrui, purchè in qualunque modo possègga la roba dell' altro (15) Il motivo, per cui

(15) Nec dicere possumus: nemo nos invasionis arguit; violentiæ nullus accusat.

cui il Clero ufava nelle cafe delle vedove: era doppio, primieramente quello, che vedemmo, cioè quello dell' avarizia, e poi quello di sfogare la loro sfrenata libidine, come fi vede dai rimproveri, che andavano loro facendo i Santi Padri, e gli fteffi S. Girolamo, e S. Ambrogio. Laonde quefti così gravi eccelfi del Clero commoffero Papa Damafo a fupplicare l' Imperadore Valentiniano il vecchio, che voleftè con una fua Legge mettere freno almeno al Clero Romano: per la qual cagione l' Imperadore fece nell' anno

cufat. Quafi non interdum majorem prædam a viduis blandimenta eliciant, quam tormenta. Nec intereft apud Deum, utrum vi, an circumfitione quis res alienas occupet, dummodo quoquo pacto teneat alienum.

anno 370. una Legge del seguente tenore. Primieramente comandò, che gli Ecclesiastici, e fra questi coloro, che vogliono essere nominati Continenti, non vadano per le case delle vedove, e delle pupille: ma che ne vengano discacciati per pubblici Giudizj sì tosto, che i cògnati, o parenti di quelle ne gli accuseranno. *Ecclesiastici, aut ex Ecclesiasticis, qui Continentium se volunt nomine nuncupari, viduarum, ac pupillarum domos non adeant: sed publicis exterminentur iudiciis, si posthac eos ad fines earum, vel propinqui putaverint deferendos.* Secondariamente ordinò in questa Legge esso Valentiniano, che niuna delle accennate persone potesse acquistare qualche cosa o per testamento,

o per donazione, o direttamente, o indirettamente, o da per se, o per interposta persona da nessuna donna laica, salvo che se fossero loro parenti, la cui successione per la legge civile, o per lo Editto del Pretore appartenesse già a loro anche senza il titolo della donazione, e del testamento. *Censemus etiam; ut memorati nihil de eius mulieris, cui se privatim sub pretextu religionis adiunxerint, liberalitate quacunque, vel extremo iudicio, possint adipisci: Et omne in tantum inefficax sit, quod alicui horum ab his fuerit derelictum, ut nec per subiectam personam valeat aliquid vel donatione, vel testamento percipere. Quin etiam si forte post admonitionem legis nostrae aliquid*
his

hisdem eæ femina vel donatione, vel extremo iudicio putaverint relinquendum, id fiscus usurpet. Ceterum si earum quid voluntate percipiunt, ad quarum successionem vel bona iure civili, vel Ediçti beneficiis adiuvantur, capiant ut propinqui. Questa Legge, che è la *L. 20. C. Th. de Episc. & Cler.*, fu pubblicata nelle Chiese Romane, acciocchè il Clero non potesse allegarne l'ignoranza. Noi noteremo qui di passaggio, che da questo solo atto può, chi non è scemo di mente, e tondo di pelo, bastevolmente comprendere, che la Giurisdizione, ed autorità degli Imperadori Romani non era allora ristretta a comandare solamente ai Laici, ma si estendeva ancora sopra gli Ecclesiastici egualmente,

T t 2

che

che sopra i primi. Il dotissimo impostore Baronio, a cui dà fastidio non solo la sostanza della Legge, ma ancora ch'essa sia stata pubblicata nelle Chiese Romane, si mette a sostenere sfrontatamente, che questo fosse il primo esempio di una Legge Imperiale pubblicata nelle Chiese di Roma: nel che il Baronio dice una manifesta falsità; poichè veniamo da diversi testimonj degli antichi tempi assicurati, che parecchie altre Leggi di varj Imperadori furono nella stessa maniera promulgate. (16) Siccome

la

(16) S. Chrysoftom. Homil. 3. in 2. ad Thessalon. Sulpitius Severus Histor. Sacr. Lib. 2. cap. 39. Acta Concilij Ephesini infin. pag. 1722. ex Edit. Harduini. Theodoretus Lib. 1. cap. 26. 27. Sozomenus Lib. 2. cap. 23.

la riferita Legge di Valentiniano non parlava, se non che de' Preti, e Frati, così cominciarono a pretendere i Vescovi, e le Monache, che a loro non dovesse essere vietato lo acquistare per donazione, o per testamento dalle donne laiche. Per reprimere adunque anche le cavillazioni dei Vescovi, e delle Monache, emanò lo stesso Imperadore nell' anno 372. la Legge 22. *C. Th. de Episc. & Cler.*, nella quale stabilì, che la disposizione della legge anteriore dovesse estendersi anche ai Vescovi, ed alle Monache.

Non potendo pertanto l'avarizia ecclesiastica continuare più a spogliare le donne laiche, rivolse d'indi in poi tutto l'impeto contro le Diaconesse, donne, che

si dedicavano a certi usi pii, e religiosi. Da queste hanno gli Ecclesiastici cercato in ogni tempo di trarre, quanto più potevano; ma molto più si diedero poi ad ingannarle, allorchè furon emanate le Leggi suddette. E niente dovette essere più agevole, che ottenere delle larghe donazioni, e de' pingui legati da donne, le quali per il genere di vita, che menavano, avevano accesa la fantasia, e riguardavano gli Ecclesiastici, come lor confratelli. Le arti del Clero nello spogliare queste Donne furono tali, e tante, che, essendo elleno ordinariamente vedove, e madri di figliuoli, gl' Imperadori giudicarono necessario di ordinare, che qualunque Donna diventasse Diaconessa, dovesse perdere l' ammini-

ministrato de' beni, perchè non li potesse scialacquare in pregiudizio della loro propria prole col donarli, o legarli a' Preti, ed alle Chiese. Ma non bastando questa provvisione per rattenere la furia di quelle, che volevano tuttavia regalare gli Ecclesiastici, fu ancora mestieri, che Teodosio Magno facesse una Legge, con cui dichiarasse nulle, o per non fatte tutte le disposizioni dirette, od oblique, che venissero fatte dalle Diaconesse ne' loro testamenti in favore di alcuna persona ecclesiastica, o di qualche Chiesa, o de' poveri. Questa Legge fu da Teodosio fatta promulgare l'anno 390, ed è la 27. *C. Th. de Episc. & Cleric.*: e fu per essa vietata, ed annullata non solamente la disposizione intorno a' beni

stabili, ma eziandio rispetto a' mobili. Ma l'Imperadore Teodosio non era uomo da poter lungo tempo persistere in una savia, e necessaria risoluzione, che per la sua saviezza, e giustizia desse noia al Clero; laonde, persuaso da S. Ambrosio si mosse a mitigare l'anzidetta sua Legge ancora prima, che fosse ben nota: perciocchè nel medesimo anno ne pubblicò egli un' altra, ch' è la 28. dello stesso Titolo, nella quale ordinò, che le Diaconesse potessero, non ostante la sua Legge antecedente, donare in vita delle loro cose mobili agli Ecclesiastici, ed alle Chiese. (17) Il Baronio ne' suoi Annali

all'

(17) L. 28. C. Th. de Epis. & Cler.
Legem, quæ Diaconissis, vel viduis
nuper

all' anno 390. dice, che Teodosio ha con questa seconda Legge rievocata in tutto per tutto la prima. Ma questa è lealtà Baroniana: poichè chiunque dà un' occhiata alla citata Legge 28., vede chiaramente, che l' Imperadore non dà quivi alle Diaconesse altra licenza, che di donare dei loro beni mobili, e di donargli in vita, ma non in morte,

l' t s

per-

nuper est promulgata, *Ne quis, videlicet Clericus, neve sub Ecclesie nomine mancipia, supellectilem, pradam (velut infirmi Sexus dispoliator) invaderet. Et remotis adjinibus, ac propinquis, ipse sub pre-textu Cattolicae disciplinae se ageret viventis heredem, eatenus animadvertat esse revocatam, ut de omnium Chartis, si jam nota est, auferatur: neque quisquam, aut litigator ea sibi utendum, aut Judex noverit exequendam.*

perchè le donne, che per lor natura sono
 avaro, dispensano le loro robe più fa-
 cilmente in tempo di morte, che in vita.
 Ma questa Disposizione, che mostra aper-
 tamente la stoltizia, ed imprudenza del
 Legislatore, aperse agli Ecclesiastici una
 nuova strada, da potervisi gittare per
 darli a spogliare di nuovo le Diaconesse.

Da quello, che si è esposto fin qui, appa-
 risce, come di molti Privilegj erano stati di
 mano in mano aggraziati gli Ecclesiastici
 dagli Imperadori. Questi così importanti
 Privilegj, che procuravano al Clero ab-
 bondanza di ozio, e di ricchezze, invita-
 vano moltissima gente a voler abbracciare
 un genere di vita sì agiata: laonde di-
 fertavano a folla le persone utili, e ne-
 cessarie da ogni ordine della Repubblica,

e particolarmente da quello assai gravoso de' Decurioni per aggregarsi a' Preti, o Frati. Questo disordine fu ben presto ravvivato dagli Imperadori; e pero non tardarono a mettervi ripiego. Il primo di tutti a rimediarvi fu Costantino, il quale con una sua Legge ordinò, che niun Decurione, niun nato da Decurione, niun benestante, niuno atto a sopportare i pubblici pesi, potesse passare nell' ordine chericale; ma che, quando una qualche persona ecclesiastica morisse, gli venisse sostituito un qualche uomo povero, ed incapace delle pubbliche funzioni. Questa legge non esiste più: ma il suo tenore è stato riferito da Costantino medesimo nella Legge 3. *C. Th. de Epis. & Cler.*, nella quale ci coman-

manda, che quegli Ecclesiastici, i quali hanno assunto l'Ordine Chericale avanti la sua prima Legge in tal proposito portata, non debbano venire obbligati dai Magistrati ad abbandonare il loro Ordine; ma che a tale pena sieno soggetti solamente coloro, i quali si fossero fatti, o si facessero Chericici dopo la mentovata Legge contro il tenore di essa. (18) Da questo

- (18) L. 3. C. Th. de Epis. & Cler. Quum Constitutio emissâ præcipiat, nullum deinceps Decurionem, vel ex Decurione progenitum, vel etiam instructum idoneis facultatibus, atque obsequiis publicis muneribus opportunum, ad Clericorum nomen, obsequiumque confingere; sed eos de cetero in defunctorum duntaxat Clericorum loca subrogari, qui fortuna tennes, neque muneribus civilibus teneantur obstricti: cognovimus illos etiam

questo esempio puossi argomentare, qual fosse allora l' autorità del Principe secolare sopra le persone ecclesiastiche: perchè in queste sue Leggi dispose l' Imperadore, chi potesse diventare Ecclesiastico, e stabilì il numero delle persone Ecclesiastiche, vietando, che alcuno fosse ricevuto in quell' Ordine, se non che dopo la morte di un altro, e comandando, che fosse degradato, e restituito alla Repubblica colui, che contro il tenore

etiam inquietari, qui ante Legis promulgationem Clericorum se confortio sociaverint: ideoque præcipimus, his ab omni molestia liberatis, illos, qui post Legem latam obsequia publica declinantes ad Clericorum numerum confugerunt, procul ab eo corpore segregatos, Curia, Ordinibusque restitui, & civilibus obsequiis inservire.

nore de' suoi regolamenti fosse divenuto Cherico. Fatta questa disposizione s'ingegnarono coloro, che amavano la poltroneria, od avevano in odio le pubbliche funzioni, o per altra ragione abborrivano la vita secolare, di farsi assumere nell' Ordine Chericale per comune volontà del Popolo, o di qualche personaggio posto in dignità riguardevole, per i quai mezzi parecchi di quelli, che da se, per se stessi non avrebbero potuto farsi Cherici, passarono nell' Ordine Ecclesiastico. Laonde il medesimo Imperadore Costantino dettò l'anno 326. un' altra Legge, nella quale ordinò: che ninno possa essere tolto via dalle pubbliche funzioni, ed aggregato all' Ordine de' Cherici, nè sotto il pretesto del co-

mune

mune consenso del popolo, nè per la richiesta fattane da chicchessia: e che quei medesimi, ai quali le Leggi non impediscono il farsi Cherici, non possano essere ricevuti per tali senza giudizio, e senza modo: ma che solamente dopo, che sarà morto un Cherico, si possa passare a riceverne in luogo suo un altro, il quale nè appartenga ad alcun municipio, nè sia facoltoso: e che chi farà stata ammesso contro questo divieto, debba essere levato dell' Ordine Chericale, e restituito alla Repubblica. *L. 6. C. Th. de Epis. & Cler. Neque vulgari consensu, neque quibuslibet petentibus sub specie Clericorum a muneribus publicis vacatio deferatur, nec temere, & citra modum populi Clericis connectantur.*

tur. Sed quum defunctus fuerit Clericus, ad vicem defuncti alius allegetur, cui nulla ex Municipibus prosapia fuerit, neque ea est opulentia facultatum, quæ publicas functiones facillime queat tolerare: ita ut si inter Civitatem, & Clericos super alicuius nomine dubitetur, si eum æquitas ad publica trahat obsequia, & progenie municeps, vel patrimonio idoneus dinoscetur, cæmentis Clericis Civitati tradatur: opulentos enim Sæculi subire necessitates oportet, pauperes Ecclesiarum divitiis sustentari.

Ma non andò guari, che il Clero, sempre intento ad accrescere la sua potenza, ottenne con le sue arti maliziose, non si sa, se da Costantino medesimo, o da Costanzio suo figliuolo, che qualun-
que

que Decurione si potesse far ricevere nell'Ordine Chericale, purchè rinunziasse, e cedesse le sue facoltà alla Curia: nel fare la qual cessione è facile da vedere, che potevano aver luogo mille inganni. Che questa grazia fosse loro conceduta, raccogliasi manifestamente dal principio della *L. 49. C. Th. de Decurion.* Ma da chi, e quando non si fa. Dalla medesima Legge vedesi, che delle altre alterazioni sono state fatte in questo proposito da esso Costanzio alla Legge di Costantino suo Padre. I successori di Costanzio fecero rispetto a questo punto, che troppo premeva al Clero, delle altre novità ancora: ed ognuno di essi, secondo ch'era o più, o meno favorevole al Clero, o ampliava, o restringeva la fa-

coltà dell' abbracciare gli Ordini Ecclesiastici. Su questo proposito v' hanno nel Codice Teodosiano quindici Costituzioni diverse di varj Imperadori; cioè a dire due di Costantino, che sono quelle due, che abbiamo arredate di sopra, la Legge 48. *C. Th. de Decurion.* di Costanzio, alla quale è da unire la *L. 7. C. Th. de Cohortal.*, la Legge 50. *C. Th. de Decurion.* di Giuliano, la Legge 59. *ivi*, e la Legge 21. *C. Th. de Epis. & Cler.* di Valentiniano il vecchio, la Legge 19. *C. Th. de Epis. & Cler.* di Valente, la Legge 99. *C. Th. de Decurion.* di Valentiniano il giovane, le Leggi 104. 115. 121. 123. *C. Th. de Decurionibus* di Teodosio il grande, la Legge 163. *ivi* di Arcadio, e le Leggi 172. *ivi* di Teodosio

il

il giovane. Egli è superfluo di notare il tenore di tutte queste Leggi; perchè la maggior parte di esse ad altro non servono, che a far conoscere la imprudenza, e superstizione degli Imperadori, i quali il più delle volte si lasciarono sopraffare, e persuadere dall' ambizioso Clero a dilatare i suoi privilegi.

Noi non abbiamo finora parlato del Foro privilegiato del Clero; perchè questa Immunità è una invenzione di tempi più lontani dalla promulgazione del Vangelo di Cristo, e per conseguenza più corrotti, e più pieni di superstizione. Avanti Giustiniano Imperadore non si vede alcun segno di questa Immunità del Foro. Ma perchè non diamo altrui motivo d'intendere le nostre parole diversamente da

quello, che vogliamo, ci faremo dall'avvertire, che, quando parliamo del Foro degli Ecclesiastici, intendiamo di parlare di quel Foro, in cui le loro cause civili, o criminali debbono venire giudicate: e rispetto a queste cause diciamo, che avanti i tempi di Giustiniano niun particolare Privilegio avevano.

Costantino il Grande concedette ai Vescovi quest' autorità, che le liti civili di qualunque persona potessero, quando ambe le parti vi consentissero, essere portate per via di compromesso davanti il Vescovo, il quale, non come giudice, ma a modo di arbitro le terminasse: e che i Giudici delle Provincie fossero obbligati di dare esecuzione a tali decisioni dei Vescovi.

Vescovi. (19) Se questo vuolsi riguardare per un Privilegio, come pare, che lo tenesse già Sozomeno, non farà tutta volta un Privilegio, che accordi alcuna Immunità, esimente dal Foro Secolare, od attribuyente al Vescovo alcuna Giurisdizione particolare; perchè alla fin fine questi compromessi non avevano luogo, se non che col consenso di amendue le parti, ed il Vescovo non poteva propriamente giudicare, o fare in tali cause le altre funzioni da Giudice; ma gli era solamente permesso il finire la controversia in qualità di arbitro. Gli Imperadori Arcadio, ed Onorio rinnovarono anch'essi questa disposizione di Costantino, permettendo, che tutti i sudditi Imperia-

li potessero ricorrere di comune concerto à' Vescovi per via di compromesso, ed ordinando, che le decisioni di essi Vescovi dovessero essere eseguite dai Giudici; come costa dalle Leggi 7. e. 8. *C. Just. de Episc. Aud.* Ma il medesimo Privilegio fu anche accordato ai Patriarchi degli Ebrei, cioè che i Giudei potessero in essi Patriarchi compromettere le loro controversie, e che le sentenze di quelli dovessero dai Giudici delle Province essere mandate ad esecuzione. *L. 10. C. Theod. de Jurisd.* (20) La gente sfornita di ogni critica fuole addurre una Legge di Costantino il Grande

(20) Jacob. Gothof. in not. ad *L. 10. C. Theod. de Jurisd.* & in not. ad *L. 23. C. Ch. de Epis. & Cler.*

de per dimostrare, che ai Vescovi fosse stata data qualche sorta di Giurisdizione fino da quel primo Imperadore Cristiano. Questa è la Legge 1. C. *Th. de Epis. Jud.*, nella quale fra le altre cose, che non appartengono a questo punto, viene disposto, che le cause possano essere portate per via di compromesso avanti il Vescovo, quando non lo domandi, se non che una sola delle parti, e benchè l'altra a ciò intendesse di opporsi. Ma Giacomo Gotifredo dimostra nelle note sopra quella Legge, ch' essa è senza verun dubbio una falsità di qualche impostore de' bassi tempi, destinata ad ingannare in favore degli Ecclesiastici la gente, e principalmente i Principi Cristiani, come in fatti ne restò ingannato anche

l'Imperadore Carlo Magno. Se questa Legge fosse vera, Sozomeno, il quale ha riferita quell' altra, di cui poc' anzi facemmo menzione, e per cui sommamente aveva commendato l'Imperadore Costantino, non l'avrebbe al certo passata sotto silenzio: e gl'Imperadori Arcadio, ed Onorio non avrebbero stabilito, che allora solamente dovesse avere luogo il compromesso, quando ambe le parti consentissero, senza accennare per qualche verso cotesta Legge antecedente di Costantino, alla quale con queste lor Leggi novelle venivano a derogare grandemente. Ma questa Legge, che gli stolti attribuiscono a Costantino, è cotanto piena di spropositi, di anacronismi, e di falsità evidenti, che chi la tiene
per

per vera, è indegno di essere refutato.

V'erano delle altre Cause ancora, le quali dovevano essere definite dai Vescovi, e che nondimeno niuna esenzione dalla Giurisdizione secolare al Clero, e niun Foro, niun Tribunale, e niuna Giurisdizione temporale ad essi Vescovi procacciavano. Queste erano le cause della Fede, dell' Ordine, e della Morale. In queste differenze non era dicevole, che s' ingerissero i Giudici secolari, siccome quelli, la cui giurisdizione intorno a cose temporali solamente s' aggira. D'altra parte niuna giurisdizione venivano per questo ad acquistare i Vescovi; poichè tali controversie non si trattano, nè giudicano, nè compongono alla maniera delle contro-

V v §

ver-

verſie ſecolari, e l'autorità ſopra le coſe ſpirituali non ha niente di comune con la Giurisdizione nelle cauſe temporali. S. Ambrogio (21) riferiſce, che l'Imperadore Valentiniano il Seniore dettò una

Leg-

- (21) S. Ambroſius Epift. 32. Auguſtæ memoria Pater tuus non ſolum ſermone reſpondit; ſed etiam legibus ſuis fanxit in cauſa Fidei, vel Eccleſiaſtici Ordinis alicujus eum judicare debere, qui nec munere impar fit, nec jure diſſimilis; (hæc enim verba reſcripti ſunt) hoc eſt Sacerdotes de Sacerdotibus voluit judicare. Quin etiam ſi alias quoque argueretur Episcopuſ, & *Morum* eſſet examinanda cauſa, etiam hanc voluit ad Episcopale judicium pertinere: *Et mox.* At certe ſi vel ſcripturarum ſeriem divina- rum, vel vetera tempora retractemus, quiſ eſt, qui abnuat in cauſa Fidei, in cauſa, inquam, Fidei ſolere de Imperatoribus Chriſtianis, non Imperatores de Episcopis judicare &c.

Legge, con cui aggiudicò ai Vescovi l'autorità di definire fomigianti cause spirituali.

Così fu parimente stabilito, che le accuse di delitti ecclesiastici, non temporali, non comuni, commessi dagli Ecclesiastici dovessero essere recate avanti i Vescovi. Acci in questo proposito la Legge degli Imperadori Valente, Graziano, e Valentiniano, che è la 23. *C. Th. de Episc. & Cler.*, nella quale ordinarono in oltre quegli Augusti, che anche le cause di leggeri delitti da persone ecclesiastiche commessi dovessero essere esaminate, e finite dai Vescovi. (22)

Sic-

(22) L. 23. C. Theod. de Episc. & Cler.
Qui mos est causarum civilium, idem
in

Sicchè le cause civili, che non venivano per consenso delle parti compromesse nel Vescovo, e le cause criminali per gli delitti comuni degli Ecclesiastici dovevano tutte senza veruna eccezione essere giudicate dai Giudici secolari. Il che apparisce sì dalle già citate Leggi, come da una più chiara di quelle, che è di Onorio, e la prima nel titolo *de Religione C. Th.* . Questa dice così. *Quotiens de religione agitur, Episcopus convenit*

in negotiis Ecclesiasticis obtinendi sunt: ut si qua sunt ex quibusdam dissensionibus, levibusque delictis ad religionis observantiam pertinentia, locis suis, & a suæ Dioceseos Synodis audiantur. Exceptis quæ actio criminalis ab Ordinariis, extraordinariisque Judicibus, aut inlustribus potestatibus audientia constituit.

venit iudicare: ceteras vero causas, quæ ad ordinarios cognitores, vel ad usum publici iuris pertinent, Legibus oportet audiri. Lo stesso dispose Valentiniano terzo nella Novella de Episc. Judic. 12. dov' ei s' esprime così - Quoniam constat Episcopos, & Presbyteros forum legibus non habere, nec de aliis causis secundum Arcadii, & Honorii divalia Constituta, quæ Theodosianum Corpus ostendit, præter Religionem posse cognoscere, si ambo eiusdem Officii litigatores nolint, vel alteruter, agant publicis Legibus, & iure communi. Sin vero petitor laicus, seu in civili, seu in criminali causa cuiuslibet loci Clericum adversarium suum, si id magis eligat, per auctoritatem legitimam respondere compellat. Quam for-

formam etiam circa Episcoporum personas observari oportere censemus: ut si in huiusmodi Ordinis homines actionem peruationis, & atrocium iniuriarum dirigi necesse fuerit, per procuratorem sollemniter ordinatum apud Judicem publicum inter leges, & iura configant: e subito dopo seguita. In reliquis negotiis criminalibus iusta legum ordinem per se iudicium subire coguntur.

Nel Titolo *de Episcop. Judic. C. Theod.* si legge la L. 3., che viene attribuita a Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio. Essa è senza verun dubbio falsa, perchè nelle parole, nello stile, ed in altre circostanze non concorda con le altre leggi, nè con l'uso di quei tempi. Questa Legge, tutto che sia una invenzione di qual-

qualche impostore de' tempi posteriori, nulla dimeno non dà ai Vescovi altra autorità, se non che di giudicare nelle cause, *quæ ad Christianam pertinent sanctitatem*: e come un poco più addietro vi si legge: *quantum ad causas tamen ecclesiasticas pertinet*. Il Monaco Graziano ha ricopiata questa falsa Legge, e l' ha trasportata nel suo Decreto Caus. II. Qu. I. c. 5. Ella fu lealtà fratesca far uso di una Legge falsa, e tralasciare le vere. Ma questa frode può essere scusata coll' ignoranza del Monaco, del quale altri vorrà dire, ch' egli non abbia conosciuta la falsità di questa supposta Legge. Ma che scusa troverassi poi a quell' altra furfanteria del Frate, che primieramente non riferì tutto il contesto

testo della Legge; e poi si astenne dal ricopiare quelle parole, *quantum ad causas tamen ecclesiasticas pertinet*; e finalmente vi aggiunse in confermazione della Giurisdizione Vescovile delle parole, che non ci sono nella Legge, come ognuno può, conferendo le parole del Graziano con quelle di questa supposta Legge, da per se stesso conoscere. La medesima frode hanno con questo stesso praticata anche Anselmo e Policarpo. Da una Lettera, che Teodosio Iuniore mandò al Concilio Efesino, vedesi, che anche questo Imperadore aveva i medesimi sentimenti degli altri Imperadori Cristiani, cioè che le Cause civili non doveessero essere recate avanti i Vescovi. (23)

A

(23) Tom. I. Conc. Harduin. pag. 1347. seq.

A quanto si è detto finora potrebbe per avventura opporre qualcuno la Legge 12. *C. Th. de Episc. & Cler.*, colla quale l' Imperadore Costanzio ordinò nell' anno 351, che le cause criminali dei Vescovi non debbano poter essere esaminate, e giudicate dai Magistrati secolari, ma solamente dagli altri Vescovi. Questa Legge è direttamente opposta, a quanto abbiamo veduto essere stato dai suoi successori, cioè da Valentiniano Seniore, da Graziano, da Onorio, da Teodosio Juniore, e da Valentiniano Terzo stabilito. Laonde è necessario, che questa Legge di Costanzio non fosse, avendo durato sì poco, se non che temporanea. Ma Giaccomo Gotifredo fa con probabili conghietture vedere, ch' essa deve essere fatta

da Costanzio maliziosamente per favorire sì nel Concilio di Milano, che in quel tempo si teneva, come anche dappoi i Vescovi Ariani, alla qual setta egli era propenso, contro gli Atanasiani, i quali mettevano in opera tutte le insolenze per opprimere coll' aiuto de' Magistrati civili gli Ariani loro avversarj.

Citafi ancora da coloro, che non hanno cognizione delle Leggi, e consuetudini de' tempi antichi, in favore dell' esenzione del Clero dal Foro secolare la Legge 41. *C. Theod. de Episc. & Cler.*, nella quale viene disposto da quel medesimo Imperadore Onorio, di cui citammo poc' anzi in questo punto una del tutto contraria Legge, che i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici tutti non possano essere
accu-

accusati, se non che davanti i Vescovi. Ma questa Legge di Onorio non è da intendersi, se non che dei Delitti Ecclesiastici, come ce ne debbono persuadere primieramente le parole della stessa Legge, secondo il fine, per cui si vede, leggendola, essere quella stata dettata, e finalmente la chiara volontà del medesimo Legislatore espressa nella allegata Legge

1. *C. Th. de Religione.*

L'Imperadore Giustiniano fu il primo, che concedesse qualche esenzione al Clero inferiore dai Magistrati secolari nelle cause sì civili, che criminali, e che accordasse ai Vescovi qualche ombra di Giurisdizione. Da principio aveva disposto anch'egli al pari de' suoi antecessori, che avanti i Vescovi, Metropolitani, Sinodi,

e Patriarchi non potessero venire portate, se non che le cause, *quæ ad ecclesiastica negotia pertinent*, com' ei stesso s' esprime nella *L. 29. C. de Episc. Aud.* E rispetto ai negozj civili dispose egli nella medesima Legge così: *si vero civilium rerum controversia sit, volentes questionem apud antistites instituere patiemur, invitos tamen non cogemus. Quum iudicia civilia sint, si ea adire malint, apud quæ licet etiam de criminibus cognoscere.* Sicchè stava in arbitrio degli attori, avanti qual giudice, cioè se avanti il Vescovo, oppure davanti il Magistrato secolare voleessero istituire le loro azioni, od accuse. Lo stesso Imperadore Giustiniano aveva ancora ordinato, se, rispetto alle cause compromesse nel Vescovo

covo, alcuno de' Litiganti si fosse richiamato della decisione Vescovile nello spazio di dieci dì, toccasse quindi al giudice secolare di esaminare da capo la controversia, e di confermare, od annullare, secondo che gli parebbe, la decisione del Vescovo. *Auth. Si quis C. de Episc. Aud.* Ma siccome questo Imperadore era sommamente inconstante, e si prendeva delle faccende del Clero troppo più briga, che alla Dignità Imperiale, ed alla salute dello Stato era conveniente, così si cangiò anche in questo proposito di sentimento; ed introdusse però il primo una novità perniziosa, e fatalissima non solo a' suoi Stati, ma principalmente ai suoi Successori, ed a que' Principi, e Stati, che dal suo esempio

X x 3

rima-

rimasero ingannati. Le novità, ch' egli in questo proposito fece, stimo io opportuno, ed utile di riferirle colle proprie parole di un mio compatriotta, il quale fu di ciò così si esprime (24)

„ Il primo ad esentare gli Ecclesiastici dal foro secolare si fu l'Imperadore Giustiniano. Nella sua novella Costituzione 83. comandò egli, che i preti, ed i frati debbano nelle cause pecuniarie, e civili prima di tutto essere convenuti avanti il loro Vescovo: ma che, se questi incontrasse troppe difficoltà nella decisione di qualche controversia, egli dovesse allora essere alle parti permesso di volgersi al giudice secolare, il quale con tutta la celerità, e senza figura giudiziale dovesse venire alla sua decisione, per impe-

(24) Riflessioni di un Italiano pag. 556.

pedire, che per cagione di lunghe liti gli Ecclesiastici non dovessero venire dai loro ministerj ecclesiastici per troppo lungo tempo allontanati. Rispetto ai processi criminali ha Giustiniano separati i delitti puramente Ecclesiastici dai misfatti, che offendono la civile società. Rispetto a questi ha egli ordinato, che l'inquisizione, ed il processo debba venire formato contro i preti, ed i monaci da' giudici laici, i quali, trovando reo l'inquisito, o l'accusato, lo dovessero prima di tutto far degradare dal proprio suo Vescovo, acciocchè poi da loro potesse essere doverosamente punito. Ma i Delitti Ecclesiastici volle egli, che i soli Vescovi potessero esaminarli, e castigarli. Due anni dappoi pubblicò il me-

desimo Imperadore sopra questo proposito un' altra Novella Costituzione, che è la 123. nel Corpo delle Leggi di Giustiniano. Con questa ha egli stabilito, che chiunque avesse qualche pretesa contro qualsivisia ecclesiastica persona, dovesse prima convenirla avanti il suo Vescovo, e che se la sentenza Vescovile fosse ad amendue le parti egualmente piaciuta, allora toccasse al giudice secolare del luogo di darle esecuzione. Che se all' incontro l' una delle parti si credesse contro ragione gravata dalla sentenza del Vescovo, allora dovesse questa avere la facoltà di recare la causa dinanzi al giudice ordinario del luogo. La medesima ragione di ricorrere al giudice secolare vi fu pure accordata nel caso, che
il

il Vescovo menasse troppo in lungo la causa, e tardasse troppo a farne la decisione. Riguardo ai processi criminali dispose egli, che l'accusatore potesse presentare la sua querela a suo talento o al giudice secolare, od al Vescovo: ma nel primo caso, quando il giudice laico trovasse veramente reo l'accusato, fu stabilito, ch'egli dovesse mandare gli atti al Vescovo, perchè degradasse il delinquente, acciocchè poi potesse dal giudice secolare venire punito. Ciò però non ostante fu al Vescovo riservata la ragione di esaminare gli atti del processo, e che, s'egli non credesse di poter approvare il procedere del Magistrato laico, non fosse obbligato di venire alla degradazione del reo; ma dovesse tuttavia far

custodire l'accusato, e spedire gli atti all' Imperadore, affinchè potesse esaminare la faccenda, e dopo avere sentiti i pareri sì del Vescovo, come del giudice secolare; portarne quella sentenza, che gli parebbe più giusta, e ragionevole. Questo è tutto quello, che da Giustiniano fu intorno alle esenzioni del Clero dal Foro Secolare disposto. Noi abbiamo potuto da ciò comprendere, che, quantunque questo Imperadore sia stato il primo ad accordare al Clero un sì grande, ed ampio privilegio, egli lo ritenne nondimeno ancora in alcuni casi sotto la Giurisdizione Secolare.

Noi dobbiamo a questo proposito accennare una bella galanteria del Monaco Graziano, che ha composto il famoso

Decre-

Decretum Gratiani. Costui ha copiata la summentovata Novella 83. e l' ha inferita nella sua compilazione alla C. XI Q. 1. Can. 45. Ognuno si figurerà qui, ch' egli l' abbia trascritta, com' è dovere, di parola in parola, e che le abbia lasciato il suo senso di prima. Ma questa era una cosa da galantuomo, e per un frate, che fa sempre a' pugni, ed a' calci colla verità, colla sincerità, e coll' onestà, ella è una troppo malagevole impresa a voler operare a modo de' galantuomini. Sicchè costui per non mancare alla sua professione nel descrivere la suddetta novella, lasciò fuori qualche parola, che gli dava noja; fece punto là dove non finiva il senso, sostituì un vocabolo all' altro; mozzò, e troncò qualche paragra-

gre-

grafo; e con questa accorta industria egli portò fuori da tutta la Novella il seguente comando: Che uno Ecclesiastico non possa mai venire punito da un giudice secolare, se non farà prima stato condannato, e degradato dal Vescovo; e che la cognizione de' delitti commessi da un Prete, o da un Frate senza distinguere tra gli ecclesiastici, ed i civili interamente appartenga al proprio Vescovo del delinquente, il quale ne lo possa spiritualmente, cioè con qualche pena spirituale punire. Or ognuno può da se stesso vedere, quanto bene il senso di questo canone concordi colla mentovata Novella, e come la copia convenga coll' originale. Somiglianti falsità erano in que' secoli barbari affatto alla moda, e di qua

qua n' avvenne, che ogni Compilatore di Canonî avrebbe stimato di contravenire al suo dovere, se non avesse arricchita la sua compilazione di parecchie false invenzioni, e stratagemmi in favore del Clero, ed in pregiudizio de' Laici. Lo stesso ha voluto fare Graziano ancora. Quindi di tante frottole, di tante imposture, e di tante false citazioni abbellì egli il suo Decreto, che cotesto troppo ricco ornamento dispiacque a' Papi medesimi. Per questa cagione fu adunque da Papa Gregorio XIII. dato ordine a diversi Soggetti di dover emendare, e correggere queste sconciature, che in tanta copia si trovavano nella compilazione fatta da Graziano. I Correttori eseguirono mirabilmente bene, e con somma
de-

destrezza la commissione loro imposta. Imperciocchè essi correffero tutto quello, che non riusciva in favore del Clero, e che aveva bisogno di emendazione. Ma all' incontro, quanto vi ebbe di falso, e di stroppiato in vantaggio della Corte Romana, e degli Ecclesiastici, fu da essi con somma diligenza lasciato intatto. Così restò fra le altre intatta anche questa leggiadra impostura del Graziano, il che ci deve tanto maggiormente scandalizzare, perchè le Novelle di Giustiniano, fra le quali vi ha l' originale, donde il Monaco ha tratta la sua copia, vanno per le mani di tutti, e tutti possono riconoscere agevolmente l' inganno.

Ora torniamo a Giustiniano. Le sue Costituzioni, e specialmente la Novella

123. furono dalle Leggi di Costantino terzo, e di Alessio Comnene, che Balsamone riferisce al titolo sesto del suo *Nomo-Canone*, quasi in ogni punto confermate, e rinnovate. Quindi il Clero venne di tanto in tanto sempre maggiormente conservato nel possesso delle sue immunità, ed esenzioni dal foro secolare, ed i Vescovi furono sempre più mantenuti nello esercizio della giurisdizione loro da Giustiniano conceduta.

Ciò però non ostante, volendosi parlare propriamente, e secondo la mente de' nostri Giuristi, non puossi a quel giudizio, che allora esercitavano i Vescovi sopra i Preti, e Frati, attribuire il nome di giurisdizione; perchè Giurisdizione, almeno nel senso, che i Canonisti, ed i

Legali

Legali di adesso la prendono, veramente non era quella facoltà di giudicare sopra le controversie del Clero, poichè essi non avevano nè il così detto *Gius terrendi*, nè la *vis coactiva*, cioè la ragione di eseguire per forza le loro sentenze, giacchè per questa conveniva, come abbiamo detto testè, ricorrere al magistrato secolare.

Così non avevano i Vescovi neppure il diritto delle carceri, e niuno ecclesiastico poteva per loro comando venire imprigionato, o catturato; perchè ciò a' soli giudici secolari si aspettava, non costumandosi di carcerare niuno, se non fosse reo di qualche delitto contro alle leggi della società, e meritasse però qualche corporale castigo, la quale classe di delitti

litti non s' aspettava alla cognizione Vescovile. I Vescovi non condannavano adunque nè alla morte, nè all' esilio, nè a pena pecuniaria, nè a verun' altra pena civile. E le pene, che da loro potevano venire dettate, erano puramente spirituali, come il digiuno, le penitenze, la sospensione, o la deposizione dagli Ordini sacri, e somiglianti, come viene assai bene dichiarato da Papa Gregorio secondo nella lettera, ch' ei scrisse all' Imperadore Leone Isaurico. (25)

Y y

Delle

-
- (25) Gregor. II. Epist. 13. ad Leon. Isaur. Sed ubi peccavit quis, & confessus fuerit, suspendii vel amputationis capitis loco, Evangelium, & crucem ejus cervicibus circumponunt, eumque tanquam in carcerem, in secretaria, facro-

Delle Immunità dei Monaci non ho parlato separatamente, perchè questa sporcizia, la quale ne' tempi posteriori si è tanto sollevata sopra i Preti, non godeva in que' secoli, de' quali abbiamo parlato, alcun privilegio particolare: ma era dai Principi d'allora stimata da meno dei Preti. Imperocchè la loro vocazione non
veniva

crorumque vasorum æraria conjiciunt, in Ecclesiæ Diaconia, & in Catechumena ablegant, ac visceribus eorum jejunium, oculisque vigilias, & laudationem ejus ori indicunt; Cumque probe castigarint, probeque fame confixerint, tum pretiosum illi Domini corpus impartiant, & sancto illum sanguine potant: & cum illum Vas electionis restituerint, ac immunem peccati, sic ad Deum purum, infontemque transmittunt. Vides, Imperator, Ecclesiarum, Imperiorumque discrimen.

veniva da Dio, come quella dei Preti, ma dal fanatismo: nè il loro Istituto arrecava verun utile alla Chiesa: e finalmente la loro vita era comunemente sì malvagia, e furiosa, e producevano, tanti guai, e cagionavano tanti tumulti nella Società, che gl' Imperadori hanno dovuto fare diverse Leggi sì per raffrenare l' audacia di questa gente, come per impedire, che non potessero entrare nelle Città, perchè non vi disturbassero i Giudizj, ed il popolo a sedizioni spignessero.

Da tutto quello, che abbiamo detto finora, risulta, che tutte quante le Immunità del Clero non derivano da altra origine, che dalla volontà dei Principi. Dal che segue, che ogni qual volta queste

Immunità riescono troppo pregiudizievoli ad uno Stato, il Principe deve cangiare volontà, e rivocarle, od almeno restringerle per sì fatta guisa, che arrichino allo Stato, ed a' privati il meno danno possibile.

Il Fine.



<i>Errori</i>	<i>Correzioni</i>
Pag. 396. lin. 4 di vedere tanti	<i>Leggi di vedere distrutti tante</i>
423. nella nota lin. 2. scozzese	<i>Leggi svezze</i>
434. lin. 16. dicare	<i>Leggi atte</i>
490. iin. 6. che cotesti	<i>Leggi che da cotesti.</i>
567. lin. 7. una nuova, ed espressa fino della sua creazione sono righe inserite per errore.	

1.318.060

XVIII
B
50





